

Michele Santospirito

# RANKO II



*La fossia di Saerhouw*

Michele Santospirito

# RANKO II

## LA FOLLIA DI SAERHOEW



I LIBRI DI  
**CLICK!**



Giornalino IIS EINSTEIN Vimercate

© 2024 Il libri di Click! Giornalino IIS EINSTEIN Vimercate  
IIS ALBERT EINSTEIN Via Adda 6, 20871 Vimercate (MB)  
Codice Fiscale 94060670158, Codice Meccanografico MBIS106008

I Edizione gennaio 2024

Immagine di copertina di **Michele Santospirito**

Progetto grafico e impaginazione di **Riccardo Brizzi, Sophie Madama, Denise Manna,  
Sara Micheli**

## INDICE

I - <a href="#"><u>Verso Ametista</u></a>	p. 4
II - <a href="#"><u>Un cielo piangente</u></a>	p. 10
III - <a href="#"><u>I due immortali</u></a>	p. 18
IV - <a href="#"><u>L'infezione</u></a>	p. 25
V - <a href="#"><u>Nuova luce</u></a>	p. 36
VI - <a href="#"><u>Tracce nel buio</u></a>	p. 42
VII - <a href="#"><u>Il sommo serafino</u></a>	p. 49
VIII - <a href="#"><u>Il girone della follia</u></a>	p. 55
IX - <a href="#"><u>L'inganno del diavolo</u></a>	p. 61
X - <a href="#"><u>Strade perdute</u></a>	p. 63
XI - <a href="#"><u>Decaduti</u></a>	p. 76
XII - <a href="#"><u>Lacrime di sangue</u></a>	p. 86
XIII - <a href="#"><u>Ceneri</u></a>	p. 94
XIV - <a href="#"><u>Il vuoto</u></a>	p. 100
XV - <a href="#"><u>Inferno</u></a>	p. 106
XVI - <a href="#"><u>Rilascio (l'enigma del destino)</u></a>	p. 112

# I

## Verso ametista

Una microscopica forma di vita affiorava miracolosamente dal terreno selvaggio e granuloso. Le sue fragili foglie, debolmente tinte di un colore violaceo, erano talmente sottili da risultare quasi trasparenti dinanzi agli occhi meravigliosamente assorti dello stregone. Quest'ultimo se ne stava cautamente accovacciato proprio accanto a quel germoglio evanescente, quasi come per sottrarlo dalla solitudine di quella landa inospitale, scrutandolo attentamente e accarezzandolo di tanto in tanto con le sue morbide mani, facendo la massima attenzione a non graffiarne la perfetta superficie per mezzo delle sue unghie taglienti, simili a scaglie di cristallo. Egli non voleva violare in alcun modo la soavità che sembrava avvolgere quello strano corpo, anzi, quest'ultimo lo aveva abbagliato a tal punto che lo stregone, quasi intimorito, aveva osato infilare entrambe le mani tremanti nel terreno, per poi estrarre lentamente l'intera zolla, all'interno della quale quell'esile incarnazione del Mistero, con il passare dei giorni, aveva lentamente diffuso le sue sottilissime radici ricurve.

Avendo portato a termine la sua delicata operazione lo stregone, dal cuore sobbalzante, si era cautamente levato in piedi, con lo sguardo maniacalmente fisso su quell'esile struttura e con entrambe le mani rigidamente protese dinanzi a sé a formare una sorta di accogliente cucchiaio protettivo. Con la massima cura, egli aveva cominciato a muoversi in direzione del fondovalle laddove, lontano e minaccioso, si ergeva un vecchio rudere isolato.

Il cielo presentava come sempre dei toni cupi, quasi apocalittici, mentre il lungo pendio che ora lo stregone si accingeva faticosamente a percorrere era costantemente sferzato un forte vento freddo, brutalmente pungente e carico di pulviscolo a tal punto da rivestire istantaneamente qualsiasi cosa intralciasse il suo percorso con uno spesso lenzuolo dal

colore grigiastro, inclusi gli indumenti stessi dell'esile eremita. Tutt'a un tratto, la bufera aveva fulmineamente acquistato forza, cominciando a spazzare con vigore la sommità delle dune circostanti alla vallata e sollevando tanti detriti da tessere rapidamente una densa nube tetra che si era sollevata fino a coprire tutta la volta del cielo. Allora, persino la luce dell'Origine non era più riuscita a filtrare attraverso la spessa coltre.

Ben presto, lo stregone era stato domato dalla potenza della natura. Il suo corpo fragile e sottile faticava ad avanzare, ma ancor più a orientarsi: ovunque egli si voltasse non riusciva più a scorgere alcunché. L'eremita stringeva ancora la piccola creatura tra le braccia, accostandosela al petto e tentando di coprirlo il più che poteva per mezzo del suo largo mantello.

Dopo aver mosso alcuni passi impacciati e incerti, la nuda estremità del piede dello stregone aveva urtato con violenza un grosso ciottolo dai bordi affilati: la vampata di dolore sprigionata era stata tale da indurre l'eremita, il cui terribile grido era riecheggiato lungo la valle come il cupo lamento di un fantasma, ad afferrare immediatamente la zona colpita con entrambe le mani.

La zolla di terra era precipitata. Quest'ultima, dopo un breve volo, si era rovinosamente sfracellata al suolo, disintegrandosi in un lampo.

Una volta accortosi della gravità del suo errore, lo stregone si era ciecamente gettato a terra, in cerca di quel fragile tesoro che, nel mentre, era stato però sommerso da una coltre di polvere, che lo aveva confuso con il terreno circostante.

"No... No... Dove sei!? Andiamo... Dove sei!", aveva urlato al vento l'eremita con la voce intrisa di panico, inginocchiandosi nel bel mezzo della bufera e tastando nervosamente il suolo, totalmente in preda all'angoscia e alla disperazione. Dopo numerosi, inutili e confusi tentativi, la paura e l'ansia suscitate dalla perdita avevano rapidamente preso il sopravvento sull'instabile lucidità dello stregone. In uno scatto furioso e cieco, egli aveva quindi teso le mani al cielo, incanalando in esse il suo potere e lasciando scaturire da queste una sorta di brutale esplosione che aveva placato per un istante la spinta inarrestabile della bufera. Nel corso di quel breve attimo, gli occhi dell'eremita avevano rapidamente

individuato il sottile corpicino viola immerso nella sabbia. In un istante, lo stregone si era scagliato su quest'ultimo, avvolgendolo con le mani prima che il vento ricominciasse a scuotere con violenza infernale la sua tetra capigliatura nerastra.

Dopo aver atteso un tempo all'apparenza interminabile, accovacciato a terra con il germoglio saldamente avvinghiato tra le dita, il cielo si era lentamente schiarito sopra il capo chino dell'eremita, e la spinta del vento si era fatta via via più lieve e gentile: la tempesta era finalmente trascorsa, e lo stregone era potuto tornare al suo rifugio, in tutta tranquillità.

Una volta al riparo, per prima cosa, egli aveva provveduto a sistemare la sua nuova compagna in qualche cantuccio ricavato tra le antiche macerie rocciose, per poi levarsi il mantello e adagiarsi con un tonfo sul pavimento di pietra, appoggiando la schiena dolente sulla superficie irregolare di una parete fredda e umida. Lo stregone si era dunque abbandonato a un sospiro profondo, desideroso di concedersi qualche istante per contemplare la calma apparente che lo circondava. Egli aveva lentamente socchiuso gli occhi, quasi come seguendo un rituale, tentando vanamente di lasciarsi avvolgere da quella tiepida quiete che riempiva l'aria attorno a lui, e che sembrava rimanergli distante. Improvvisamente, una di quelle orribili bestiacce che avevano nidificato nei piani alti del rudere gli era piombata proprio sulla spalla, agitandosi e lagnandosi terribilmente, proprio accanto al suo delicato orecchio sinistro. L'essere si contorceva e guaiva, straziato dal dolore, probabilmente dovuto alla caduta o a una brutta infezione. Poco importava.

L'eremita, strizzando con forza gli occhi, si era sforzato di non prestare attenzione alla cosa, ma quello stridio lancinante sembrava ormai in procinto di perforargli il cranio: in uno scatto fulmineo e imprevedibile, lo stregone aveva spalancato gli occhi, afferrato e stratonato ripetutamente la creatura con tale foga da dilaniarne la pelliccia anche solo tramite la pressione esercitata dalle proprie unghie, per poi scaraventarla con vigore sul pavimento e, subito dopo, elevarla a mezz'aria, per mezzo dei suoi poteri.

Nonostante la brutalità dell'insano gesto, la bestia sembrava ancora non voler interrompere i suoi guaiti soffocati e strazianti, nemmeno per un singolo istante. A quel punto, privo di senno e mosso da una furia propria delle bestie più affamate, l'eremita aveva maniacalmente abbattuto sulla piccola creatura tutta la sua incredibile potenza, riducendo presto l'essere a un disgustoso ammasso fibroso, informe e gocciolante di sangue. Quest'ultimo, scagliato su di una roccia, era infine scivolato a terra, laddove si era assestato, immobile.

Lo stregone, soddisfatto e ansimante, aveva fissato la carcassa per qualche attimo con occhi che parevano di vetro. I suoi pesanti sospiri riecheggiavano nella malsana quiete della torre.

“Anche lui, ora, non si muove più”, aveva riflettuto l'eremita, mentre le sue membra tese si impossessavano nuovamente dell'apparente calma che era stata loro strappata. Lentamente, lo stregone si era avvicinato ai caldi resti della bestia, per poi assumere un'espressione alquanto attenta e pensierosa. A un tratto, allungando un piede in direzione del corpo smembrato, egli aveva provato a smuovere un poco quest'ultimo, spremendolo e facendolo rotolare lentamente sulle lastre di pietra.

“Ora non gridi più, e nemmeno ti agiti...”, aveva sussurrato ripetutamente lo stregone, rivolgendosi a ciò che rimaneva della creatura e nutrendo per quest'ultima un assurdo, sincero e malsano principio di invidia, il quale non aveva fatto altro che accrescere ulteriormente il suo incontenibile dolore e, di riflesso, la sua profonda ira. A quel punto, scosso da un pensiero, egli si era lentamente voltato in direzione del tenero germoglio, mentre nel suo corpo si faceva largo un macabro desiderio: liberarsi quanto prima di quell'insidioso sussurro velenoso.

La sua fragile compagna era ancora intatta e completamente inviolata, interamente estranea allo scempio appena verificatosi, superficiale e superba nella banalità del suo schema, impenetrabile di e per natura. Quest'ultima era tutta lì, proprio davanti agli occhi dell'eremita, trasparente come le semplici foglie violacee della pianta. Impercettibile, tuttavia presente.



Lo stregone, mosso da una intuizione, si era allontanato dal cadavere della creatura, attraversando tutta la stanza con lo sguardo ora fisso sul germoglio, accanto al quale si era successivamente inginocchiato.

Nel silenzio delle ore seguenti, gli occhi vitrei dell'eremita avevano ripercorso ossessivamente ogni superficie di quell'esile struttura, catturandone ogni sua curva, ispezionandone ogni anfratto e memorizzandone ogni più microscopico dettaglio. Tuttavia, però, qualcosa sembrava mancare.

Esatto. Qualcosa mancava: un frammento, senza il quale l'intero mosaico sembrava perdere di significato. La pianta non gridava e non si agitava come la creatura, eppure esisteva. Eppure, viveva.

Dinanzi a quell'Enigma, persino il grande stregone si era sentito totalmente spiazzato e impotente. Quel fragile, grandioso Mistero offuscava e sbiadiva il passato, il presente e soprattutto il futuro. Nulla era prevedibile in presenza del Mistero. Tutto ciò che sopravviveva erano solamente immagini poco nitide. Sogni e visioni, che quasi mai si concretizzavano.

Tutto era terribilmente parziale, orribilmente incompleto.

Ogni cosa era errata, imprecisa, scorretta alla radice.

Egli non era più uno stregone da molto tempo, eppure lo era ancora.

Egli non doveva risiedere tra i mortali, eppure percorreva ancora il loro stesso cammino: delle catene avvolgevano i suoi piedi facendo sì che lui potesse solo ammirare il cielo da terra, senza mai riuscire a prendere il volo per poterlo raggiungere e potervi sostare, eternamente.

In quegli istanti di totale smarrimento, lo stregone era finito per sprofondare lentamente nelle sabbie mobili della sua mente, come già gli era accaduto in passato. Il dolore causato dalla sua radicata perdizione non faceva altro che aumentare, volta per volta, giorno per giorno. Dinanzi a quel germoglio, dalla definita ed equilibrata impenetrabilità, la burrasca che si era sprigionata dentro di lui aveva istantaneamente sradicato e ridotto in brandelli la poca stabilità che ancora vigeva nella sua mente, devastando e troncando ogni linea di pensiero all'apparenza

sensata, mettendo tutto in discussione ed estinguendo qualsiasi punto di riferimento sulla realtà.

L'eremita aveva tenuto lo sguardo incollato alla piccola piantina, mentre la sua mano destra aveva iniziato ad avvolgere lentamente il suo fragile e, all'apparenza, inviolabile gambo: egli non sapeva nemmeno perché e cosa stesse facendo, tuttavia non aveva alcuna intenzione di fermarsi. I suoi occhi, allora, erano come persi nel vuoto, calati in un luogo dove nemmeno un filo di luce poteva penetrare per rischiararne le cupe tenebre. L'oblio dell'esistenza.

La sua stessa esistenza, incomprensibilmente devastata da essa stessa e dalle esistenze altrui.

La sua mano, dai muscoli tesi e dalle dita rigide e forti, aveva avvinghiato saldamente il corpicino violaceo, per poi cominciare a stritolarlo con forza inaudita, riducendolo presto in una poltiglia umida e viscosa. Le delicate, naturali curve del germoglio erano così state compromesse, abbattute, violentate e distrutte da una nuova furia rancorosa, incomprensibile, insospettabile, priva di qualsiasi barriera che la potesse contenere.

“Un fantastico abisso”, aveva sussurrato l'eremita, estasiato, con tono smarrito ma vagamente rasserenato da un piacere sfuggevole e beffardo. Egli godeva. Anche solo per un attimo, infatti, la sua anima aveva ritrovato la pace. Tuttavia, persino lui era perfettamente consapevole che quel singolo attimo, già in procinto di dissolversi, non sarebbe affatto bastato.

## II

### Un cielo piangente

Ovunque si voltasse, il guardiano della notte non vedeva altro che lande desolate: terre spoglie, brutalmente devastate, sommerse da cumuli di detriti di ogni genere e cosparse dai corpi marci e smembrati di migliaia di alberi, rischiarati dalla poca luce che penetrava il cupo e denso manto di nubi.

La pioggia cadeva incessantemente, sciacquando la pelle, i lunghi capelli, le vesti e allontanando le immagini atroci che infestavano la mente dell'anziano guerriero. Il suo corpo era lurido di fango e polvere. Thork Rapto sostava solo, accovacciato sulla cima una roccia nera, avvolto dalla quiete. I suoi abiti e la folta capigliatura grigiastri erano gelidi e gocciolanti, ma di questo a lui non importava un granché. Non vi era parte del suo corpo che già non gli dolesse terribilmente: anch'egli, proprio come tutti gli abitanti di quel mondo, aveva difeso la sua terra fino allo stremo delle sue forze, arrivando a sfidare il suo stesso padre al fianco di Thane, il giovane comandante. Quest'ultimo, ora, non si trovava più accanto a lui: una volta avvenuta la liberazione, confuso e stremato, egli si era subito preoccupato di risalire la vallata alla ricerca di feriti o di chiunque avesse avuto bisogno di aiuto.

A differenza del giovane uomo, il vecchio Thork aveva immediatamente avvertito la necessità, una volta terminato il suo compito, di fuggire il più lontano possibile da quel luogo di morte, ora letteralmente percorso da neri fiumi di sangue, alimentati dalla pioggia.

Con l'avanzare della vecchiaia, la sete di sangue di Rapto era stata attenuata da una mente più saggia e cosciente della bellezza della vita. Questo, nonostante egli fosse stato concepito unicamente allo scopo di uccidere. Tutto ciò che ora gli andava di fare veramente, e per la prima volta in aggiunta, era starsene da solo a riflettere su di sé e il suo passato:

cosa che, probabilmente, egli non aveva mai avuto il tempo o il coraggio di fare.

Erano trascorse a malapena un paio di ore quando, all'improvviso, l'attenzione del rivendiano era stata catturata da una figura a lui poco distante e alquanto sospetta, la quale si aggirava lentamente tra le macerie, con fare circospetto e profondamente rassegnato. Chiunque fosse, egli non aveva nulla indosso e sembrava chiaramente che la cosa non le importasse. La strana visione aveva proseguito la sua lenta avanzata, proprio in direzione del luogo in cui Rpto si era appartato, all'apparenza senza nemmeno notare quest'ultimo.

L'essere, il cui sguardo era rimasto per tutto il tempo cupamente rivolto a terra, aveva presto raggiunto la roccia sulla quale il figlio di Rivend sostava, per poi arrampicarsi con una certa agilità e sedersi silenziosamente sulla sommità, proprio accanto al corpo inerme dell'anziano guerriero. Tutto era avvenuto con rapidità. Dopo di ciò, ogni cosa era sembrata tornare come prima: la profonda quiete, il fiavole rumore della pioggia, il silenzio assordante.

Rpto non sapeva spiegarsi cosa fosse appena accaduto ma, Infondo, dopo tutto quello che nei giorni appena trascorsi si era riflesso nei suoi occhi stanchi e vissuti, di questo fatto nemmeno gli importava. Egli non aveva osato turbare in alcun modo la pace sacra che ora regnava in quella landa martoriata, specchio del suo cuore. Chiunque fosse l'essere che aveva scelto di fermarsi accanto a lui, era abbastanza chiaro che ne avesse trascorse tante, quanto meno al pari di lui.

"Sei rimasto solo tu?", aveva domandato a un tratto una voce rotta e sommessa. Lo sconosciuto si era rivolto al rivendiano. Il suono di quelle parole si era fuso alla perfezione con la tormentata pace e con l'essenza di quell'attimo. Nonostante Rpto fosse sorpreso e turbato dalla presenza dell'estraneo, la dolorosa armonia racchiusa in quella voce, disperata e innocente, lo aveva presto convinto a rispondere con una nota di puro, naturale sollievo: "Siamo vivi. Siamo salvi".

Udendo quelle parole, lo straniero si era abbandonato a un lungo sospiro: sembrava proprio che quella notizia lo avesse profondamente

confortato. La pelle biancastra di quest'ultimo era costantemente percorsa da centinaia di goccioline, mentre i suoi occhi giacevano spogli e immobili, smarriti nel vuoto, al contempo sereni e attanagliati da una profondissima angoscia, probabilmente estranea e sconosciuta a chiunque altro.

“Devo incontrare Sarrok. Devo parlare con lui, il prima possibile”, aveva improvvisamente sussurrato lo sconosciuto, lasciando Thork sbigottito e costringendolo così a ridestarsi un poco dalla sua silenziosa meditazione. La necessità espressa dallo straniero appariva ironica, dinanzi a tale devastazione. Non vi era più nulla da salvare; nulla da fare. Rapto aveva preso fiato.

“Mi duole dirti che colui che cerchi non è mai più tornato dal suo popolo. Con ogni probabilità, egli è morto, là fuori”, aveva risposto l'anziano guerriero con voce rassegnata e profonda, dalla quale traspariva un velo di tristezza.

“No. Lui è ancora vivo, ne sono certo. Solo questione di tempo, e vedrai che qualcuno lo riporterà a casa”, aveva ribattuto lo sconosciuto, con una sicurezza tale da suscitare stupore e curiosità nella mente del rivendiano, al suo fianco. Un lampo di speranza aveva attraversato gli occhi di quest'ultimo.

“Ma come fai a esserne certo?”, aveva esordito Rapto all'istante, voltandosi quel poco che bastava per scorgere l'intrigante profilo dell'essere, spinto da una curiosità sempre più accesa.

“Perché, dei tre, non era un immortale colui che ho ucciso”, aveva risposto lo sconosciuto con freddezza, conservando sempre lo stesso tono di voce, pacato e sottile. Nei suoi occhi di ghiaccio, smarriti, si riflettevano i visi attoniti delle sue vittime.

Udite tali parole, il corpo di Rapto era stato scosso da un fremito pungente.

Egli, rabbrivendo, non aveva più saputo reagire. Dalla voce dello straniero traspariva un radicato e doloroso pentimento. L'antico guerriero aveva estratto gli artigli, ma le sue mani erano rimaste immobili dov'erano, poiché colui il quale gli era seduto accanto non sembrava

assolutamente incline alla violenza e, anzi, chiunque fosse, appariva fisicamente e mentalmente distrutto. A prescindere dalle sue intenzioni, quell'essere non avrebbe rappresentato di certo un grosso pericolo dinanzi a uno dei guerrieri più abili e temuti dell'intera dimensione.

“Dimmi. Tu hai visto Sarrok? Tu hai incontrato Ranko? Sai dove si trova il demone?”, aveva incalzato Thork la cui mente, confusa e ipnotizzata dal quel profilo sconosciuto che gli sostava dinanzi, sembrava essersi completamente estraniata dal clima circostante.

“Rimembro ogni cosa, nonostante allora io non fossi presente come lo sono adesso: la furia che infestava le mie membra tentò di punire il demone prima del completamento della sua preannunciata conversione, ma gli stregoni prevedero per tempo la mia... La *sua* mossa. In risposta alla tua domanda, ti dico che Ranko non tornerà mai più a camminare su questa terra. Ora, egli è divenuto un simbolo, più che una creatura. Egli è e sarà passato per sempre”, aveva risposto lo straniero, esternando con cura ogni suo pensiero al suo ascoltatore. Quest'ultimo, ormai, aveva ben intuito chi egli fosse, o fosse stato.

Nonostante i tratti del volto del rivendiano comunicassero una calma profonda e naturale, la mente dell'anziano guerriero era del tutto sconquassata, in subbuglio, così come il suo cuore. Egli si avvertiva tormentato e confuso ma, per quanto si sarebbe potuto sforzare, non sarebbe riuscito a provare rabbia o odio nei confronti dell'essere. Il nome di quest'ultimo, ora, si era fatto strada nella mente di Rapto.

“Tu sei l'immortale. Tu sei l'agente rosso. Tu sei Ewoiy. Tutto questo è opera tua”, aveva sussurrato Rapto, accostando minacciosamente la bocca all'orecchio destro dello straniero, e scandendo quelle parole con freddezza.

Avrebbe potuto ucciderlo, in quel momento, in nome di tutti coloro che quell'essere aveva annegato nel dolore. Qualcosa, però, lo aveva fatto desistere.

A quel punto, l'immortale si era voltato a osservare Rapto per la prima volta.

Quella che, fino a pochi istanti prima era stata la fonte di morte e distruzione, “l’occhio del male”, sostava ora a pochi centimetri dal rude viso di Thork, che aveva così potuto scorgere le nitide e profonde cicatrici lasciate dai moti impetuosi della forza rossa, che per secoli aveva arso il volto di colui che si era rivelato essere Ewoiy. La mano del male. Stavolta, il rivendiano non aveva più potuto astenersi dal rivelare, per mezzo dei tratti del suo volto, un’espressione di incredulità e stupore.

“È come dici, ma solo per metà. Tutto questo, l’ho causato io. Ma io sono stato solo lo strumento di tale devastazione. A trasportare le mie stanche membra è stato un qualcosa che, probabilmente, non sarebbe mai dovuto esistere: qualcosa di terribile, che io ho potuto contemplare e assaporare, meglio di chiunque altro. Ho visto l’orrore che si trascina appresso e ho potuto guardare con i miei occhi chi, quell’orrore, lo ha creato”, aveva spiegato Ewoiy all’anziano guerriero, con lo sguardo fermo nel nulla, costretto ancora una volta a rimembrare ciò che aveva passato e le terribili azioni che aveva dovuto compiere. Rapto era certo che l’immortale stesse dicendo la verità.

Glielo si leggeva negli occhi. Non aveva motivo di mentire. Non gli era rimasto niente, se non un corpo. Misero, impotente.

“Tu sapevi dove trovarmi, giusto? Tu sapevi chi fossi e non sei capitato qui per caso, come invece ho pensato poco fa”, aveva constatato il rivendiano, scrutando per l’ennesima volta il profilo incupito dello straniero.

“Un nome come il tuo è giunto persino a me, in più di una occasione. Ero certo che fossi ancora vivo. Io ho bisogno di aiuto. L’intera realtà ha ancora bisogno di aiuto. Chi ha creato Kurdhan è là fuori, debole ma ancora libero di agire in molti modi. A causa mia, dell’agente rosso, l’equilibrio ora è terribilmente vulnerabile. Per quell’abominio, questa sarà un’occasione impossibile da lasciarsi scappare. Ci proverà in tutti i modi. Deve essere fermato”, aveva spiegato Ewoiy rivelando, attraverso il suo modo di parlare, molteplici sentimenti nei confronti di quella creatura. L’abominio suscitava in lui disprezzo, ma anche odio, rancore, furia, persino terrore.

Thork non aveva più aperto bocca. Di fatto, la persona che aveva materialmente ucciso e sparso sangue per entrambe le dimensioni era appena venuta a proporgli un'alleanza.

In quel momento di profonda riflessione e di radicata indecisione, Ewoiy aveva ripreso a parlare come se avesse fin da subito intuito quale dubbio stesse affliggendo la mente stanca e confusa del suo interlocutore: "Non sono più quello che ero, sempre che sia stato qualcuno. Ti comprenderò, se non accetterai di aiutarmi. Sappi però che, qualora tu non lo facessi, la realtà disporrebbe un valoroso guerriero in meno. Odio me stesso tanto quanto mi stai odiando tu. Non mi perdonerò mai, e non chiederò di essere perdonato. Io desidero vendetta, e sono certo di non essere l'unico. Uccidimi ora, torturami, se la cosa ti farà stare meglio. Voglio salvare questa realtà e giuro che, fino a quando anche solo un esiguo brandello di anima albergherà nelle mie membra, io ci proverò".

Rapto aveva ascoltato con attenzione, riflettendo su tutto ciò che Ewoiy aveva detto. Trovava buffo il fatto che, solo pochissimo tempo prima, egli si fosse allontanato dal luogo del massacro per ritrovare un po' di pace.

Quest'ultima parola, di fatto, sembrava non appartenergli.

I due rimasero in silenzio per molto tempo. I loro sguardi erano rivolti al cielo, cinereo e piangente, il quale sembrava condividere il loro stesso dolore.

Entrambi, nel profondo, avvertivano qualcosa che mai, soprattutto Rapto, avrebbe immaginato: un legame, un fitto intreccio di emozioni familiari a tutti e due. Lo stesso mondo si rifletteva nei loro occhi, a prescindere dal loro passato, dalle loro azioni e da ciò che il destino avrebbe loro riservato.

A un tratto, il tenue rumore della pioggia era stato squarciato dalla voce rauca e profonda di Rapto: "Bene, allora! Io verrò con te, a patto che ti trovi al più presto dei vestiti".

Dopo aver dato una vigorosa pacca sulla spalla all'immortale, che mai si sarebbe aspettato una simile reazione, Thork si era frettolosamente levato in piedi. Con un balzo impacciato, poi, il rivendiano era sceso dalla



roccia sulla quale si era rifugiato, finendo per addentrarsi tra i brandelli della boscaglia.

Ewoiy lo aveva osservato con incredulità e, solo dopo qualche istante, si era messo sulle sue tracce.

“C’è una cosa che non ho compreso a pieno. Come mai sei venuto qui? Non posso credere che fosse solo perché volevi me come alleato. C’è qualcos’altro che cerchi, sbaglio?”, aveva domandato il figlio di Rivend, destreggiandosi tra i tronchi e le fronde degli alberi abbattuti dalla potenza di Verdimnia.

“No. Non ti sbagli. C’è un’altra persona, oltre Sarrok, che desidero incontrare prima di lasciare questo posto”, aveva risposto Ewoiy che, nel mentre, aveva indugiato un istante per osservare una massiccia formazione legnosa, la quale sembrava aver squarciato di netto la boscaglia e che ora giaceva immobile sul terreno.

“Questo è uno dei tanti tentacoli della bestia. A volte, le maledizioni tornano utili. Regredirà con il tempo”, aveva subito precisato Thork, notando lo stupore negli occhi dell’immortale.

Il cammino era proseguito fino all’imboccatura della vallata, dove i due si erano trovati dinanzi a una grande radura che segnava il confine del vecchio bosco, ora scomparso. Ai piedi delle imponenti formazioni rocciose che si stagliavano sull’orizzonte, laddove la furia di Verdimnia non era potuta giungere, sorgevano piccoli ammassi di tende grigie, dalle quali si levavano al cielo piccole scie di fumo bianco: accampamenti, composti da centinaia di piccoli rifugi di fortuna, improvvisati con bastoni e brandelli di stracci. I camminamenti e i fianchi della montagna sovrastanti al luogo del raduno, persino da lontano, apparivano pullulanti di superstiti. Alla vista di questi sopravvissuti, Ewoiy si era istantaneamente immobilizzato.

“Ascolta, la tua non mi pare una splendida idea. Se anche solo uno di loro dovesse riconoscermi, mi farebbero a pezzi in un battito di ciglia”, aveva osservato l’immortale, che istintivamente aveva iniziato a indietreggiare, celandosi nuovamente tra i resti della boscaglia.

“Non preoccuparti: non ti toccheranno e, se saranno anche solo intenzionati a farlo, provvederò io a far loro cambiare idea all’istante”, lo aveva rassicurato il rivendiano, portandosi la mano destra dinanzi al volto e mostrando con ironica fierezza i suoi affilatissimi artigli.

Rincuorato da tali parole e dalla sicurezza trasmessagli dall’anziano guerriero, Ewoiy era cautamente uscito allo scoperto, attraversando la radura al seguito di Thork il quale, nel frattempo, sembrava aver puntato l’accampamento più vicino.

Per tutto il tragitto, l’immortale aveva tenuto il capo chino più che poteva, al fine di celare con tutte le sue forze le vistose cicatrici che gli solcavano il volto.

Così facendo, egli non era riuscito a vedere null’altro che i piedi della sua guida che, intanto, procedeva con passo spedito e sicuro, quasi al punto da convincere lo stesso Ewoiy che il rivendiano si fosse scordato di colui che era intenzionato a portarsi appresso.

Poi, Ewoiy aveva potuto udire delle voci straziate farsi sempre più vicine: in un lampo, i due si erano così addentrati nella sconfinata distesa di tende.

Pianti sommessi, respiri affannosi, colpi di tosse e lamenti soffocati si levavano da ogni angolo.

Ovunque l’immortale si voltasse, non riusciva a scorgere altro che corpi, accatastati ai bordi del sentiero. Alcuni di questi giacevano nel fango, avvolti da un lenzuolo. Altri respiravano ancora, si muovevano a stento ma, nella maggior parte dei casi, non vi era nessuno a prendersene cura. I visi attoniti di quei guerrieri, vivi e morti, erano rimasti impressi nella mente dell’immortale, il cui volto era stato improvvisamente solcato da una miriade di lacrime. Le poche emozioni di Ewoiy erano sfociate in un pianto silenzioso. Persino per lui, il dolore non era mai abbastanza.

### III

## I due immortali

La pioggia aveva cessato di battere sulla tenda già da qualche ora. Al suo interno, nella penombra e avvolto da stracci logori e fetenti, Ewoiy riposava, stremato. Egli giaceva, accovacciato in un angolo, proprio accanto ai corpi inermi di due guerrieri, anch'essi rivestiti da spessi cenci bruni. Uno dei soldati era disteso a terra, immobile e pallido, con gli occhi chiusi e il volto, unica parte del corpo scoperta, incrostato di sangue. L'espressione del suo viso non rivelava sofferenza. Osservandolo, però, l'immortale non riusciva comunque a darsi pace. Tutte le terribili azioni perpetrate dal suo corpo egli le ricordava fino all'ultimo dettaglio, seppure la sua mente non fosse presente in quei momenti. Nel profondo, infatti, Ewoiy sapeva che a fare del male non era stato lui, ma qualcun altro. Qualcos'altro. Questo pensiero, tuttavia, non gli era di conforto.

La mano dell'immortale, tremando, si era avvicinata al volto martoriato, per poi sostare sopra il naso e la bocca di quest'ultimo, tentando di captare la debole e calda brezza di un sospiro. L'uomo, però, era morto. Ewoiy aveva lentamente proteso la propria mano destra dinanzi a sé. All'improvviso, proprio sotto i suoi occhi, si era materializzato un oggetto. Una maschera metallica, spoglia, dai tratti semplici ma contorti, innaturali, oscuri. Il volto di una passata identità dell'immortale: l'agente rosso. Un oggetto donatogli dal male in persona, di cui lui rimembrava ogni cosa: il volto materiale, l'essenza, lo spirito. Probabilmente Kurdhan non sarebbe mai esistito, se non fosse stato per lui.

Ora che l'agente rosso era stato sconfitto, quella semplice ma terrificante reliquia sembrava aver smarrito la sua antica aura, la sua anima o, forse, solamente una parte di essa. Probabilmente Kurdhan era ancora vivo. Debole, privato di un corpo ma, tuttora, parte del reale.

A un tratto un uomo, disteso accanto a Ewoiy, aveva emesso un sussulto.

L'immortale si era visto costretto a far smaterializzare con rapidità l'oggetto che stringeva tra le mani.

"Puoi passarmi un po' di acqua?", aveva chiesto il guerriero con un filo di voce, tra un colpo di tosse e l'altro, sforzandosi di sollevare il braccio per indicare con il dito una piccola sacca di pelle, affossata tra le lenzuola. Egli si era visto immediatamente servito. Ewoiy, alzandosi e afferrando la mano del superstite, aveva aiutato quest'ultimo a mettersi seduto.

"Tu da dove vieni?", aveva domandato il soldato con voce incrinata e debole, notando una certa estraneità di Ewoiy nei confronti di quell'ambiente. Gli occhi dell'immortale erano differenti. Colpevoli, senza rancore.

"Non sono di queste terre", aveva sussurrato l'altro, tagliando corto. Costui non si riteneva degno di occupare quella branda, di parlare con quella gente o di respirare la loro stessa aria. La sola cosa che lo faceva andare avanti era la consapevolezza di poter contribuire, un domani, alla loro salvezza.

A quel punto, stroncato da un colpo di tosse, il soldato non aveva più osato proseguire la discussione, ed era tornato ad appisolarsi. Poco dopo, il silenzio che impregnava quell'aria malsana era stato interrotto, ancora. Al di fuori della tenda dove i due sostavano, infatti, un tumulto aveva scosso la folla: la gente nelle vicinanze aveva iniziato a correre, lanciando grida che a Ewoiy parvero tutt'altro che allarmanti.

Spinto dalla curiosità, l'immortale si era precipitato verso l'uscita del rifugio, lanciandosi all'esterno, dove un flusso di superstiti lo aveva travolto. La folla si era ammassata sul limitare dell'accampamento, riversandosi nella radura.

La gente, con la morte negli occhi e il busto coperto di stracci, alzava le braccia al cielo in segno di esultanza, acclamando qualcuno o qualcosa che Ewoiy non riusciva ancora a scorgere.

Nel tentativo di capire cosa stesse accadendo, l'immortale si era inoltrato nella folla, giungendo in poco tempo a uno spiazzo dalla visuale

abbastanza buona. Una volta lì, egli aveva subito afferrato il motivo di tanto clamore: un essere, avvolto in una lunga tunica grigia, era comparso al limitare della radura, lontano ma ben visibile da tutti gli appostamenti ai piedi della vallata.

Quella figura, chiaramente dalle sembianze umane, era affiancata da due stregoni e reggeva una grande spada nella mano destra. Un'arma particolare, che Ewoiy aveva riconosciuto subito e che, immediatamente, aveva posto fine a ogni dubbio: Sarrok era tornato.

Negli istanti successivi, tutti i guerrieri si erano precipitati ad accogliere il loro leader, abbracciandolo ed esaltandolo a gran voce. Un raggio di speranza era disceso su quella terra, rischiarando i visi avviliti dei sopravvissuti.

L'immortale aveva percorso così tutta la radura che lo separava dall'accampamento, scortato da una folla immensa che aveva intravisto, in quel ritorno inatteso, un motivo per festeggiare e lasciarsi alle spalle, anche se per pochi attimi, l'orrore di quei giorni.

Per non dare troppo nell'occhio, anche Ewoiy si era unito al corteo, avvolgendosi parte del viso con un velo per celare la sua identità. Non appena ne avevano avuto l'occasione, poi, i suoi occhi avevano scrutato Sarrok da cima a fondo, in cerca di quel simbolo a cui Ranko aveva accennato.

L'immortale si ricordava perfettamente di ciò a cui il demone alludeva, ed era tuttora certo che non si trattasse di una menzogna. Tutt'al più, pensava Ewoiy, Ranko si era sbagliato.

Nonostante i numerosi sforzi, sballottato da quella confusione, era quasi impossibile per l'immortale soffermarsi a osservare i particolari di quel corpo.

Spronato dalla curiosità, Ewoiy si era addentrato sempre di più, fino a giungere a pochi metri dallo stesso Sarrok.

Tutto poi era accaduto in pochi attimi: una spinta, un mancato appoggio.

L'immortale era crollato a terra, al seguito di altre due persone che, come lui, erano ruzzolate rovinosamente, assestandosi proprio sul

cammino che il leader si stava accingendo a percorrere. Nella caduta, il fragile velo che Ewoiy si era stretto attorno al viso era volato a terra, scoprendo così i lineamenti e le cicatrici dell'immortale. Quest'ultimo, allora, si era ritrovato completamente messo a nudo e sommerso dagli sguardi confusi dei superstiti, che avevano potuto notare le insolite cicatrici che sormontavano il suo viso martoriato. I guai erano appena cominciati.

Tempo pochi istanti, infatti, e Sarrok in persona era giunto proprio dinanzi all'immortale, tendendogli la mano con gentilezza per aiutarlo a rialzarsi. Il leader era completamente ignaro.

Scorgendo una mano generosamente protesa verso di sé, Ewoiy aveva istintivamente alzato lo sguardo, finendo così per incrociare quello di Sarrok.

Quest'ultimo, non appena aveva intravisto il volto di colui che era steso a terra, si era come impietrito.

Lo sguardo del leader era mutato all'istante, passando dalla più totale serenità allo sgomento. La mano aveva stretto con forza l'impugnatura della spada. La gente, tutt'intorno, aveva intuito che qualcosa non andasse. Il clamore si era progressivamente fatto più lieve, fino a tramutarsi in uno sconcertato, sottile mormorio. Trascorsi ancora pochi attimi, il silenzio era piombato tra la folla. Tutto pareva essersi arrestato, di colpo, insieme a Sarrok.

In quel preciso momento, come sbucato dal nulla, Thork aveva fatto capolino tra i volti della gente, per poi avvicinarsi a Sarrok ed Ewoiy i quali, nel frattempo, non avevano battuto ciglio. Il leader avrebbe potuto affondare la sua lama nelle membra inermi del nemico, ma egli non aveva comunque mosso un muscolo.

Alla vista di quello spettacolo, il rivendiano aveva subito ragionato sul da farsi: era chiaro che l'immortale fosse in estremo pericolo e che, in circostanze tali, lui avrebbe potuto fare ben poco per evitare la tragedia. Un cenno di Sarrok, ed Ewoiy sarebbe stato fatto a pezzi da quella calca di sopravvissuti.

Senza perdere tempo, Rapto si era fatto strada tra i restanti guerrieri, raggiungendo il leader e appoggiandogli una mano sulla spalla per attirare la sua attenzione. A quel punto, Sarrok aveva solamente gettato una rapida occhiata verso di lui, quasi come se facesse fatica a distogliere le sue pupille dal volto maledetto che gli era apparso dinanzi. Nonostante questo, però, una volta incrociato lo sguardo fulminante e supplichevole di Thork, che aveva tutta l'aria di un rimprovero, Sarrok era subito rinsavito, rendendosi conto del possibile peso di ogni suo futuro gesto, soprattutto in una situazione come quella.

Erano seguiti ancora pochi istanti di silenziosa meditazione, poi il leader aveva finalmente compiuto la sua mossa.

“Allora! Vuoi rimanere a terra tutta la vita?”, aveva di colpo ironizzato Sarrok, scuotendo la propria mano davanti al viso di Ewoiy. Quest'ultimo, intuendo, aveva accettato all'istante il suo aiuto, afferrando con vigore il braccio del leader e rimettendosi in piedi, proprio dinanzi a lui. Thork, basito, aveva osservato tutta la scena con gli occhi spalancati, per poi voltarsi e scortare i due immortali fino all'accampamento più vicino. Dal corteo, per qualche minuto, non si era più levata una sola voce.

Qualche ora dopo, quando il brio e il clamore dei superstiti si era fatto più tenue, Sarrok era stato libero di sgusciare al di fuori della sua tenda, senza essere più seguito da nessuno. Era già notte fonda quando il leader degli immortali, impaziente, aveva raggiunto indisturbato la radura, nonché il punto di ritrovo. Dopo pochi istanti, era giunto nel medesimo luogo anche Rapto, con Ewoiy al seguito. I tre, finalmente, erano soli.

La mano destra di Sarrok accarezzava il manico della sua spada, pronto a estrarla dalla fodera al minimo segnale di ostilità. Egli si era dimostrato disponibile ad ascoltare ciò che il rivendiano aveva da dirgli ma, d'altro canto, faticava a tollerare la presenza di colui che, fino a poco tempo prima, era radicalmente intenzionato a spazzare via l'intera realtà e le sue genti.

“Ora che ci siamo tutti...”, aveva attaccato Thork, mettendo le mani avanti, prima di essere subito interrotto.

“Cosa ci fa quel mostro accanto a te? Come ci è arrivato fino a qui? Doveva essere morto!”, aveva infierito Sarrok, visibilmente infuriato, riversando in pochi attimi tutti i dubbi che lo avevano logorato nel silenzio delle ore precedenti. I suoi occhi sembravano infuocati, e ogni muscolo del suo corpo era teso e pronto a scattare. Persino per uno come lui, adesso, sarebbe risultato difficile trattenersi.

“Ranko mi ha condotto qui. Poteva esiliarmi per sempre. Ha avuto pietà. Se io sono qui, ora, proprio dinanzi a te, è solamente perché il mio destino mi ha riservato ancora qualche pagina bianca. L’agente rosso non c’è più, ma Kurdhan vive. La sua essenza risiede tuttora, inviolata, nel corpo di una creatura immonda, chiamata Saerhouw”, aveva spiegato Ewoiy con voce sommessa, senza nemmeno osare alzare lo sguardo. Egli si era limitato a parlare, rispondendo con freddezza meccanica. Tutto il resto, ora, sarebbe stato superfluo.

“Dunque, se ho capito bene, tu sei tornato per vendicarti. Dammi un solo motivo per cui non dovrei farti a pezzi. Tu sai almeno dove trovare questa creatura?”, aveva domandato con aggressività Sarrok, il quale sembrava non aver prestato la minima attenzione in merito a quanto gli era stato detto.

“No, ma presto sarò in grado di scovarlo. Credo di riuscire a percepire la sua essenza, d’altronde è stato proprio lui a generarmi. Saerhouw è mio padre, o almeno lo è stato”, aveva confessato l’immortale, incrociando per un istante lo sguardo del suo interlocutore.

“E ora che la realtà è messa a dura prova, questo essere maledetto avrà finalmente l’opportunità di riconquistare la sua antica potenza. È così?”, aveva continuato Sarrok, confuso e diffidente.

“Precisamente”, aveva affermato Ewoiy, sollevando di nuovo il capo e scrutando il leader con occhi vuoti e solitari. Quello sguardo, risultato di una vita soffocata dalla rabbia e dal dolore, aveva totalmente trafitto Sarrok.

Costui, improvvisamente, aveva provato una strana e profonda pietà per il suo vecchio nemico, nonostante la sua mente fosse ancora affollata dalle perplessità.



“Dunque tu sai, e sei tornato per salvarci”, aveva bisbigliato il leader, aggrottando le sopracciglia. Egli, per quanto possibile, stava ritrovando la calma.

## IV

### L'infezione

Un velo oscuro si era adagiato sulle terre di quel mondo, fagocitando montagne e pianure. L'aria era fredda e immobile come la pietra. Ogni cosa lo era, eccetto una schiera di ombre in movimento, proiettate sul fianco di una ripida parete rocciosa da una fila di uomini, intenti ad avanzare con il favore delle tenebre. Nel mezzo di quella fredda nottata, l'origine si palesava nel cupo cielo notturno sotto forma di una piccola sfera bianca, il cui fioco bagliore era a malapena sufficiente a rischiarare i contorni delle rocce e a rendere vagamente distinguibili i profili ricurvi dei soldati, in cammino già da diverse ore. Nessuno di loro osava fermarsi un solo istante per rifiatare e riposarsi. Nessuno di loro osava lamentarsi per via della fatica, del freddo pungente e della stanchezza, nonostante ciascuno di loro fosse ormai allo stremo delle forze.

Davanti a tutti, il capitano procedeva ad ampie falcate, del tutto incomprensivo e indifferente dinanzi alla visibile sofferenza dei suoi sottoposti. I suoi occhi scandagliavano la via con estrema lucidità, soffermandosi di tanto in tanto per scrutare il paesaggio in lungo e in largo, quasi temendo possibili minacce o imboscate. Il capitano, Thryes, pareva profondamente irrequieto e turbato. Da molto tempo ormai, il giovane eroe non sembrava più lo stesso: doveva essere successo qualcosa, durante la grande battaglia che aveva insanguinato la vallata. Qualcosa che lo aveva scosso e dilaniato, mutando radicalmente la sua persona. Dal termine del conflitto in poi, infatti, Thryes non aveva più proferito parola con nessuno, chiudendosi nel suo silenzio. L'infezione che egli deteneva in corpo, accrescendo la propria influenza, lo aveva presto condotto a una sorta di distacco fisico e mentale. Nessuno l'aveva più visto nei dintorni della valle, almeno fino a quello stesso pomeriggio, quando egli si era presentato nell'accampamento dei suoi uomini, al solo

fine di reclutare alcuni di loro. Il capitano era apparso sconvolto e stremato. I superstiti però, riconoscenti nei suoi confronti, si erano fidati ciecamente di lui. Essi lo avevano dunque seguito senza battere ciglio, allontanandosi dalle loro famiglie pur non essendo a conoscenza di quali piani Thryes avesse in serbo per loro. Persino ora, dopo ore e ore di viaggio ininterrotto, nessuno era ancora a conoscenza di nulla.

Dalla pianura gli uomini, forniti solamente di una spada a testa e di alcuni scudi di legno scalfiti e graffiati, erano giunti alle colline, per poi toccare le creste delle montagne più alte e impervie. Passo dopo passo la compagnia, sferzata dalle gelide raffiche di vento, si era spinta fino a un possibile punto di arrivo. Dinanzi ai visi estenuati di tutti i presenti, ora, si parava una barriera naturale: un muro di nebbia, alto fino ai limiti del cielo, oscuro e minaccioso, creato con il solo fine di impedire a qualunque creatura di proseguire oltre. La montagna, lì, sembrava terminare bruscamente: era l'estremità del mondo.

Dinanzi a quella visione, un brivido aveva scosso i superstiti che, di conseguenza, si erano immobilizzati all'istante, scettici e sempre più diffidenti nei confronti del loro capitano il quale, d'altro canto, dava quasi l'impressione di non avere più a cuore il loro bene, a differenza di un tempo.

A un tratto, dopo un breve istante di pausa, Thryes aveva frettolosamente ripreso la sua fiera e attenta marcia, inoltrandosi in un lampo nella distesa oscura. La sua audacia non era però bastata a motivare gli altri. Costoro, consci dei pericoli che si celavano oltre i confini del mondo, non avevano osato scostarsi dalla loro attuale posizione, nemmeno di un passo.

“Cosa ci fate ancora lì? Muovetevi! Forza! Accendete quelle maledette torce e venitemi appresso! Codardi!”, aveva sbraitato furiosamente Thryes, gettandosi in avanti e irrigidendo tutti i muscoli del corpo, una volta accortosi di essere stato tradito.

Trafitti nel profondo dai toni spregevoli della loro fidata guida, i poveri soldati, molti dei quali ancora feriti e stremati dalla battaglia, si erano timidamente dati da fare, munendosi di tutto l'occorrente.

Infine, poco a poco, gli uomini si erano fatti avanti a passi incerti, scrutando la nebbia con occhi tinti di terrore. La fiamma delle torce, sconquassata dal vento, non serviva a molto in quell'ambiente così tremendo e inospitale, se non a rischiarare un poco la terra arida e polverosa sotto i loro piedi e a tingere la densa coltre di rosso. Il panico, già presente nelle menti dei guerrieri, si era fatto più intenso alla vista di alcuni resti contorti, probabilmente appartenuti a qualche avventuriero, sparsi sulla roccia e coperti da un velo di polvere grigia. Al solo pensiero di cosa o chi potesse aver stroncato la vita di quella creatura, tutti i presenti erano stati attraversati da un gelido brivido. Thryes proseguiva.

Più gli uomini si addentravano in quella landa desolata e inospitale, tanto più la furia del vento intorno a loro sembrava aumentare vertiginosamente: poco a poco, le correnti stavano divenendo abbastanza forti e selvagge da poter sollevare un corpo da terra. Questo fenomeno era parte di un processo prestabilito, atto a condurre qualsiasi visitatore in uno spazio comune fra ogni terra. La corrente presente in quel luogo necessitava dunque di essere domata e sfruttata, al fine di poterla incanalare per approdare altrove ed evitare così di rimanere intrappolati in quel frangente inconsistente per l'eternità.

L'imprevedibilità del limbo, però, non rappresentava l'unico ostacolo per la compagnia. A un tratto, infatti, senza alcun preavviso, l'eco di un lamento straziante e acuto aveva squarciato l'aria, rimbombando infinite volte in quello spazio sconfinato. Quel verso inumano aveva istantaneamente fatto gelare il sangue a tutti i presenti. Tutti eccetto Thryes il quale, di tutta risposta, aveva impugnato e sollevato la propria spada all'altezza del viso, aguzzando la vista e mettendosi sulla difensiva. I suoi occhi, irrequieti e rabbiosi, avevano preso a scrutare instancabilmente il gelido e impenetrabile mare di nebbia, alla ricerca di un bersaglio.

I soldati avevano appena fatto in tempo a mormorare qualcosa, quando il loro capitano aveva rabbiosamente intimato loro di mantenere il silenzio, agitando convulsamente la mano libera nella loro direzione.

Erano trascorsi soltanto pochi istanti, segnati dal costante sibilare del vento, quando un altro stridio, più forte del precedente, aveva investito la compagnia, facendo sobbalzare gli uomini.

“Ci ha fiutati. Sarà da noi a momenti”, aveva esclamato Thryes ai suoi soldati. Costoro, ormai, erano ben consapevoli che le loro vite fossero in serio pericolo. Essi si sentivano in trappola e, nel profondo, non desideravano altro che scovare il più presto possibile una qualsiasi via di fuga, per voltare le spalle a quella terribile situazione.

“Restate compatti. Seguitemi. Non vi fermate e ne uscirete vivi!”, aveva ordinato Thryes con occhi di ghiaccio, stringendo con forza la spada tra le mani e digrignando i denti. Subito dopo aver pronunciato queste parole, lo sguardo del capitano era stato immediatamente catturato da qualcosa: due terrificanti pozzi neri, sospesi a mezz’aria, distanti e avvolti dalla nebbia. Due occhi, fissi su di lui da chissà quanto tempo. Immobili.

A quel punto, Thane si era lentamente voltato a osservare i compagni, mostrando loro un'espressione totalmente diversa da quella che fino ad allora aveva pervaso il suo viso. Per qualche istante, egli non aveva osato fiatare.

“Correte!”, aveva strillato il capitano tutt’a un tratto, prima di scagliarsi in avanti con tutte le sue forze. In quel preciso istante, anche i due grandi occhi neri si erano di colpo fatti più vicini. La creatura aveva iniziato a galoppare nella loro direzione. Ora, se ne potevano udire i pesanti sospiri, sempre meno distanti.

Quella fuga disperata, ben presto, aveva assunto toni drammatici: il Lemitredo, nonché il guardiano dei confini, si era avventato su alcuni uomini nelle retrovie, palesandosi come un corpo indefinito e fumoso, arraffando chiunque gli capitasse dinanzi e abbattendosi su di egli con foga, per poi dilaniarlo con le sue fauci. Uno a uno, più della metà degli uomini erano stati risucchiati dalla nebbia. Le grida terrificanti sembravano provenire da ogni parte, così come il rumore atroce di ossa spezzate e di carne smembrata.

“Mio Signore! Mostrami la via!”, aveva urlato Thryes al vento, notando che quest’ultimo si stava facendo sempre più potente. Di tutta

risposta, il suo occhio viola e i simboli mistici che lo sormontavano avevano cominciato a brillare con intensità. Improvvisamente poi, lo strato di nebbia che sostava dinanzi al giovane capitano si era squarciato proprio sotto il suo sguardo: in poco tempo aveva preso forma una sorta di varco, generato da un potentissimo vortice d'aria. Solo un attimo di esitazione, poi Thryes e i suoi uomini vi si erano prontamente addentrati, venendo sollevati e prendendo il volo grazie all'indicibile forza delle sue correnti. Nemmeno un attimo più tardi, alle loro spalle, era emerso dalla nebbia anche il gigantesco Lemitredo, ruggente e famelico. Attraverso il suo corpo di fumo, si potevano scorgere le membra degli uomini divorati, sanguinanti e fluttuanti. La bestia, però, non aveva potuto proseguire in alcun modo la propria corsa al di fuori della sua zona di caccia. Sconfitta, si era così arrestata laddove il varco si era originato, fissando i superstiti ancora per qualche secondo, prima di svanire nuovamente nell'oscurità.

Negli istanti successivi, la compagnia era giunta a destinazione. I giovani uomini si erano schiantati al suolo, accatastandosi l'uno sull'altro all'uscita del varco, storditi e terrorizzati da quanto era loro appena accaduto. Ciascuno di loro, pallido, tremava come una foglia. Thryes, ricomposti, aveva immediatamente preso in pugno la situazione, intimando i suoi soldati di rialzarsi quanto più in fretta possibile. Egli pareva senza pietà.

La compagnia era approdata su di una terra oscura e fredda, persino più intimidatoria del vasto mondo del marchese bianco. Il terreno era esclusivamente ricoperto di rocce taglienti, spuntoni e ghiaia. L'orizzonte di quel posto risultava alla vista incredibilmente ristretto: a causa della sua limitatezza, infatti, quel piccolo fazzoletto di terra non era segnato su alcuna mappa raffigurante la realtà conosciuta. Esso era il luogo perfetto dove celare qualcosa o qualcuno. Di qualunque cosa si trattasse, era chiaro che Thryes era venuto fino a lì per portarla via con sé. Il giovane comandante, infatti, aveva fin da subito scrutato con attenzione il territorio che gli si era parato davanti, memorizzandone ogni angolo, ogni anfratto e ogni altura, pianificando scrupolosamente i passi successivi.

A un tratto, a forza di percorrere l'orizzonte con lo sguardo, Thryes aveva individuato qualcosa in lontananza: dei piccoli bagliori, forse originatisi da delle torce, in costante movimento. Al di là di questi, un forte. Una torre nera, alta e intimidatoria. Aguzzando la vista, il capitano aveva potuto notare schiere e schiere di guardie, le quali pattugliavano senza sosta l'intera area. Sopra la struttura, i camminamenti erano continuamente percorsi da un via vai di gente, così come la base del forte. Un luogo importante quanto misterioso, edificato nell'ombra poiché questa lo celasse.

Thryes aveva rivolto un rapido cenno agli uomini alle sue spalle, per poi cominciare ad avanzare lentamente e con il corpo ricurvo in avanti. La compagnia si era mossa, attraversando silenziosamente quelle lande desolate, transitando in lunghi fossati al fine di mantenere il più possibile un basso profilo. L'oscurità che abbracciava quella piccola terra era risultata di grande aiuto. In poco tempo, gli uomini si erano fatti prossimi all'obiettivo. Nel mentre, nessuna guardia aveva dato l'allarme: nessuno sembrava aver notato nulla.

Una volta giunti ai piedi dell'enorme torrione, però, un uomo dal respiro affannoso e dal fare tremante si era avvicinato a Thryes dal lato, sussurrandogli qualcosa con voce tremante: "Per questo siamo venuti fino a qui? Fai sul serio? Cosa pensi di fare? Assaltarlo, forse?"

A quella provocazione, Thryes si era istantaneamente voltato, fulminando con lo sguardo ciascuno dei suoi sottoposti. I visi di questi ultimi, pallidi, barbuti e scarni, erano visibilmente sazi di dolore e scossi dal terrore, ma tutto questo al capitano non importava. Erano seguiti alcuni attimi di silenzio.

"Fatemi entrare in questa torre e io vi riporterò a casa", aveva scandito Thane con tono gelido. Egli, poi, aveva passato in rassegna tutti quei volti di tutti, tentando di afferrarne gli intenti.

"Tu non hai capito! Non vedi quanti sono? Ci massaceranno se tentiamo di entrare! Non torneremo a casa se usciamo allo scoperto!", aveva strillato sommessamente l'uomo accanto a Thane che, a quanto

pare, fungeva da portavoce dell'intero gruppo, rannicchiato alle sue spalle. L'atmosfera si era fatta decisamente più pesante.

“Volete veramente rimanere inermi dinanzi alla morte del vostro capitano? Volete veramente essere ricordati in eterno come coloro che voltarono le spalle al loro stesso salvatore? Al salvatore del mondo del potere e della realtà? Sappiate che io non mi fermerò, dunque sta a voi la scelta”, aveva ringhiato Thane, sogghignando e sbracciandosi rabbiosamente, prima di balzare fuori dal fosso con la spada stretta tra le mani.

Dopo un solo istante, dal forte si erano levate centinaia di grida, mentre uno scalpitio assordante di stivali di ferro era rimbombato ovunque. Le luci delle torce, ora, confluivano con rapidità verso Thryes il quale, però, non aveva osato fermare la propria impavida e folle avanzata. Passo dopo passo, il capitano si era avvicinato alla struttura, dai piedi della quale avevano iniziato a sgorgare fiumi di uomini e bestie, pesantemente corazzate e armate di lunghe spade rudimentali. Stregoni, fiere imponenti e dalla pelliccia marrone, immortali: tutti avevano istantaneamente mirato al giovane guerriero, riversandosi in massa nella sua direzione.

Dal fossato, paralizzati, gli uomini assistevano alla scena, senza però decidersi a intervenire. I loro volti, increduli, affioravano impauriti dal terreno, immobili. Nessuno osava parlare, ma il cuore di ciascuno batteva all'impazzata. Nel mentre, a pochi metri da loro, Thryes aveva già ingaggiato il primo scontro, sopraffacendo l'avversario con poche, decise mosse.

Era chiaro, però. Il giovane eroe sarebbe presto stato sopraffatto. Proprio quando la potenza della sconfinata armata di difensori era stata prossima ad abbattersi su Thryes, ormai accerchiato, la compagnia era finalmente piombata in sua difesa: in un lampo, infatti, gli aggressori erano stati respinti dall'orda di uomini, per essere poi affrontati e, infine, con l'impiego degli ultimi sforzi rimasti da parte degli assalitori, sconfitti. Negli istanti successivi, dal cielo avevano iniziato a piovere sciami di frecce, alcune delle quali erano andate a conficcarsi proprio nei corpi dei guerrieri di Thryes, trapassandoli di netto e facendoli crollare al suolo. Gli



scudi di legno erano stati levati al cielo. Senza nemmeno dargli il tempo di impartire un qualsiasi ordine, uno di quei dardi affilati, sibilando nell'aria, era andato a conficcarsi per intero proprio nel capo del giovane capitano, forandolo da parte a parte. Accortisi dell'accaduto, alcuni guerrieri si erano immediatamente precipitati a soccorrere il giovane. Costui, però, non sembrava affatto in procinto di trapassare. Una volta trafitto, i suoi muscoli si erano irrigiditi, mentre i suoi occhi si erano rivoltati all'indietro. Quel presunto cadavere, poi, si era lentamente portato la mano destra al di sopra del capo. Sotto lo sguardo incredulo e terrorizzato dei suoi alleati e non solo, Thryes aveva afferrato ed estratto di colpo il dardo appuntito e gocciolante di sangue, sfilandolo proprio dalla stretta fessura originatasi nel suo cranio. I pochi ad assistere alla scena erano rimasti come paralizzati, impietriti da quanto avevano appena visto. Quello che avevano dinanzi non era più un uomo.

Con il proseguire dello scontro, la compagnia si era presto ridotta a una manciata di superstiti, percossi e sfregiati. Qualcuno si era dato alla fuga, ma era stato presto raggiunto da un branco di fiere, atterrato e sbranato. La guarnigione del forte aveva inevitabilmente avuto la meglio, respingendo gli ultimi assalitori e costringendoli a indietreggiare sempre di più.

A un tratto, proprio quando ogni speranza sembrava ormai perduta, ecco sopraggiungere un bagliore. Un riflesso viola, sospeso a mezz'aria, originatosi nello spazio tra i due schieramenti, apparso come per impedire a questi ultimi di portare a termine quanto avevano iniziato. In seguito, da quella nube lucente in espansione, aveva preso forma un corpo, alto ed esile, sorretto da una sorta di scettro metallico e avvolto da un largo mantello svolazzante, color pece. Dinanzi a quella strana apparizione, uno dei difensori aveva cominciato ad agitarsi, portandosi entrambe le mani sul capo e strillando parole incomprensibili: si trattava di uno stregone, apparentemente uno dei più anziani tra quelli presenti, nonché uno dei pochi in grado di identificare con certezza l'identità del nuovo arrivato.

Quella apparizione dall'aspetto benevolo, dalla bellezza e dal fascino misterioso, aveva fatto cessare qualsiasi ostilità. In ogni angolo di quella piccola terra era calato un silenzio surreale. Con fare disinvolto, Saerhouw aveva mosso qualche timido passo, scrutando lo spazio circostante con i suoi enormi e profondi occhi viola, sotto lo sguardo incantato e terrorizzato di tutti i presenti, eccetto Thryes, nei confronti del quale egli aveva rivolto un sorriso materno.

“Date a me ciò che voglio, oppure morirete. Avete paura della morte, giusto? Voi la temete? Certo che sì: l'oscurità è ostile a chi ama la luce”, aveva sussurrato lo stregone viola, con voce flebile tono via via sempre più sommesso.

Non ricevendo risposta, Saerhouw aveva cominciato a marciare verso il forte, facendosi largo tra le fila nemiche con assoluta scioltezza. Egli aveva sorriso, divertito da quella stramba situazione. Una volta mossi all'incirca una decina di passi, però, uno dei difensori gli si era parato dinanzi, e da lì non si era mosso. Si trattava proprio del capo delle guardie, nonché colui che per primo aveva riconosciuto il diavolo in quell'essere originatosi dalla luce: anch'egli, uno stregone. I due, trovandosi faccia a faccia, si erano scambiati sguardi carichi di odio. Sul volto dello stregone viola, poco a poco, si era allargato un nuovo sorriso, enigmatico e nervoso.

“Tu. Tu non vai da nessuna parte”, aveva ringhiato la vecchia guardia, con voce tremolante ma con fare deciso e inamovibile.

A quelle parole, Saerhouw era scoppiato in una fragorosa risata, talmente forte e improvvisa da far tremare tutti i presenti e da rimbombare all'istante in ogni angolo di quella minuscola terra. Con la stessa rapidità, un silenzio gelido si era nuovamente impossessato di quel mondo. L'espressione che contornava il volto di Saerhouw si era rabbuiata, mutando più volte, trascorrendo dall'ilarità alla rabbia più cieca. Infine, proprio quando il suo animo sembrava essersi assestato, di colpo e con uno scatto imprevedibile, lo stregone viola aveva afferrato saldamente il suo scettro, per poi piantarne l'estremità superiore nel costato dell'anziana guida e sollevare quest'ultima a mezz'aria, facendola

strillare dal dolore. Il sangue aveva iniziato a colare lungo il bastone, sporcando le dita del diavolo.

“Non temere. Disperditi. Muori”, aveva scandito Saerhouw, strizzando le palpebre: pareva infastidito. In seguito, egli aveva scagliato a terra la sua vittima, per poi estrarre lo scettro dal corpo di quest’ultima e reimpiantarcelo con più forza: questa volta, però, mirando direttamente al volto dell’anziano stregone, che non aveva potuto fare più nulla per salvarsi. Un colpo secco, e tutti i gemiti erano cessati.

Messi di fronte a quello spettacolo osceno, i presenti erano indietreggiati, facendo poi largo allo stregone viola quando quest’ultimo aveva ripreso il suo cammino in direzione della fortezza. Giunto indisturbato oltre la soglia, Saerhouw aveva imboccato una scala a chiocciola, discendendola e precipitandosi nelle segrete. Thryes, alle sue spalle, lo aveva seguito a capo chino. In una delle tante celle che gli stregoni avevano edificato al di sotto del forte, era rannicchiata una bestia dalle dimensioni e dalle forme spaventose. Essa aveva quattro braccia e ciascuna mano era munita di tre, lunghe dita. Il suo era un corpo tozzo e scolpito, ricoperto di peli bianchi, muscoloso e sormontato da un capo provvisto di fauci. Il volto era ornato da quattro grandi occhi, marcescenti e disposti senza una particolare simmetria. Quell’essere schifoso, dalla cui bocca tracimante di bava fuoriuscivano due zanne maestose e rudimentali, era detto il “ragno bianco”. Era proprio costui che Saerhouw stava cercando.

Il mostro infatti, alla vista dello stregone viola, si era subito levato in piedi, per poi avvicinarsi alla spessa grata di metallo. Egli era già in attesa di ordini. A quel punto Thryes, che poco prima aveva sottratto un mazzo di chiavi dal corpo inerme dell’anziano stregone, aveva prontamente spalancato la gabbia, lasciando così che l’immonda creatura lo raggiungesse e lo sovrastasse. L’abominio, ruggente, aveva subito notato il simbolo che contornava l’occhio destro del giovane uomo e, dunque, si era accostata a lui con fare quieto e rispettoso, arrivando a scrutarlo intensamente dall’alto verso il basso.

“Ottimo. Siete già in buoni rapporti”, aveva sogghignato il diavolo, prima di continuare: “Io ora devo andare. Non dovrei essere qui e non posso rimanerci ancora per molto. Sono ancora troppo debole. Tu sai cosa fare, giusto ragazzo?”

Di tutta risposta, il capitano aveva fatto un cenno affermativo con il capo. Il suo sguardo, ormai, era privo d’anima.

“Per quanto riguarda la gente di questo mondo? E i miei uomini?”, aveva domandato Thryes con voce meccanica, nonostante egli fosse ben conscio di quale sarebbe stata la risposta del suo maestro.

“Nessuno deve sapere. Liberali, poi vattene da qui”.

## V

### Nuova luce

**R**apto aveva fatto capolino nella tenda, interrompendo una discussione che proseguiva ormai già da diverse ore. Sarrok ed Ewoiy avevano immediatamente realizzato che qualcosa non andava, e così si erano levati in piedi, pronti per ricevere brutte notizie.

“I soldati sono irrequieti. La scorsa notte, a detta loro, Thryes è stato visto lasciare l'accampamento con un gruppo di uomini. Nessuno sa dove se ne sia andato, o perché”, aveva bofonchiato il rivendiano, mentre Sarrok assumeva un'espressione visibilmente turbata.

“Di chi parli?”, aveva subito domandato Ewoiy, incuriosito dal peso che quelle parole sembravano aver assunto per i suoi nuovi compagni.

“Un grande uomo, un eroe. Lui ha sconfitto le tue truppe, salvando il nostro mondo”, aveva risposto Thork, denotando una profonda ammirazione.

Udendo quella risposta, lo sguardo di Ewoiy si era fatto pensieroso: egli, chinando il capo, si era di nuovo accovacciato per terra, proprio di fronte al leader degli immortali. Insieme a quest'ultimo egli aveva trascorso tutta la mattinata, parlando, rimembrando la sua vecchia casa e le consuetudini della sua vita precedente, che mai sembrava essergli davvero appartenuta. Ewoiy aveva potuto osservare la facilità con cui Sarrok aveva subito abbandonato ogni forma di pregiudizio nei suoi confronti, arrivando in un primo momento a maturare una profonda pena, poi accompagnata da un piacevole senso di ammirazione: il leader degli immortali era rimasto impressionato dalle parole di Ewoiy ma, ancor di più, da come tali parole erano state pronunciate.

Isolato, abbandonato ed emarginato da tutti, corrotto, condotto alla follia, costretto a uccidere e impiegato come mezzo di distruzione, come arma: a quella povera creatura dal volto sfigurato non era mai stato

concesso di sbarazzarsi della propria coscienza e, ora, sarebbe stata costretta a sostenere un enorme fardello per l'eternità. Un dolore insanabile e straziante, per sempre annidato nel profondo del suo cuore. Sarrok non poteva che sentire una forma di rispettosa compassione nei confronti del suo antenato.

“Strano. Qualcosa in questa storia non mi convince”, aveva sentenziato Ewoiy dopo alcuni attimi di meditazione, squadrandolo Rpto con sguardo inquisitorio. “Quando Ranko mi ha condotto qui, non molto tempo fa, io ho subito avvertito una sorta di presentimento. Lo stesso che avverto ora farsi strada dentro di me”, aveva proseguito l'immortale, facendo delle lunghe pause tra le parole. Probabilmente, nemmeno lui sapeva spiegarsi ciò che stava avvertendo.

“Stai forse insinuando che questa sparizione improvvisa sia opera dello stregone viola? E come mai dovrebbe aver scelto proprio Thryes?”, aveva ridacchiato Thork, senza prestare la giusta attenzione al fine ragionamento dell'immortale.

“Perché chiunque si sarebbe fidato di un eroe. Saerhouw è debole, ma soprattutto è solo. Lui ha bisogno di seguaci, di qualcuno che agisca per lui”, aveva affermato Ewoiy con fare pensieroso. Solo a questo punto, con l'esternarsi del ragionamento privatamente condotto dall'immortale, Thork aveva cominciato ad assumere un'aria decisamente più seria. Sarrok, invece, aveva fin da subito valorizzato le parole del suo compagno.

“Prendendo per buono ciò che dici... In che modo Saerhouw potrebbe servirsi di quel giovane? Perché lui? Perché non Rpto, ad esempio”, aveva domandato il leader degli immortali, fissando il suo vecchio nemico con intensità, nella trepidante attesa di una risposta.

“Perché è un uomo, dunque facile da ingannare e semplice da manipolare. Perché è cieco e impotente, e di conseguenza ignorante per quanto riguarda il potere e l'equilibrio da questo costituito, ma non solo. Egli ha salvato il vostro mondo, ed è un generale: qualcuno in grado di guidare un esercito. È per questo che Saerhouw ha bisogno di lui”, aveva concluso Ewoiy, tacendo poi per lasciare che fossero gli altri a tirare le

somme. Notando però il profondo silenzio che si era instaurato nella tenda, egli aveva deciso di proseguire da solo il suo ragionamento: "Lo stregone viola ha in mente qualcosa".

"Questo è certo, proprio come è certa la nostra totale mancanza di informazioni. Pensateci: nessuno sa nulla di Saerhouw. Nessuno sa cosa stia tramando o dove si nasconda, poiché nessuno è in grado di vederlo, nemmeno Vaerda! Egli è come un fantasma, una presenza invisibile che si aggira indisturbata per la realtà; un essere dalle capacità straordinarie che difficilmente si lascerà sorprendere. Ci serve sapere quali sono i suoi obiettivi, se vogliamo avere la minima speranza di ostacolare la sua ascesa. Ci serve sapere chi è e che cosa vuole, poiché senza informazioni non andremo da nessuna parte", aveva riflettuto Sarrok.

"Andare da qualche parte? Come pensate di andare da qualche parte, ora che l'unico essere originario di questi luoghi in grado di aprire un varco è stato appena ammazzato da... Dall'agente rosso?", aveva subito attaccato Thork, lanciando un'occhiata imbarazzata in direzione di Ewoiy, seduto proprio dinanzi a lui.

"Questa è un'ottima domanda. Quali altri modi ci sono per abbandonare questa terra? Stavo ponendo la mia attenzione anche su un'altra questione: siamo sicuri che Thryes abbia varcato i confini del mondo? Come ha potuto farlo? E se invece fosse ancora qui?", aveva continuato a riflettere Sarrok, sempre più perplesso.

"Sono abbastanza certo che Thryes se ne sia andato, dal momento che questo mondo non ha mai avuto a che vedere con lo stregone viola in passato. Saerhouw ha sempre avuto una concezione incredibilmente vasta e profonda del tutto: quando io rivestivo i panni dell'agente rosso, era lui a guidare il mio corpo da una terra all'altra, al fine di permettermi di svolgere il mio lavoro", aveva spiegato Ewoiy con crudezza, lasciando però Sarrok ancora in preda al dubbio. Il silenzio era nuovamente calato nella tenda, rimanendo imperturbato per diverso tempo. Nessuno di loro era a conoscenza di nulla, eccetto che qualcosa stesse per accadere. Era strettamente necessario agire, e farlo in fretta.

A un tratto, maturando il bisogno di fare qualcosa, Ewoiy si era levato in piedi, silenzioso, per poi uscire dal rifugio e allontanarsi a passi brevi, ancora affranto e del tutto smarrito nei suoi pensieri. I suoi demoni lo seguivano, ovunque andasse.

Dall'accampamento era possibile ammirare la vallata sovrastante per tutta la sua lunghezza: i prati, i ghiaioni, i pendii rocciosi e le creste impervie e appuntite. Dopo aver girovagato più volte tra le tende, talvolta prestando soccorso a qualche sopravvissuto bisognoso, l'immortale si era dunque deciso a incamminarsi verso l'alto, inspiegabilmente attratto da uno strano desiderio.

C'era qualcosa che egli voleva e, forse, doveva vedere. Ed era lassù, lungo l'altopiano roccioso.

Una volta abbandonato l'accampamento, Ewoiy si era quindi inoltrato nella prateria, per poi imboccare una ripida salita. Nel mentre, un piccolo gruppo di uomini gli era sfilato accanto, procedendo in direzione contraria alla sua, trasportando dei grossi sacchi, dai quali scaturiva un forte odore acre, in direzione dell'accampamento. Da uno di questi teli, logoro e forato sul lato, penzolava un braccio pallido e martoriato. Quegli uomini procedevano da giorni, su e giù per il pendio, trasportando cadaveri. Quella visione aveva inevitabilmente scosso Ewoiy il quale, però, non aveva osato tornare indietro.

Egli voleva e doveva vedere. Passo dopo passo e con il capo chino, l'immortale era finalmente sopraggiunto sull'altopiano, sistemandosi in un punto da dove fosse possibile ammirare il resto della vallata. Il corpo gli tremava. Sollevato lo sguardo dal terreno, l'immortale si era reso conto di aver compiuto un grosso sbaglio.

Cadaveri. Cadaveri ovunque, a perdita d'occhio. Marcescenti. Accatastati uno sopra l'altro, putridi, viscosi e maleodoranti. L'intera vallata ne era completamente sommersa. Ogni anfratto, ogni fossato o parete: non vi era nemmeno un ciuffo d'erba che non fosse stato coperto o macchiato di sangue, ora rafferma. Esattamente al centro di quella distesa sterminata, a Ewoiy era sembrato di scorgere lo stregone viola, ritto in



piedi, con il volto illuminato da un macabro senso di piacere e dal suo solito, schifoso ghigno.

“Che fantastico abisso di morte”, aveva sussurrato il diavolo con voce gentile, penetrando Ewoiy con il suo sguardo ammiccante, prima di disperdersi nell’aria.

L’immortale avrebbe voluto correre, per poi avventarsi contro quella visione con tutta la forza contenuta nelle sue membra. Invece, straziato, egli era crollato a terra, dove si era inginocchiato, devastato e impotente. Lo sguardo, fisso negli occhi freddi e vuoti di uno dei tanti corpi che gli si paravano dinanzi. Ewoiy avrebbe voluto urlare contro il cielo, dimenarsi fino allo sfinimento o farsi del male fino a perdere coscienza, tuttavia si era limitato a contemplare quella fredda e tremenda pace, quasi fino a desiderarla per sé.

Tutto questo era opera sua.

“Non posso”, aveva singhiozzato l’immortale, mentre una sola lacrima sfuggiva per miracolo dai suoi occhi di pietra.

“Non è questo ciò che sono”, aveva poi sentenziato Ewoiy, alzando lo sguardo verso il cielo.

“E cosa sei?”, aveva sussurrato Ranko, ora in piedi al suo fianco, ponendogli una mano sulla spalla.

L’immortale aveva percepito quel tocco e poi, voltandosi, lo aveva visto, proprio accanto a sé: il demone era morto, ma il suo spirito, la sua essenza giaceva ancora da qualche parte, inviolata.

“Io... Noi. Che cosa siamo? Dei dannati, forse?”, aveva domandato Ewoiy, con le rughe percorse dalle lacrime.

“No, ma un miracolo”, aveva risposto Ranko, con infinita dolcezza.

Dopo aver, al contempo, pronunciato e udito quelle parole forti e gentili, Ewoiy aveva socchiuso gli occhi, per poi riaprirli di nuovo, o aprirne di nuovi.

Nel frattempo, il manto della notte si era silenziosamente depositato sulle terre di quel mondo. All’accampamento ai piedi della valle, Sarrok e Rapto avevano atteso a lungo il ritorno del loro compagno, il quale, però, non si era fatto più vedere. Il leader degli immortali, stremato da una

lunga veglia, aveva infine deciso di coricarsi nella tenda, mentre il rivendiano si era messo a fare la guardia all'accampamento, appostandosi all'esterno del rifugio. Il suo sguardo era instancabilmente rivolto in direzione della vallata, alla ricerca di un profilo. L'immortale, però, non si era mai palesato.

La mattina successiva, Thork aveva fatto irruzione nella tenda, scaraventandosi su Sarrok per svegliarlo in tutta fretta. Il rivendiano sembrava scosso e ansimava.

“Svegliati! Presto! Corri fuori, forza!”, aveva gridato Ripto, scuotendo il leader con i suoi modi rudi e con le sue mani pesanti. Al primo richiamo, Sarrok era subito scattato in piedi, temendo il peggio. Egli aveva seguito l'anziano guerriero al di fuori del rifugio, dove gli si era immediatamente parato dinanzi Ewoiy, immobile e inespressivo.

“Che cosa...”, aveva accennato a domandarsi Sarrok, stropicciandosi gli occhi con le mani, prima di notare con immenso stupore qualcosa di indescrivibile sul volto del suo nuovo compagno. Esattamente dove un tempo sorgeva il simbolo del male, laddove aveva regnato il rosso più profondo e tetro, ora albeggiava una nuova luce. Una luce che Sarrok aveva già potuto ammirare in passato, negli occhi di qualcun altro. Un segnale. Una comunione che stava a significare solo una cosa: “Non siete soli”.

“Ora... possiamo cominciare, credo”, aveva sentenziato Thork, grattandosi nervosamente il capo e spezzando tutt'un tratto la profonda quiete che si era instaurata in quel momento, carico di incanto e di speranza. Proprio l'immortale, in risposta a quelle parole fuori luogo, aveva accennato un tenue sorriso al rivendiano. Per la prima volta dopo chissà quanto tempo, Ewoiy si sentiva finalmente in pace con sé stesso. Egli si sentiva vivo.

## VI

### Tracce nel buio

Erano bastati pochi istanti e i tre compagni erano piombati oltre lo spazio, attraversando metà dimensione in un battito di ciglia. Non appena erano approdati a destinazione, l'oscurità li aveva completamente avvolti.

“Non vedo più nulla”, si era subito lamentato Sarrok, una volta varcato il portale.

“Nemmeno io, ma percepisco comunque i contorni di ciò che mi circonda.

Vieni, aggrappati a me”, aveva replicato Ewoiy, il quale aveva poi afferrato il braccio del suo nuovo alleato, stringendolo saldamente a sé per infondergli sicurezza.

A differenza dei due immortali, Rapto si era fin da subito ambientato, inoltrandosi affascinato in quel luogo all'apparenza ostile. Egli, figlio delle tenebre per definizione, aveva scrutato a lungo il paesaggio, per poi tentare di descriverlo a parole ai suoi compagni: “Non ho mai visto niente del genere.

Siamo su un'isola... o qualcosa che ci assomiglia. Vedo delle abitazioni in lontananza, ma da esse non proviene alcuna luce. Forse sono abbandonate, o forse coloro che vi abitano non necessitano affatto della luce per vedere”.

“Immortali neri. Sono loro gli abitanti di queste terre dimenticate. Ci troviamo sul ciglio del baratro, sospesi su un oceano senza fondo. Le acque che circondano questa 'isola' non sono nient'altro che l'essenza mancante: il nulla, il principio del limbo che si affianca all'Irrealtà”, aveva spiegato Ewoiy, che sembrava conoscere molto bene quelle zone.

Dopo qualche istante di incertezza, i tre compagni avevano finalmente mosso i primi passi in direzione del centro dell'isola, aiutandosi a vicenda a farsi strada sul suolo roccioso e umido di quella strana terra, tetra e inospitale. Non vi era alcun riferimento: solo buio; buio ovunque. Cielo e terra erano indistinguibili.

“Sembra un mondo fantasma. Un luogo pronto a svanire nell'oblio da un momento all'altro”, aveva osservato Thork con ammirazione, mentre i suoi occhi non potevano fare a meno di guizzare continuamente da un capo all'altro dell'orizzonte. Era la prima volta che il rivendiano lasciava la sua terra natia e la vista di quel nuovo, strano mondo era riuscita a rinnovare nel suo freddo cuore un poco di incanto.

Continuando ad avanzare, i compagni si erano presto imbattuti in una immensa voragine, la quale sprofondava nel terreno a tal punto da fondersi con le nere acque del limbo. Queste ultime, proprio in prossimità del centro dell'abisso, davano vita a un vortice dalle proporzioni maestose, il cui punto d'origine era troppo basso e nascosto per poter essere scorto dalla sommità del dirupo.

“Percepisco una strana forma di energia. Una presenza che raramente avevo avvertito con tale potenza. Sembra sovrastarmi... Non comprendo. Di cosa si tratta?”, aveva subito domandato Sarrok, sorretto ai fianchi dai due compagni poiché totalmente incapace di orientarsi o avanzare su quel suolo ostico.

“Stiamo camminando accanto a una sorta di culla del potere, il cui compito non è però quello di dare vita a nuove creature, bensì quello di generare distruzione. Un giorno, fra molto tempo, anche il vostro mondo natio troverà la sua fine per mano di una voragine come questa”, aveva spiegato Ewoiy.

“Probabilmente, è proprio da questo abisso che è partita la cometa che ha cancellato la mia casa e la mia gente”, aveva continuato l'immortale, con i sensi stregati dalle tenebre che gli vorticavano dinanzi. Sentendo quelle parole e il modo in cui erano state pronunciate, Sarrok non aveva potuto fare a meno di appoggiare la sua mano sulla spalla del compagno, in segno di vicinanza.

Dopo aver sostato a lungo ad ammirare quella terribile fonte di morte, i tre compagni si erano decisi a proseguire verso il villaggio. Mentre gli si avvicinavano, però, Ewoiy aveva notato qualcosa di strano: lontano dalle abitazioni, ai piedi di una scogliera, sorgeva una piccola casupola di pietra, anch'essa totalmente priva di illuminazione. Immediatamente dopo averla notata, l'immortale si era convinto che fosse quello il luogo in cui lo avrebbero trovato.

“Ora che siamo qui, puoi dirci chi stiamo cercando?”, aveva sussurrato Thork all'orecchio di Ewoiy il quale, però, si era astenuto dall'aprire bocca per qualche secondo.

“Nemmeno io conosco la sua identità, di conseguenza, tenetevi pronti a tutto. Ci siamo capiti?”, aveva bisbigliato l'immortale più anziano ai suoi nuovi compagni, posti entrambi alle sue spalle. A quella risposta, Thork e Sarrok avevano istantaneamente assunto un'espressione del tutto sconcertata.

Senza attendere che il dibattito proseguisse oltre, Ewoiy si era cautamente approssimato alla struttura. La casetta era situata a pochi passi dal baratro del limbo e, proprio sul lato dell'abitazione che si affacciava sull'oceano nero, erano piazzate due piccole finestre, sbarrate dall'interno da due grosse lastre di pietra. A prima vista, persino la porta principale sembrava essere stata totalmente bloccata. Dopo aver ispezionato per bene gli esterni dell'abitazione, completamente spogli e anonimi, Ewoiy si era soffermato un istante a riflettere.

“Qui dentro c'è qualcuno”, aveva sussurrato l'immortale, avvicinandosi all'ingresso con passi felpati. Dopo di ciò, il suo pugno aveva battuto cinque volte contro la ruvida superficie rocciosa del portone, senza però ottenere alcuna risposta dall'interno. Trascorsi pochi attimi, l'occhio bianco di Ewoiy aveva improvvisamente preso a brillare con intensità e, poco dopo, la possente lastra di pietra che l'immortale aveva dinanzi si era letteralmente sbriciolata sotto il suo sguardo, precipitando al suolo e producendo un fracasso assordante.

“Io non c'entro nulla. Non sono stato io a uccidere quella gente. Lasciatemi in pace!”, aveva strillato sommessamente una voce straziata

dall'interno della casa, ancor prima che la polvere provocata dal crollo del portone si diradasse.

Avvertendo quella debole lagna, Ewoiy aveva gettato una rapida occhiata d'intesa al rivendiano.

“Sappiamo che non menti. Non siamo qui per punirti, ma solamente per discutere con te di ciò che è stato”, aveva tagliato corto l'immortale, affacciandosi sulla soglia con cautela.

Oltre le spesse mura dell'edificio si celava una piccola cella, totalmente sgombra di qualsiasi decorazione, fornita solamente dagli utensili più indispensabili. In un angolo, accovacciato su una brandina lurida e sfilacciata, vi era una creatura dalla pelle grigia e dai capelli color pece. Un immortale nero, probabilmente molto più giovane di Sarrok.

“Sono stati i tuoi fratelli a esiliarti qui?”, aveva domandato Ewoiy, ripercorrendo con lo sguardo tutte le superfici spoglie di quella minuscola stanza.

“Il loro odio nei miei confronti non viene mai meno. Loro non mi perdoneranno mai”, aveva risposto lo strano essere con un filo di voce, per poi voltarsi di scatto in direzione opposta e dare le spalle all'immortale, infastidito. Quest'ultimo, notando l'atteggiamento schivo dello sconosciuto, aveva tenacemente mosso ancora qualche passo nella sua direzione, facendosi largo nell'abitazione in modo rapido e deciso. Thork e Sarrok, invece, avevano preferito continuare ad assistere dall'esterno.

“Ascolta: so bene che la nostra presenza non ti è gradita, come quella di nessun altro. Innanzitutto: quale è il tuo nome?”, aveva domandato Ewoiy, inginocchiandosi alle spalle del giovane, rannicchiato, con il capo chino e nascosto da una folta capigliatura.

“Sewa. Sewa Bhrow”, aveva bofonchiato lo sconosciuto, sforzandosi di mantenere gli occhi socchiusi e pregando, nel profondo, che quella visita terminasse il prima possibile.

Udendo la risposta dall'esterno dell'abitazione, Sarrok aveva emesso un sussulto: aveva già sentito quel nome molto tempo prima e, sebbene i suoi ricordi fossero un poco offuscati, quelle due parole erano risuonate

nella sua testa quasi come un grido d'allarme; qualcosa di inspiegabilmente atroce.

“Dunque? Sono io il motivo per cui vi siete spinti fino a qui?”, aveva domandato Sewa, senza mai gettare nemmeno un breve sguardo in direzione dei volti sconosciuti dei suoi ospiti.

“Esatto. C'è qualcosa che noi vorremmo e dovremmo sapere”, aveva risposto Ewoiy, paziente e cauto. L'immortale nero, il cui capo aveva preso a dondolare avanti e indietro, appariva instabile.

“Ottimo... E cosa vorreste sentirvi dire da un altro infetto come me?”, aveva ribadito Sewa, rivelando nel tono delle sue parole un pizzico di disprezzo nei confronti di sé stesso. Egli si detestava.

“Tutto. Vorremmo che tu ci parlassi di chi, quella malattia a cui hai accennato, te l'ha innestata. Vorremmo che tu ci facessi conoscere, attraverso le tue parole, la vera identità del tuo antico maestro”, aveva scandito con attenzione Ewoiy, chinandosi per scrutare in maniera quasi ossessiva il turbinio di emozioni che aveva attraversato, al suono di quelle parole, il volto del suo interlocutore. Quest'ultimo, una volta calato il silenzio nell'abitazione, si era lentamente voltato a osservare il viso di Ewoiy per la prima volta, per poi alzarsi con molta fatica e piantarsi proprio dinanzi a lui, a capo chino. Un attimo dopo, sul volto dell'immortale nero si era lentamente allargato un sorriso svampito, debole e malato. Egli non avrebbe mai voluto ridestarsi e, tantomeno, rispolverare il suo sudicio passato.

In un lampo, Ewoiy aveva attraversato in volo tutta l'abitazione, schiantandosi con forza inaudita su una parete per poi, subito dopo, crollare a terra. All'istante, Rapto aveva fatto breccia nella piccola casa, lanciandosi con quanta più forza poteva sul fragile corpo deperito di Sewa, travolgendolo con furia animalesca e scagliandolo, a sua volta, contro la fredda lastra di roccia alle sue spalle. Giusto il tempo di apprendere quanto fosse appena accaduto, che l'immortale nero si era ritrovato la propria gola intrappolata in una gabbia di artigli affilati, che lo trattenevano saldamente inchiodato al muro.

“Fai un'altra mossa e la tua testa finirà per rotolare sul pavimento”, aveva ringhiato furiosamente il rivendiano, fulminando la sua vittima con lo sguardo. Mentre Thork scandiva queste parole però, Sewa aveva già messo in atto la sua offensiva.

“Ci vuole coraggio per minacciare un immortale nero a due passi dal confine”, aveva sghignazzato Sewa, attingendo al contempo a quanta più oscurità aveva potuto dall'abisso oscuro che si apriva accanto al rifugio, per poi indirizzare su quest'ultimo un flusso di ombre tale da devastarne interamente le spesse mura e travolgere tutti i presenti per mezzo di una apocalittica tempesta di detriti rocciosi. In un battito di ciglia, ogni cosa era stata disintegrata e l'intera struttura era stata spazzata via; rasa al suolo.

Era seguito il silenzio, interrotto solamente dal fracasso di brevi crolli di assestamento.

Sarrok, coperto di pulviscolo, illeso ma terrorizzato, aveva subito preso a vagare goffamente tra le macerie, tossendo e richiamando a gran voce i suoi compagni. In un primo momento, nessuna risposta. A tal punto, in preda al panico, il leader degli immortali aveva percorso ancora qualche metro, per poi inginocchiarsi sulle rocce taglienti e cominciare a scavare con foga e disperazione, senza nemmeno poter vedere dove le sue mani stessero tastando e frugando. Tutt'a un tratto, a poca distanza da lui, qualcosa aveva iniziato a sussultare. Prestando più attenzione, Sarrok aveva udito quello che sembrava essere una sorta di gemito soffocato che, in alcuni momenti, gli pareva più simile a una risata forzatamente trattenuta.

Sospinto dall'istinto di soccorrere i suoi compagni, l'immortale si era così mosso gattoni in quella direzione, fino a raggiungere quel corpo. A Sarrok era però bastato allungare la mano verso quest'ultimo e sfiorarlo un solo istante, per accorgersi che quello che aveva dinanzi a sé non era né Thork, né tantomeno Ewoiy, ma Sewa.

A un tratto, avvertendo qualcuno avvicinarsi a lui, come per istinto, l'immortale nero si era lasciato andare, adagiando la schiena e il capo sul corpo di Sarrok, rigido e tremante. Il leader, impietrito, non aveva osato



più muovere un muscolo. Egli era perfettamente consapevole del pericolo che stava correndo. Sewa era pazzo.

“Meglio che ve ne andiate, altrimenti potrei anche uccidervi. Mi sembrate gente per bene... Andate via”, aveva sussurrato l'immortale nero, con voce serena e divertita. La follia lo aveva intaccato.

“Non ci muoveremo di qui. Correremo il rischio!”, aveva risposto seccamente Ewoiy, affiorando all'improvviso da un cumulo di pietre poco distante e aprendosi un varco tra queste tramite gesta rabbiose e stizzite. Poco dopo, anche Rpto aveva fatto la sua comparsa, cosparso di tagli e, anch'egli, visibilmente infuriato per quanto era appena avvenuto.

“Ora, per cortesia, avremmo bisogno di...”, aveva replicato Ewoiy in modo sarcastico, prima di essere immediatamente interrotto dall'immortale nero.

“Va bene, va bene... Voi volete sapere di Saerhouw? Vi dirò qualcosa, poi vi dimenticherete per sempre di me e mi lascerete marcire qui. Siamo d'accordo?”

“Splendida idea”, aveva affermato Ewoiy con tono seccato. Nel mentre, quest'ultimo non aveva perso tempo e si era accovacciato per terra, proprio di fronte a Sewa, pronto a recepire qualsiasi parola che di lì a poco sarebbe sgorgata dalle labbra dell'immortale nero.

“Allora? Da dove dovrei cominciare?”, aveva domandato quest'ultimo, con il capo ancora dolcemente appoggiato sulla rigida spalla di Sarrok, accennando a un sorriso che lasciava trasparire la sua reale disperazione. Sewa, ormai, si era arreso all'idea che non vi sarebbe mai stato modo di scrollarsi di dosso un ricordo, una storia e un passato tanto atroce. I suoi demoni lo avrebbero perseguitato per sempre, anche nel sonno.

“Dall'inizio”, aveva tagliato corto Ewoiy, sistemandosi per bene sulla sommità della roccia sulla quale si era seduto, in trepidante attesa.

## VII

### Il sommo serafino

“Mi sono sempre domandato, quando la spinta del vento si allenta, cosa mi impedisse di guardare oltre un corpo. Un dubbio che, temo, non abbandonerà mai la voragine nella quale si è annidato, proprio come tutti gli altri dubbi, che colleziono da tempo immemore. Questo in particolare è, tra gli altri, uno di quelli a cui sono più affezionato: torna a farmi visita più spesso dei suoi fratelli, sempre più frequentemente e sempre sotto la stessa, identica forma essenziale. Ogni volta che si illumina nell’abisso della mia mente, inietta nel mio animo un veleno familiare; un dolore al quale non c’è mai limite, o rimedio. L’intelletto sopprime il mio sesso, muta la mia natura più e più volte, sradica la temporalità dalle mie ossa, pone la mia figura a metà tra la via e il viandante, concede una direzione, da sempre e per sempre. Nonostante la mia solerte e decisa ascesa, nessuna luce è mai riuscita nel suo naturale intento di rischiarare il mio freddo e tenebroso mondo. Questo poiché, forse, io non appartengo affatto alla luce.

La mia anima getta ombra tutt'attorno, ovunque essa migri.

Non smetto di contemplare; non smetto di guardare; non smetto di tormentarmi. Non sono nient’altro che semplici corpi: eppure, quelle macchine celano al loro interno qualcosa di così particolare, di equivoco, di terrificante; eppure, in quell’esiguo spazio, qualche cosa riesce incredibilmente a ostacolare il mio sguardo acuminato. Un locale vuoto, strabordante di vuoto. Quest’ultimo distorce ogni cosa, sconvolgendo irrimediabilmente l’eterno confine tra realtà e fantasia. Un abisso pericoloso, oscuro e terrificante, anche se invisibile, dalle componenti inscindibili. Di fatto: inesistente. La sua imponenza mi mette i brividi e innesta in me un principio di conflitto: mi devasta, mi dona una sensazione che non può essere esternata in alcun modo. Tutto vive

esclusivamente dentro di me. Quel che è certo, è che tale presenza non mi procura altro che dolore. Fa male.

La verità è che io sono radicalmente differente. "Loro" mi odiano, mi temono: è naturale, presumo; è un buon segno. Credo che non mi rimanga altra scelta che continuare: avanzare, progredire, fino a quando non si sgretoleranno; fino a quando non si spaccheranno; fino a quando non soffocheranno; fino a quando non si spegneranno.

Io sono inevitabile.

Io sono il destino.

Io sono la fine.

Io e Loro sembriamo uguali all'apparenza, ma viaggiamo in direzioni imperfettamente opposte. Le nostre essenze sono come estremità dalle uguali dimensioni, imperfettamente compatibili l'una con l'altra. Io l'ho visto: a monte, nulla di tutto questo è sbagliato. Non esiste qualcosa fuori posto: quella che sto vivendo è la mia realtà e, un giorno non troppo lontano, sarà anche la loro.

Io sono oltre Loro.

Non trasgredirò mai ciò che sono e, comunque, non vedo come potrei.

Bisogna continuare, spingersi oltre, pur sempre mantenendo la direzione.

Il cielo pullula di vuoti: imperfezioni che necessitano di essere sanate, affinché questo magnifico luogo ritorni com'era alle origini. Penso di averle viste, le origini. Laggiù, in un presente deceduto da molto, molto tempo... O, forse... Forse era solo un sogno... Non ne sono certo. Tutto è così confuso, di questi tempi. A volte temo di essere completamente cieco ma, quel che è certo è che, dinanzi a una calda luce, io mi avverto distorto, disallineato, devastato.

A volte, temo che il Progetto mi abbia voltato le spalle... E, se dovesse essere realmente così, forse, dovrei crearmene uno io stesso: sono sicuro che, dopotutto, qualcuno o qualcosa approverebbe, inoltre.

Desidero che i miei pensieri, le mie riflessioni, possano raggiungere le proprie destinazioni. È una serie infinita di strade: vie che si perdono nel

buio, esattamente un istante dopo che un piccolo frammento del mio io le ha percorse, rischiarate nel corso del suo fugace transito.

Talvolta, mi avverto smarrito...

Un morto tra i vivi, un vivo tra i morti: io ho temuto la vita fin subito dopo la morte e la temo tuttora. Io tremo dinanzi a lei: la rispetto, la odio. Un odio tagliente, cristallino, puro e inarrivabile a Loro, anche solo concettualmente.

Al di fuori di questo, però, mi è capitato di notare con piacere che entrambi sottostiamo irrimediabilmente alle stesse verità. Dopotutto, come ho già detto, siamo parte della stessa realtà, o meglio, dello stesso insieme di realtà. In tutto questo, io ho un ruolo; una sfumatura; un colore, anzi. Niente è più semplice e complesso dei colori. In questa realtà, esiste un colore per ciascuno. Io, a dirla tutta, ho sempre detestato il mio colore.

Come il bianco, ma più scuro; come il nero, ma più chiaro: così dovrebbe essere il colore della mia anima, eppure così non è stato e non sarà mai. Come è possibile? Non trovo risposta. Perché affibbiare a me un colore così impuro, macabro, elegante e profondo? Io non cerco profondità, ma la semplice stabilità del più sottile degli orizzonti. Il primo, vero equilibrio.

Vorrei cancellare ogni vuoto, ogni vibrazione, ogni piano. Vorrei che tutto ciò che è fluido divenisse immutabile nella sua eterna, nuova forma. Vorrei che tutto quello che mi sfugge si rivelasse a me, e vorrei che tutto ciò che vedo divenisse trasparente, in modo da poter guardare ancora più lontano, ora che sono finalmente giunto in cielo. Vorrei, vorrei, vorrei...

Tutto è così logorante, sempre di più.

E se...

E se fossi soltanto un folle?

No, assolutamente. No, impossibile. No, nulla è fuori posto. Sono perfettamente al centro della mia traccia, proprio dove dovrei trovarmi...

Tuttavia, però, il dolore mi attanaglia continuamente, ogni istante di più. Mi avverto dilaniarmi. Eppure, ogni attimo che passa, il cielo mi appare via via sempre più profondo...

No, nulla è fuori posto. Nulla.

Tutto è come dovrebbe essere e ogni cosa avverrà come dovrà avvenire. Ho fiducia. Bisogna progredire, ancora e per sempre.

Io sono inevitabile.

Io sono il destino.

Io sono la fine.”

Un vento freddo sferzava le possenti mura di pietra, mentre la luce dell'origine faticava a penetrare la spessa coltre di nuvole che fagocitava nell'ombra le pianure e le vallate. Stava per sopraggiungere un'altra tempesta o, almeno, così sembrava. All'interno della reggia, tutto era immerso nell'oscurità: gli ampi corridoi, le scalinate di pietra e gli enormi saloni erano rischiarati solamente dai tenui bagliori delle torce, il cui tenue crepitio rimbombava in ogni dove. Stendardi, corrimani e colonne gettavano lunghe ombre sui pavimenti, sui muri e sulle larghe scalinate. In tutta la struttura, in tutta la cittadella regnava il silenzio più totale, a tratti interrotto dal sibilare del vento che, attraverso le vetrate rimaste spalancate, irrompeva con veemenza negli interni della struttura, sconquassando i lunghi vessilli ornamentali ordinati lungo tutti i corridoi.

Sebbene la struttura, a un primo impatto, potesse sembrare abbandonata, essa non lo era affatto: in quel giorno, infatti, si sarebbe celebrato un rito di grande importanza per l'intero ordine degli stregoni. Una ricorrenza alla quale la maggior parte delle creature che erano vissute nella reggia fin dalla sua fondazione non avevano mai avuto il piacere di assistere.

Nella sala comune, a differenza di tutte le altre stanze, vi era un enorme affollamento. Le gradinate pullulavano di migliaia di stregoni. Costoro vagavano disordinatamente, nel tentativo di prendere posto in vista dell'incombente apertura della cerimonia. Al contempo, squadre di sentinelle corazzate si aggiravano frettolosamente per il centro del salone, discutendo fra loro sul da farsi e assicurandosi scrupolosamente che ogni cosa fosse rigorosamente al posto prefissato, come il marchese aveva ordinato loro. Il clamore era tanto assordante da disorientare chiunque.

Quando tutto l'ambiente si era un poco assestato, una moltitudine di guardie reali, rivestite da una tunica rossa, si era affacciata da un ingresso situato nelle navate laterali, sostando sulla soglia per far sì che la formazione si compattasse e, in seguito, marciare con aria solenne, confluendo al centro dell'enorme salone, ora totalmente sgombro e quieto. Subito dopo, dall'ingresso principale aveva fatto capolino un secondo schieramento, composto anch'esso da diverse fila, costituite da maestri del più alto rango.

Tra questi ultimi, spiccava una figura dall'aspetto fragile e incantevole, avvolta in un mantello di velluto candido, quasi abbagliante, così come la sua chiara pelle: Mahnriz, il marchese bianco. In sua presenza, la cerimonia poteva finalmente aprirsi.

“Fratelli, il tempo è giunto. Siamo qui riuniti per accogliere tra noi il futuro protettore della nostra amata realtà. Egli è l'eletto, plasmato dalla mente del Padre. Con queste parole, la mia figura decade, ora e per sempre”, aveva recitato a gran voce il leader degli stregoni, prima di indirizzare un rapido cenno ai suoi servi.

Questi ultimi, appena le parole di Mahnriz avevano finito di riecheggiare nel salone, si erano subito mossi, separandosi dal corteo e lanciandosi a capo chino in direzione del deambulatorio, nel cui centro prendeva forma una grossa scalinata di pietra che si inabissava ripidamente al di sotto del pavimento di roccia, illuminata ai lati da schiere di vasti bracieri intervallati da colonne portentose le cui sommità, oltrepassato il capitello, andavano via via incurvandosi fino a costituire un arco vero e proprio. La galleria, il cui soffitto era cosparso da una moltitudine di bassorilievi raffiguranti le epoche trascorse, si snodava sotto la cittadella, per poi sfociare in uno spazio ampio e incontaminato: una grotta, dalla sommità costellata di stalattiti e animata dai riflessi elargiti dal limpido specchio d'acqua sottostante, posto al centro della caverna. Quest'ultima, all'apparenza spoglia e anonima, era avvolta da un denso velo di fascinazione e mistero. Precipitatisi in quel luogo, i servitori avevano subito notato qualcosa di anomalo; una presenza che, solo fino a pochi prima, mancava: un essere pallido e gracile, spoglio di

qualsiasi indumento, adagiato dolcemente sulla nuda pietra come se qualcuno, in tale luogo, lo avesse abbandonato.

Con estrema cautela, gli inviati del marchese avevano approcciato l'essere sconosciuto, avvicinandosi a esso con passi cauti e silenziosi, per poi afferrare le mani e aiutarlo con delicatezza a mettersi in piedi per la prima volta. In seguito, sorreggendo con gentilezza quelle fradicie, neonate membra, i servitori avevano imboccato la lunga scalinata, per poi iniziare una faticosa risalita verso la navata centrale. L'essere, trascinato, pareva svampito. Passo dopo passo, gradino dopo gradino, la squadra era risalita in superficie, e l'erede con loro.

Non appena lo sguardo saggio di Mahnriz aveva scorto la giovane creatura fare capolino dalle profondità della terra, la commozione che illuminava il suo sguardo era tramontata in un istante: a causa di una percezione che nemmeno egli stesso aveva potuto identificare con certezza, la vista di quel pallido volto l'aveva spiazzato. Egli si era sentito profondamente turbato, devastato e affascinato ma, nonostante ciò, non aveva avuto la minima intenzione di lasciar trasparire alcun cenno di emozione, per non destare preoccupazione nella sua gente.

"Signore. Ci serve un nome. È la tradizione. Ditemi: che cosa vedete dinanzi a voi?", aveva domandato un capomastro a Mahnriz, accostandosi a quest'ultimo con fare rispettoso.

Inizialmente, il marchese sembrava persino non aver udito la domanda.

Dopo qualche istante, però, egli era faticosamente riemerso dal suo sconfinato abisso di dubbi, balbettando: "Non credevo che mi sarebbe stato così difficile".

Nella navata era calato un silenzio tombale. Tutta la reggia, ora, pendeva dalle tremanti labbra di Mahnriz le quali, nel frattempo, erano tutt'altro che immobili: il marchese, infatti, stava confabulando qualcosa, ripetendo ossessivamente la stessa parola in più linguaggi, molti dei quali antichi e sconosciuti ai più: "Ser... Houw... Saer... Saerhouw. Questo è il nome."

## VIII

### Il girone della follia

“Mio signore! Mio signore!”

Le urla riecheggiavano lungo i corridoi senza fine, accompagnate da un rapido calpestio. Per quanto però il mastro stregone potesse sgolarsi, l'unica risposta che giungeva alle sue orecchie era l'eco distante e affievolito della sua voce. In tutta fretta, il precettore aveva percorso le lunghe rampe di scale, giungendo così ai piani alti della reggia, adibiti alle stanze reali. Una volta terminata la faticosa e interminabile salita, lo stregone si era precipitato a grandi passi in direzione di un vecchio portone, per poi spalancarlo in malo modo e piombare con prepotenza nell'oscurità del locale. Quest'ultimo era caratterizzato da un soffitto alto e spiovente, sorretto da pareti di pietra lisce, nere e lucide, attraversate da tetri sprazzi verdastri. L'ambiente si presentava cupo e ombroso, rischiarato solamente dalla presenza di quattro finestre.

Dinanzi a una di esse sostava un profilo immobile e sottile, interamente avvolto in una nobile vestaglia color pece e dall'ampio colletto. L'essere, un intellettuale, aveva tutta l'aria di essere sovrappensiero.

“Signore! La prego di seguirmi. Mahriz vi sta aspettando”, aveva finalmente comunicato il precettore il quale, profondamente intimidito da quella visione così oscura e malata, non aveva osato addentrarsi nella stanza.

“Riferisca a sua magnificenza che il qui presente, oggi, non prenderà parte alla consueta lezione. Non mi sento molto bene”, aveva risposto seccamente una voce sottile. L'oscura sagoma aveva risposto, senza nemmeno voltarsi in direzione del suo interlocutore. A quelle parole, avvilito, lo stregone, aveva indietreggiato timidamente, consapevole che avrebbe dovuto subire sulla sua pelle, per l'ennesima volta, l'ira funesta del marchese bianco.



“Ottimo, signore. Nel caso doveste riprendervi e cambiare idea, sua magnificenza vi attenderà nella biblioteca centrale”, aveva sussurrato con rassegnazione il precettore, prima di indietreggiare nuovamente oltre la soglia della porta e socchiudere quest’ultima alle sue spalle, con quanta più delicatezza poteva, in modo tale da non perturbare la delicata concentrazione del suo superiore e la malsana quiete nella quale quest’ultimo appariva essere sprofondato.

A quel punto, solo nella stanza, Saerhouw aveva tirato un sospiro di sollievo: quella mattina egli avvertiva uno strano senso di stanchezza e, di conseguenza, tutto ciò di cui aveva bisogno era di starsene da solo con i suoi turbamenti.

Nei grandi occhi viola dell’erede si rifletteva debolmente la pallida luce dell’origine, fisicamente e concettualmente distante da quel mondo e da quell’animo tenebroso. Saerhouw si nutriva quotidianamente e instancabilmente di quella visione così semplice e magnifica, ogni volta senza mai riuscire a separarsene. Normalmente, egli non disdegnava affatto le lezioni di Mahnriz, ma, specialmente negli ultimi tempi, qualcosa di anomalo (per un essere del suo rango) aveva lentamente preso forma nella sua mente, espandendosi e facendo sì che i pensieri proliferassero in modo innaturale, come sempre senza alcun controllo. Giorno dopo giorno, egli aveva cominciato a discostarsi inconsapevolmente e incontrovertibilmente dall’etica primordiale che la sua figura avrebbe dovuto assimilare, maturare ed esprimere, passando sempre meno tempo al di fuori della sua grigia dimora e divenendo totalmente irreperibile all’interno delle spesse mura della cittadella.

Il marchese bianco era visibilmente scosso e turbato a causa di tali comportamenti: in tutta la storia dell’ordine degli stregoni non vi era mai stato un caso simile. Di fatto, l’unico erede che Vaerda aveva inviato alla reggia si stava lentamente autodistruggendo, ogni istante di più.

Che lo si volesse o no, però, il tempo era trascorso e Mahnriz aveva così realizzato con innegabile perplessità che era giunto per lui il momento di farsi da parte, per affidare al suo giovane e acerbo erede il compito di proteggere la realtà da ogni male. Era suo dovere farlo e, sebbene avesse

tentato in ogni modo di rimandare la propria inevitabile dipartita, a suo tempo, egli aveva inevitabilmente dovuto abbandonare la carica.

Così, in un giorno freddo e uggioso, simile a quello in cui Vaerda aveva concesso lui la vita, Saerhouw era stato proclamato il nono marchese bianco, nonostante lo scontento e la sostanziale diffidenza espressa dalla stragrande maggioranza dei membri della reggia. In pochi avevano fin da subito sostenuto il nuovo leader, ritenendo per qualche ragione che quest'ultimo sarebbe passato alla storia come il più grande stregone fin dai tempi di Salzman. Per certi versi, non si erano affatto sbagliati.

Nei tempi successivi alla sua nomina, il nuovo marchese bianco si era dimostrato poco interessato alla vita politica della reggia: capitava spesso di vederlo salire e scendere dalla torre principale, nonché la struttura più alta dell'intera cittadella, portandosi appresso qualche volume, un paio di pennelli e un piccolo calamaio con, racchiuso al suo interno, dell'inchiostro nero. A volte, egli arrivava persino a trascorrere interamente le sue giornate oltre il limite del cielo, seduto a osservare il pigro e delicato via vai degli involuti, i quali erano soliti pattugliare in massa i confini di ogni mondo, soprattutto i più prossimi all'origine, risplendendo nel cielo notturno sotto forma di microscopici puntini luminosi.

Come era tradizione, a Saerhouw erano state trasmesse molteplici abilità, tra le quali proprio quella di servirsi, in quanto capo della sicurezza di entrambe le dimensioni, degli involuti come di guardiani o spie, dal momento che la potente vista di quelle semplici creature era in grado di giungere in ogni luogo sottostante all'ordine della luce. Il marchese bianco possedeva infatti le conoscenze per interagire con queste creature primitive, dialogarci e, persino, utilizzare i loro stessi corpi come mezzo di trasporto intermondiale.

Fin dai primi giorni che avevano seguito la cerimonia del passaggio di titolo, il nuovo marchese aveva cominciato a sfruttare le sue giovani abilità naturali per allontanarsi dalla reggia e vagabondare in luoghi sconosciuti, abbandonando la sua gente anche per periodi di tempo molto

estesi. Di ritorno dalle sue esplorazioni, Saerhouw finiva sempre per rintanarsi in biblioteca, dove trascorrevano ore intere a spulciare freneticamente centinaia di volumi, trascrivendo, disegnando, riflettendo e pasticciando intere pagine dei suoi diari segreti e da lui gelosamente custoditi, dai quali difficilmente osava separarsi. Ogni qualvolta il marchese abbandonava la biblioteca per andare a coricarsi nelle sue camere, decine di custodi accorrevano sul "luogo del delitto" per riordinare le migliaia di carte che Saerhouw aveva sparso sul pavimento e sulle grandi tavolate, sulle quali egli era anche solito scordarsi o, più semplicemente, abbandonare, decine e decine di antiche scritture.

Ovunque sostasse, il nuovo marchese portava disordine. Persino nelle sue stanze, Saerhouw aveva finito per mettere a soqquadro qualsiasi ornamento, tappezzando il pavimento circostante al suo letto di tele e fogli, sulle cui superfici erano rappresentate diverse opere, per lo più minimaliste, ideate e realizzate dal marchese stesso: alcune di queste ritraevano paesaggi in bianco e nero, altre raffiguravano dei semplici cerchi, altre triangoli, altre ancora erano interamente formate da fasci di linee scure che si stagliavano su uno sfondo bianco o da decine di scarabocchi contorti e indecifrabili, il tutto dalle apparenze prive di senso e, per qualche ignota ragione, assai angoscianti.

Con il trascorrere del tempo, l'umore del marchese era mutato più volte, così come l'aspetto dei suoi quadri: a un certo punto, infatti, le tele sulle quali Saerhouw metteva mano non avevano più presentato simboli o sagome spoglie di paesaggi sconfinati, bensì il nulla: un abisso nero, senza confini e senza fondo, che appariva in procinto di strabordare da ogni lato dalla tela, pregna d'inchiostro, per poi fagocitare lo spazio a esso adiacente.

"Vedi. Ci siamo. Siamo tutti qui", aveva farfugliato più e più volte il marchese, rivolgendosi distrattamente a un guardiano della biblioteca mentre il pennello, carico e gocciolante, correva freneticamente sulla superficie dell'ennesima tela bianca, avvolgendola nelle tenebre. Lo stregone, lì presente, era rimasto immobile e ammutolito a osservare quello scempio, almeno fino a quando aveva saputo trattenersi. Pochi

istanti dopo, infatti, Saerhouw era balzato in piedi, per poi correre a prelevare un volume dallo scaffale alle sue spalle, aprirlo in tutta fretta e gridare in faccia al guardiano, con sguardo smarrito: "Solamente parole al vento, nulla più!"

A quel punto, stritolando il calamaio, il marchese aveva rovesciato tutto l'inchiostro in esso contenuto sull'antico e preziosissimo manufatto, precipitandosi a spalmare la tetra chiazza nera con l'aiuto delle sue stesse mani, nel tentativo di cancellare per sempre quante più parole, quanti più pensieri e tracce poteva. Assistendo a tutto questo, il bibliotecario non aveva più saputo resistere e, senza attendere oltre, si era subito lanciato a strappare il libro dalle mani di Saerhouw, nere e lucide. Il marchese, furibondo e fuori di sé, era scattato in piedi con tale foga da ribaltare la sedia, per poi abbandonare il salone e ritornarvi poco dopo, al seguito di una decina di guardie disorientate.

"Prendetelo e giustiziatelo quanto prima. Ribelle!", aveva strillato il marchese senza alcun senno, puntando minacciosamente il dito contro il bibliotecario, il quale non aveva potuto fare altro che arrendersi e lasciare che le guardie lo circondassero, per poi trascinarlo via di peso. Persino durante l'arresto, egli non aveva osato mollare il manoscritto.

In seguito a questo episodio, l'aria che si respirava all'interno della cittadella si era fatta decisamente più pesante: ogni stregone era obbligato a sottostare all'implacabile delirio della sua stessa giuda, una figura sacra e indiscutibile.

Tutto questo era presto divenuto ancor più insopportabile quando, un giorno, erano circolate delle voci all'interno delle mura della reggia; voci che facevano riferimento a misteriose sparizioni: allievi che, la mattina, abbandonavano il proprio dormitorio e finivano per non tornarvi mai più. Voci di esecuzioni, volute e messe in atto dallo stesso marchese, il più delle volte a causa di semplici sospetti. Ciò che si mormorava e che gli stregoni temevano era reale, ma c'era di più: Saerhouw non giustiziava per punire, ma solo allo scopo di nutrirsi. Istruirsi. Mentre assisteva alla crudele soppressione dei suoi inferiori, infatti, tutto ciò che egli faceva era osservare, dipingere, scrivere, cancellare e riscrivere, pasticciare,

sogghignare, piangere, stropicciare pagine e tele, infuriarsi, gridare, avventarsi sul corpo morente della sua vittima e finirlo con le sue stesse mani, mosso da una collera ingiustificata, profonda e Rossa.

Ben presto, nei corridoi di tutta la struttura aveva cominciato a spirare un vento di puro terrore: ciascuno si guardava le spalle, diffidando di tutti, persino di coloro che erano a lui più cari. Allievi e maestri si muovevano con circospezione, percorrendo a passi svelti i tratti meno frequentati e con scarsa illuminazione, quasi temendo che il marchese stesso sbucasse all'improvviso dal retro di un pilastro e li trascinasse via con sé, nell'ombra.

Il vecchio Mahriz, ormai debole e prossimo al rilascio, non riusciva proprio a lasciarsi andare: qualcosa in lui gli sussurrava che la situazione sarebbe andata via via peggiorando. Lui sapeva che nulla si sarebbe sistemato e che era dunque necessario intervenire. Il marchese emerito aveva così deciso di agire nell'ombra, chiamando a colloquio nelle sue stanze alcuni dei suoi allievi più fidati e impartendo loro delle istruzioni ben precise.

“Quello che sta accadendo qui è orribile. Vaerda ci ha abbandonati. Sta a noi resistere e provare a porre rimedio. Sta a voi”, aveva sussurrato Mahriz, ormai decaduto e privato di ogni potere, rivolgendosi ai suoi giovani allievi. Gli occhi del vecchio marchese erano vuoti e spenti, eppure era come se delle braci ardessero ancora nel profondo di quelle voragini vitree e nebbiose.

“Dovete distruggerlo... Dovete farlo ora. Nessuna pietà, altrimenti la realtà sarà condannata. La reggia deve risollevarsi”, aveva continuato l'anziano marchese con tono straziato, ansimando e tossendo ripetutamente tra un periodo e il successivo.

“Il nostro popolo ha bisogno di una nuova guida, di una alternativa. Non aspettano altro... C'è aria di rivoluzione”, aveva concluso Mahriz con un filo di voce per poi, pochi istanti dopo, abbandonarsi per sempre al dolce tocco della brezza notturna che penetrava dalla vetrata, spalancata accanto al suo giaciglio.

## IX

### L'inganno del diavolo

Era giunta la sera. Saerhouw, di ritorno da una delle sue innumerevoli fughe quotidiane al di là dei confini del marchesato, si accingeva a percorrere in totale solitudine i corridoi e le lunghe scalinate che lo separavano dalle camere reali. I suoi svelti passi risuonavano nei saloni ombrosi e deserti della reggia, rischiarati dai vivi bagliori dei bracieri ardenti. A un tratto, svoltando un angolo di tutta fretta, il marchese era stato costretto a interrompere la sua rapida avanzata: dinanzi a lui, infatti, si erano di colpo materializzate una decina di sagome dall'identità misteriosa. Ciascuna di esse era avvolta da un lungo mantello nero e reggeva un coltello lungo, lucente e affilato.

Un'imboscata.

Gli emissari di Mahriz, alla vista della loro vittima, le si erano rapidamente avventati contro, mossi da un vecchio ma vivo rancore. In pochi attimi, il marchese era stato sopraffatto dalla furia incontenibile degli assalitori ed era così finito per crollare sul pavimento, battendo la testa e percependo una sensazione di freddo pervadergli il corpo. Le sue sacre membra si erano dilaniate, sussultando sotto i continui e disperati affondi dei rivoltosi. In poco tempo, la vestaglia candida che rivestiva il "divino" corpo di Saerhouw si era lacerata e tinta di scuro, imbevendosi di sangue.

Il fluido vitale contenuto nel corpo del marchese era sgorgato copiosamente attraverso le molteplici ferite, allagando il pavimento. Eppure, nemmeno tutta quella violenza era riuscita a strappargli l'anima di dosso. Una volta terminata la loro macabra opera di giustizia, gli assalitori si erano rapidamente dileguati nell'immensità della reggia, abbandonando il corpo del loro superiore nel bel mezzo del corridoio, dove sarebbe giaciuto fino alla mattina seguente.

Allora, proprio in seguito alla ripresa delle numerose attività quotidiane, gli stregoni avevano fatto la triste scoperta. Il corpo del marchese era stato trasportato e custodito nella grotta degli eredi, nella speranza che quel luogo, di natura divina, avrebbe presto tratto in salvo la sua essenza da una sempre più probabile dipartita. Così era stato, ma non certamente per mano di Dio.

Trascorsi pochi giorni, Saerhouw era stato in grado di abbandonare il giaciglio sul quale il suo corpo inerme era stato premurosamente adagiato, per poi riapparire nella navata centrale come se nulla fosse mai avvenuto. La sua improvvisa comparsa, però, non aveva suscitato alcun sollievo. Tutti gli stregoni, da sempre creati allo scopo di proteggere, avevano infatti compreso che, semmai ci fosse un disturbo nella realtà in grado di generare timori fondati, questo dimorava proprio nel loro stesso mondo, nella loro stessa casa.

All'ombra di Saerhouw, nella cittadella, aveva rapidamente preso piede un movimento ribelle; una coalizione, formata da un numero sempre maggiore di sostenitori. Un giovane allievo di nome Nagaar, sotto consiglio di Mahnriz, aveva gettato le basi per una rivolta. Un fenomeno inosservato e silenzioso, che si era presto allargato a macchia d'olio. Le voci di una rivoluzione imminente erano però ineluttabilmente giunte fino al marchese il quale, terrorizzato dall'idea di veder perduti tutti i suoi poteri e i suoi privilegi, aveva dato vita ad una sanguinosa repressione. In un lampo la tensione, l'odio e la paura erano sfociate in ciò che Saerhouw mai avrebbe desiderato accadesse: una guerra civile. La reggia aveva finalmente trovato il coraggio di reagire.

Incatenato alla vita per volere della morte, al sommo pensiero e al potere per mano di una forza contraria alla luce, Saerhouw aveva a quel tempo maturato la sua essenza: egli non poteva permettersi di smarrire tutto ciò a cui l'imperfezione radicata nel suo corpo aveva faticosamente dato forma fin dalla sua creazione. Avvertendo la disfatta farsi sempre più concreta, il marchese aveva presto radunato i suoi sostenitori più fidati e ordinato loro di organizzare una fuga. Così era avvenuto o, quantomeno, sarebbe dovuto avvenire, una notte.

In procinto di abbracciare la sua maturazione, Saerhouw si era visto costretto a sospendere il suo distorto processo interiore per dare ascolto al primario istinto di autoconservazione. La reggia non era più un luogo sicuro per lui: se avesse esitato ancora, presto egli sarebbe stato catturato e rinchiuso.

Così un giorno, al calare delle tenebre, Saerhouw e i suoi affiliati avevano abbandonato il mondo oscuro. Non appena Nagaar ne era venuto a conoscenza, aveva diramato un ordine di cattura nella maggiorparte delle terre conosciute. Centinaia di creatori, in entrambe le dimensioni, si erano messi sulle tracce del famigerato stregone viola. Squadre di sentinelle erano state inviate dalla reggia allo scopo di scandagliare tutte le terre conosciute. Nonostante i numerosi sforzi, però, lo stregone viola non era mai stato rintracciato. Egli sembrava svanito nel nulla, e di fatto lo era, ma solo in parte.

Il suo corpo e la sua mente avevano trovato la pace in un luogo di tenebre e silenzi, sospeso sulle terre del passato. In quel mondo piccolo e inospitale, Saerhouw aveva fatto la conoscenza di Sewa, un giovane immortale nero. Una mente acerba, facilmente leggibile, penetrabile e contaminabile per uno stregone, ancor più per un marchese bianco. La giovane creatura, figlia e serva dell'Irreale, aveva accolto Saerhouw e occultato la sua presenza nella propria terra d'origine, mentre lo stregone metteva in atto la sua ultima, inesorabile mossa.

Ritrovandosi tra le ombre di quel luogo, infatti, Saerhouw aveva avuto accesso a una nuova forma di meditazione, talmente alta e, al contempo, abissale, da permettere allo stregone di individuare illusoriamente un proprio centro e una propria, apparente definizione. In quel vuoto senza fine, i suoi impenetrabili occhi viola avevano scorto un possibile punto di arrivo, mentre la sua anima si era fatta, nei confronti di quest'ultimo, sempre meno distante.

Egli aveva progredito, arrivando a saper scorgere, anche se solamente tramite l'intelletto, l'intersezione assoluta. Dinanzi a lui, ora, si stagliavano la sommità e il fondo.



La morte era fonte di vita, e lui era fonte di morte. La morte prospera, la vita abbatte: questo era sempre stato il fondamento della sua natura, ma solo ora lo stregone stava finalmente per abbracciarlo a pieno. Per mezzo della sua innata compatibilità con l'oscurità, Saerhouw era riuscito a sfuggire dalla realtà matrigna per poter contemplare le sue vere origini e imbattersi per la prima volta nella vera madre del suo essere: la morte. Egli l'aveva sempre cercata, fin dal giorno della sua creazione. Giunto a quel punto, il solo obiettivo al quale il marchese bianco aspirava era l'unificazione. Il completamento eterno.

Così, scivolando in un oceano di silenzio, senza centro né principio, Saerhouw aveva cominciato il suo viaggio nell'oltremondo. Il suo io interiore si era fatto sempre più sottile, rimpicciolendosi e vorticando, come risucchiato dal turbine di una spirale, ma senza mai smarrirsi del tutto. La sua essenza si era progressivamente allineata alle incorruttibili sinfonie del tempo, dello spazio e dell'equilibrio, danzando con esse e, infine, adagiandosi improvvisamente sul margine di una nuova terra, al limite dei sogni.

Mai prima d'allora Saerhouw era stato così spiritualmente vicino a un Essere comune, Fulcro di ogni orbita, Modello primordiale, Motore immobile, Progetto immutabile.

Lo stregone, nella sua essenzialità, aveva saputo varcare ogni soglia, lasciando evaporare i suoi pensieri, sospendendosi nel nulla, divenendo ombra su ombra e luce su luce, seppure preservando il proprio nucleo e trascinandosi appresso la propria energia vitale.

Solo allora Saerhouw aveva potuto vederla. Una luce, tanto meravigliosa quanto terribile, ora nitida e circoscritta dinanzi ai suoi occhi. Una sagoma, sempre meno distante, via via sempre più definita. Il marchese poteva quasi percepirne lo schema, la sua oscura complessità, la sua lampante semplicità.

Un Enigma, sempre più a portata di una mente malata e malvagia.

Un'unione imminente, che solamente Vaerda avrebbe potuto impedire, se solo persino quel presunto Dio non fosse cascato nel tranello della somma imperfezione.

La realtà, fluida e inafferrabile, era così sgorgata dalle candide membra del sommo creatore, per poi scorrere placidamente in direzione del diavolo, famelico portatore del male assoluto.

A un tratto, però, qualcosa si era arrestato. I due opposti, così attratti l'uno dall'altro, si erano scrutati nel silenzio di quel luogo immateriale. L'Enigma era giunto a un solo passo dalla mano di Saerhouw, eppure sembrava ancora rifiutare la sua essenza. Solo a questo punto, Vaerda aveva intuito l'inganno, ma era troppo tardi. In uno scatto disarmonico, infatti, Saerhouw aveva strappato la reliquia dalle mani del suo stesso creatore, arraffandola con furia, inoculandola forzatamente dentro di sé e consumandola con la foga efferata una bestia famelica. Nelle vene di quest'ultima l'enigma era arso, evaporando.

In un istante, poi, il marchese era sfuggito dal limbo, riemergendo nella realtà.

Una volta spalancati gli occhi, Saerhouw era scattato in piedi. Ansimava. Egli aveva tastato ogni superficie del proprio corpo, disorientato, per poi aprire lentamente la mano e stare a osservare. Ed ecco il miracolo: pigramente, diramandosi, un fluido era affiorato dalla fredda pelle, cristallizzandosi a contatto con l'esterno. Un piccolo grappolo di gemme viola, mutevoli e trasparenti, aveva aggrovigliato le esili dita dello stregone. Una meraviglia, ma solo per i suoi stessi occhi. Una definizione, naturalmente incompleta. Un marchio. Uno stampo. Ora, egli era in possesso degli strumenti e delle capacità. Ora, c'era una speranza di placare il suo atroce tormento.

Nulla poteva più impedire alla follia di Saerhouw di soffocare ogni singola vita.

## X

### Strade perdute

“Da non crederci”, aveva sussurrato Thork, con lo sguardo smarrito nel vuoto. Fino ad allora, il rivendiano se ne era stato silenziosamente accovacciato alle spalle di Sewa, mentre quest’ultimo narrava le origini del suo antico maestro.

“Come è possibile che quel mostro non sia stato ancora in grado di ucciderci tutti?”, aveva continuato Rapto a gran voce, manifestando la rozzezza tipica della sua specie.

“Perché non ne ha avuto il tempo”, aveva subito suggerito Sarrok, prima di cedere nuovamente la parola all’immortale nero.

Nagaar mise l’intera realtà sulle sue tracce e non passò molto tempo prima che gli stregoni lo scovarono. Egli sapeva di non poter fare molto per evitare la propria cattura. Prima che questa avvenisse, però, Saerhouw detenne l’influenza necessaria a dare vita alla tua antica identità. Con le poche forze che aveva, gettò un seme per il suo ritorno”, aveva spiegato Sewa, questa volta rivolgendosi a Ewoiy. Quest’ultimo era muto e pensieroso, completamente assorto nelle rimembranze della sua vecchia vita.

“La scissione di Kurdhan ridusse lo stregone fragile e impotente. Fu allora che Nagaar lo trovò, lo affrontò e lo vinse, strappandogli l’ametista prima che fosse troppo tardi. In seguito, i ribelli internarono l’aberrazione nelle segrete della sua stessa reggia, fermamente convinti che da lì non se ne sarebbe mai più andata. Essi si sbagliavano: una imperfezione come quella non può essere oppressa”, aveva aggiunto l’immortale nero il quale, poco a poco, sembrava aver riacquisito un poco di lucidità. Erano decenni che egli non aveva il piacere di parlare o interagire con qualcuno e, ancor più, di essere ascoltato con tale attenzione.

“Eppure lui è riuscito a fuggire, e ora la realtà è nuovamente sotto attacco”, aveva concluso Ewoiy, incrociando il suo sguardo sofferente con quello stravolto e alienato di Sewa.

Un velo di silenzio si era insinuato tra le quattro figure.

“Ragioniamo”, aveva esordito all'improvviso Ewoiy, con rinnovata fermezza. “Di cosa necessita Saerhouw per poter adempiere al suo compito? Strumenti e capacità. Potere ed Enigma. Giusto? Soffermiamoci sul primo. Come potrebbe impadronirsene, in breve tempo?”, aveva continuato l'immortale, gesticolando e camminando nervosamente sotto gli occhi dei suoi compagni.

“In molti modi...”, aveva osservato Sarrok, visibilmente scoraggiato e irrequieto.

“Certamente, ma a lui ne serve parecchio. E, cosa più importante, gli serve adesso. Quale fonte potrebbe garantirglielo?”, aveva domandato ancora una volta Ewoiy, nervoso.

Dopo qualche istante di riflessione, Sewa aveva improvvisamente spalancato gli occhi, come colto da un'intuizione fulminea.

“Hemeraldame!”, aveva esclamato l'immortale nero, balzando in piedi accanto ai tre compagni.

“Seguitemi! Subito!”, aveva poi ordinato Sewa, iniziando a correre goffamente in direzione dell'entroterra. Dinanzi a quella reazione così imprevedibile, Thork ed Ewoiy si erano rapidamente scambiati un'occhiata di sgomento, prima di gettarsi all'inseguimento dell'immortale nero. Alle loro spalle, Sarrok si era anch'egli messo sulle loro tracce, tentando di destreggiarsi tra i resti dell'antica abitazione e le decine di spuntoni di roccia che tappezzavano il suolo.

“Saerhouw aveva molti segreti e, si dà il caso che uno di questi sia sepolto proprio qui!”, aveva esordito Sewa, mentre procedeva a passo spedito.

“Qui? Di cosa parli? Frena un po' quelle gambe!”, aveva ruggito Thork dalle retrovie, mentre prestava soccorso a Sarrok, evidentemente incapace di orientarsi in quel regno di tenebre.

“Una reliquia, intendi?”, aveva domandato Ewoiy, affiancando l’immortale nero con fare ossessivo.

“Qualcosa di simile. Una creatura, forse. Non ricordo e non penso che saprei distinguere”, aveva farfugliato Sewa, intento a procedere senza sosta attraverso le lande sterili e desolate della sua terra.

Piano piano, la compagnia era giunta sul limitare di un precipizio; la culla della distruzione, che essi avevano già potuto ammirare precedentemente.

“Sono certo che sia qui”, aveva bofonchiato per l’ennesima volta Sewa, tastando il suolo con i piedi per cercare delle rientranze tramite le quali calarsi. I due immortali e il rivendiano, osservando la scena e intuendo le intenzioni del loro compagno, si erano sporti con cautela sullo strapiombo, osservandone con preoccupazione i pendii scoscesi.

“Dobbiamo scendere?”, aveva domandato Thork con aria sbigottita, nonostante potesse intuire la risposta.

“Andate. Io vi aspetto qui”, aveva bisbigliato Sarrok, accovacciandosi a terra con la consapevolezza di non poter affrontare in alcun modo la sfida che gli si parava dinanzi.

Senza ulteriori indugi, i tre compagni si erano calati lungo il pendio, abbandonando l’immortale nell’oscurità e nel silenzio di quel luogo inanimato. Dopo aver percorso pochi passi verso il fondo del baratro, Ewoiy aveva fin da subito avvertito qualcosa di strano. Un disturbo sensoriale e spirituale, simile a un fischio, sottile ma costante, che andava via via intensificandosi quanto più ci si addentrava nell’abisso. La fonte di quello stridio perforante non poteva essere nient’altro che un’opera maledetta, abbandonata nelle tenebre di quel cratere moltissimo tempo prima, conficcata a forza nella realtà.

Discendendo lungo il ripido declivio di rocce taglienti come lame, i tre compagni avevano presto scorto, più sotto, una rientranza dal cui interno sembrava provenire uno strano bagliore soffuso e verdastro. Era lì il nascondiglio.

Dopo averlo individuato, i tre lo avevano raggiunto in breve tempo, lasciandosi scivolare lungo la scarpata e atterrando su di una stretta sporgenza adiacente allo stretto ingresso della cavità.

“Ci siamo! Dovrebbe trovarsi qui”, aveva esordito Sewa, tendendo la mano a Ewoiy per aiutarlo a percorrere gli ultimi passi che lo separavano dall’ingresso dell’insenatura.

“Saerhouw è stato quaggiù, dunque...”, aveva sussurrato l’immortale, pensieroso e guardingo, mentre una fredda brezza gli smuoveva la folta capigliatura grigiastra.

“...E presto ci tornerà, quindi sbrighiamoci”, aveva esclamato Thork per mezzo della sua voce rauca e graffiante, procedendo con coraggio in direzione dell’entrata della grotta.

Contemporaneamente, sul limitare del cratere, Sarrok attendeva con pazienza, rannicchiato al suolo per proteggersi dal vento. L’aria intorno a lui era fredda e umida, e il silenzio sovrastava ogni cosa.

A un tratto, aguzzando l’udito in cerca di un segnale dal cratere, egli aveva captato un lieve fruscio, breve e apparentemente innaturale, come se il rapido movimento di qualcuno avesse smosso per un istante l’aria alle sue spalle. Tentando di comprendere cosa gli aveva indotto quel timido brivido che si era insinuato al di sotto della sua pelle, Sarrok aveva percepito un senso di inquietudine che, in pochi istanti, era accresciuto fino a soffocare i pensieri di quella mente di ferro, destabilizzandone le emozioni e facendo proliferare in essa le incertezze. Un’infezione incontrollabile, indotta da qualcuno. Qualcosa di oscuro era in arrivo. Poteva sentirli: erano dei passi lenti e leggeri. Due uomini, due immortali, o qualcosa di simile. C’erano. Erano vicini. Accanto! No, dietro! Ora davanti!

Con uno scatto, la mano tremante di Sarrok si era aggrappata saldamente all’impugnatura della sua spada, stritolandola senza che egli se ne rendesse conto. Con un rapido movimento, poi, l’immortale si era voltato in direzione delle due presenze, affondando la lunga lama nel buio, quasi come per volersene disfare una volta per tutte. Egli si avvertiva cieco, piccolo e impotente. Sapeva per certo di non essere solo.

In poco tempo, l'immortale si era ritrovato a lottare contro se stesso, dimenandosi e lanciando grida disperate, mentre due figure transitavano inosservate a pochi passi da lui, puntando in direzione della voragine.

Nelle profondità di quest'ultima, gli echi delle grida di Sarrok erano giunti fino alle orecchie dei tre compagni, i quali si erano subito scambiati degli sguardi inorriditi.

"Sarrok!", aveva strillato Thork, lanciandosi al di fuori della cavità e scrutando con meticolosa attenzione la sommità del cratere, nella speranza di scorgere il profilo dell'immortale. Non ricevendo risposta, il rivendiano era zompato sulla parete di roccia, aggrappandosi a essa con i lunghi artigli, per poi farsi forza e iniziare una estenuante, disperata risalita. Al contempo, anche Ewoiy aveva tentato di arrampicarsi quanto più in fretta aveva potuto, faticando però a fare presa sulle pareti scivolose e taglienti.

Le urla strazianti dell'immortale non accennavano a interrompersi, nemmeno per un istante.

"Stiamo arrivando, resisti!", aveva ruggito più volte Ripto, sempre più ansimante e sfiancato per via dello sforzo, prima di notare qualcosa. Una sagoma, immobile, in piedi su un tratto della scarpata adiacente a lui. Alla vista di quel profilo, il rivendiano si era istantaneamente paralizzato, rabbrivendo. Lo aveva riconosciuto immediatamente.

"Ragazzo! Cosa ci fai qui?", aveva domandato Thork in direzione dell'oscura sagoma, affannato e spiazzato.

Senza perdere tempo in futili chiacchiere, Thryes si era mosso con fare minaccioso in direzione del rivendiano il quale, inconsapevole di quanto stesse per accadere, era rimasto appeso alla parete.

"Cosa hai intenzione di fare?!", aveva urlato a gran voce Thork notando improvvisamente che, nella mano destra, il comandante stava impugnando una lunga spada.

Thane non sembrava voler arrestare la sua avanzata: il rivendiano, a quel punto, non aveva avuto scelta. Compiuto un ultimo balzo, infatti, egli era scattato in piedi, mettendosi sulla difensiva. Un istante dopo, il freddo metallo della lama si era incrociato con i poderosi artigli del

rivendiano, generando delle piccole scintille che avevano illuminato per un istante i volti dei due sfidanti. A quell'affondo ne era subito seguito un altro, altrettanto furioso e spietato, che Rapto non aveva esitato a respingere, ruggendo.

Nel frattempo Ewoiy, che aveva potuto udire il frastuono provocato dallo scontro anche dal fondo della scarpata, aveva immediatamente compreso quanto stesse accadendo. Facendo appello a tutte le sue nuove energie, egli aveva spalancato di scatto i palmi delle mani, lasciando scaturire da essi un forte bagliore bianco, che aveva rischiarato per un istante l'intero cratere. Individuato il punto esatto dello scontro, l'immortale aveva fatto scaturire un flusso di potere, originatosi dal centro del suo petto, che aveva risalito la scarpata e centrato in pieno la sagoma del giovane comandante, facendogli perdere l'appoggio con il terreno. Travolto, Thryes era stato sbalzato via dalla roccia sulla quale sostava, per poi precipitare lungo la ripida scarpata, fino a schiantarsi rovinosamente al di sopra di una sporgenza, proprio a pochi passi dallo stesso Ewoiy. Negli istanti seguenti, un lago di sangue aveva circondato il corpo del giovane, immobile. Non appena l'eco dello schianto aveva cessato di rimbombare tra le ampie pareti della voragine, l'immortale si era fatto più vicino alla carcassa dilaniata. Accovacciatosi al di sopra di quest'ultima, poi, l'aveva illuminata per mezzo della sua energia, riuscendo così a scorgere il marchio impresso in prossimità dell'occhio serrato del giovane uomo.

"Sei arrivato tardi!", aveva sussurrato rabbiosamente Ewoiy, afferrando il corpo dell'uomo per le spalle e portandoselo dinanzi agli occhi, per poi scagliarlo nuovamente a terra con disprezzo.

Nel frattempo, Thork era finalmente affiorato dal cratere. Con grande fatica, egli aveva tentato di avvicinare Sarrok, ormai totalmente fuori di sé. L'immortale, sudato e sfiancato, urlava senza sosta, sbandava, menava colpi a vuoto, cadeva e si rialzava. Il rivendiano non poteva placare il suo strazio in nessun modo: il leader sembrava totalmente perduto, affetto da una malattia insanabile.



“Rapto! Cosa diamine sta succedendo!?”, aveva strillato Ewoiy dal fondo del cratere, senza però ottenere altra risposta che le grida incessanti del suo compagno. L’immortale si era dunque messo nuovamente all’opera, tentando più volte di risalire il pendio, sempre fallendo. In procinto di urlare ancora una volta il nome del rivendiano, però, Ewoiy aveva udito un brivido squarciargli il corpo. Abbassando lo sguardo, infatti, l’immortale aveva potuto scorgere una lama insanguinata fuoriuscirgli dal costato. Un’esplosione di dolore lo aveva deflagrato.

In un impeto di furore, Ewoiy si era voltato, ancora con la lama conficcata nel petto, afferrando Thryes per la gola, sollevandolo e proiettandolo di forza contro la parete retrostante. Dopodiché, egli aveva provveduto a sfilare la spada dal proprio corpo, lacerandosi interamente le mani nel farlo. Nemmeno il tempo di capire cos’era avvenuto, che Thryes si era ritrovato nuovamente faccia a faccia con l’immortale dagli occhi bianchi, il quale aveva prontamente scaricato su di lui una quantità di energia tale da comprimere il corpo del comandante contro i massi freddi e taglienti. Come se non bastasse, poi, Ewoiy aveva recuperato la spada del giovane comandante, affondandola a colpo sicuro proprio nel cuore corrotto di quest’ultimo, arrivando addirittura a scalfire la roccia retrostante.

“Non provare a muoverti, mostro schifoso”, aveva sbraitato Ewoiy in faccia al suo avversario, premendo con forza sul manico della spada per accertarsi di aver spinto quest’ultima fino a quanto più in profondità poteva andare, nonostante la sommità della lama fosse già incastonata nella pietra.

Thryes non sembrava voler mollare. Non solo: egli non sembrava nemmeno capace di provare alcun tipo di dolore fisico. Egli era divenuto solamente un’arma; una bestia insaziabile e affamata di vita. I suoi occhi si erano fatti grigi e velati.

Mentre Thork ed Ewoiy erano impegnati, la cava era rimasta quasi del tutto indifesa. Al suo interno, solo Sewa era rimasto di guardia, speranzoso di veder tornare i suoi compagni quanto più presto possibile. Quel luogo non gli piaceva affatto. In quella reliquia, che appariva

all'occhio come un'enorme formazione di cristalli verdastri, era imprigionata da secoli una traccia indelebile della passata essenza del suo antico maestro, il cui ricordo tormentava tuttora la sua fragile mente. La sola vicinanza con Hemeraldame era, per l'immortale nero, fonte di indicibile angoscia e malessere.

Non sapendo come stemperare la tensione di quegli attimi incessanti, Sewa si era messo a gironzolare per la cavità, con lo sguardo maniacalmente fisso sull'ingresso di quest'ultima, attanagliato dal presentimento che quello spazio vuoto, presto, si sarebbe colmato per mezzo di una presenza sgradita. L'immortale nero tremava. Era irrequieto, e tentava in ogni modo di evitare il contatto visivo con la reliquia. Quest'ultima, al suo centro, sembrava acquisire le sembianze di un volto distorto e orribile. Quella statua sembrava a tutti gli effetti viva: un servo, da sempre in attesa del suo padrone.

A un tratto, Sewa aveva smesso di camminare. Con estrema lentezza egli aveva, ancora una volta, puntato i suoi occhi in direzione dell'ingresso.

Un sottile soffio di vento si era introdotto nella grotta.

All'improvviso, ogni cosa sembrava essersi fatta immobile, come se il concetto stesso di esistenza avesse pian piano abbandonato quel luogo.

Ogni cosa era divenuta il suo imperfetto contrario.

Saerhouw era apparso dal nulla.

"NO! Non può essere! Vattene!", aveva strillato Sewa con quanto fiato aveva in gola, indietreggiando rapidamente e accasciandosi sulla reliquia alle sue spalle, interamente devastato.

I suoi occhi, alla vista di quel mostro, si erano spalancati in un modo irreali, mentre il suo pallido viso aveva assunto all'istante un'espressione di terrore puro. Ancora un altro grido terrificante e, poi, persino la sua voce si era immobilizzata; bloccata in gola.

Sewa era scivolato a terra, rattrappito, pallido e ansimante, con gli occhi persi nel vuoto che sormontava la sua testa.

"Anche io sono felice di rivederti, dopo così tanto tempo", aveva esordito lo stregone viola con dolcezza, camminando in direzione del suo

antico compagno. Quest'ultimo, ormai incapace di ragionare, udendo nuovamente la voce del diavolo, si era istintivamente lasciato andare in uno spasmo isterico, per poi irrigidirsi nuovamente subito dopo e tornare in uno stato di quiete. Nel frattempo, Saerhouw era giunto proprio accanto a lui. Con fare delicato, lo stregone si era inginocchiato dinanzi al corpo inerme di Sewa, per poi allungare la sua esile mano in direzione della fronte dell'immortale e accarezzarne la superficie con rinnovata gentilezza, scostandogli leggermente i capelli dal viso stravolto. Lentamente poi, la mano di Saerhouw era scivolata lungo le pallide guance di Sewa, per arrivare a tastarne il mento. A quel punto, le dita dello stregone avevano abbracciato il tenue collo della creatura, afferrandolo via via sempre più saldamente. La dolce stretta si era fatta sempre più forte, spietata e rigida. L'immortale nero aveva cominciato ad annaspare, poi a soffocare, senza però accennare ad alcuna reazione sensata.

Quegli istanti, così densi, erano trascorsi troppo lentamente per entrambi.

"Lasciati", aveva sussurrato Saerhouw, con occhi sereni e voce tremante. Lo stregone non riusciva a posare lo sguardo sul volto sofferente di Sewa, esattamente come le sue fragili dita non riuscivano a imprimere la forza necessaria per togliergli la vita. A un tratto, infine, l'immortale nero era tornato a respirare.

Senza sapere neanche il perché di quel suo gesto, lo stregone aveva goffamente stretto a sé il corpo irrigidito e immobile del suo allievo, come per abbracciarlo, ma senza riuscire a portare a termine nemmeno quel semplice atto. Dopodiché, Saerhouw aveva adagiato il corpo di Sewa sui cristalli, levandosi in piedi e appoggiando il palmo della sua mano sulla liscia sommità della reliquia. In un guizzo, tutta la luce incastonata nelle fitte venature di Hemeraldame era confluita verso l'alto. L'energia vitale che la reliquia aveva sottratto nel tempo alle anime in viaggio verso le terre del passato si era riversata nelle membra del suo padrone. Saerhouw, rinvigorito, sospirava. Ora, nelle sue carni aleggiavano le ombre di centinaia di anime, ciascuna delle quali destinataria di potere e

portatrice di coscienza. In un solo gesto, lo stregone era divenuto implacabile.

Dal fondo del cratere, Ewoiy non aveva potuto fare altro che osservare un bagliore accecante fuoriuscire dalla cavità nella quale la reliquia era stata sepolta. Subito dopo, l'intero mondo era stato inondato dal fragore di una esplosione devastante.

In un lampo, infatti, una delle pareti della voragine si era completamente riversata su quest'ultima, disgregandosi e scagliando tutt'attorno una tremenda pioggia di detriti. In mezzo a tutto questo, sia Saerhouw che Thryes si erano smaterializzati nell'aria, abbandonando quella terra per sempre.

## XI

### Decaduti

Il portale si era spalancato nel mezzo della piana. In un lampo, due figure erano comparse dal nulla: la prima era alta e gracile, la seconda di statura media e corporatura decisamente più proporzionata.

Casa", aveva sussurrato lo stregone viola, gettando prima uno sguardo verso il basso, in direzione del giovane comandante, poi ancora più sotto, in direzione della terra sotto i suoi piedi, arida e sterile.

Nella landa degli stregoni era in corso una tempesta di sabbia, un fenomeno tutt'altro che raro in un mondo così vasto e instabile. Il vento soffiava con furia implacabile, sollevando tanto pulviscolo da oscurare il cielo.

Dopo una breve sosta per guardarsi attorno, i due avevano cominciato a muoversi in direzione di un'imponente scarpata rocciosa, la quale sorgeva proprio lì vicino. Thryes aveva cominciato a zoppicare vistosamente, senza però mai osare lamentarsi: la potenza di Ewoiy gli aveva sbriciolato le ossa. Tuttavia, la maledizione donatagli dal suo maestro, presto, lo avrebbe risanato completamente.

Affiancandosi alla formazione rocciosa, Saerhouw aveva indicato l'imboccatura di una stretta grotta, simile a una crepa. Sulla soglia d'ingresso di quest'ultima, era appostata una figura mostruosa.

"A quanto pare si è dato da fare, il bestione", aveva sghignazzato Saerhouw con aria innocente, notando un paio di cadaveri, probabilmente appartenenti a stregoni, smembrati e adagiati a pochi passi dall'imponente sagoma del ragno bianco. Quest'ultimo, non appena aveva posato i suoi enormi occhi sul fragile profilo del suo padrone, aveva emesso un lieve ruggito, per poi agitarsi un poco e muovere le zampe con nervosismo.

“Abbiamo avuto un leggero contrattempo”, si era ironicamente giustificato lo stregone, procedendo a passo svelto in direzione della cavità. Una volta giunto dinanzi al mostro, Saerhouw aveva sbirciato rapidamente all’interno della grotta, fredda e ombrosa, senza però notare nulla di insolito. A quel punto, con aria delusa ma serena, si era nuovamente rivolto all’imponente ragno bianco.

“Anche tu sei in ritardo! Meglio così”, aveva sentenziato Saerhouw, prima di materializzare nella sua mano una sottile lama scintillante e liberare un colpo fulmineo e silenzioso ad altezza d’uomo. Poco a poco, dal fianco della mostruosa creatura era sgorgato un copioso rivolo di sangue nero, che, silenziosamente, era scivolato lungo tutto il corpo dell’abominio, per poi inzuppare il terreno sottostante. In risposta al gesto cruento del suo creatore, il ragno bianco si era limitato ad accennare una tenue smorfia di dolore.

“Lascia che sgorgi il più possibile. Diamoci da fare!”, aveva ordinato lo stregone, inginocchiandosi al suolo e tendendo le mani a terra, per poi chiudere gli occhi e assumere un’aria rilassata.

Per qualche istante, il respiro quieto e profondo dello stregone era rimbombato nella caverna, giungendo fino alle profondità della terra. Accanto a Saerhouw, il flusso nero era ristagnato nelle crepe del suolo roccioso, per poi tracimare, discendere nelle tenebre della cavità e precipitare nel vuoto per decine di metri, fino a tuffarsi in un vasto bacino d’acqua sotterraneo e disperdersi in esso. Lentamente, un invisibile e impalpabile flusso di energia vitale aveva preso a sfociare con costanza dalle esili braccia di Saerhouw, per poi cingere e penetrare il sangue maledetto, energizzandolo e gettando le basi per una nuova forma di esistenza, incompleta, crudele e instancabilmente assetata di vita, nonché dispensatrice di morte.

Poi, il respiro dello stregone si era fatto lieve e silenzioso. Egli aveva dischiuso i suoi terribili occhi viola.

“Non ci resta che attendere”, aveva farfugliato Saerhouw, levandosi in piedi.

“Di cosa parli?”, aveva domandato Thryes sommessamente.

“Mio caro... Presto vedrai”, aveva risposto il diavolo, dando le spalle alla grotta. Proprio da quest’ultima, infatti, era improvvisamente emerso l’eco di un gemito soffocato e lontano. Un lamento animalesco e istintivo, scaturito da qualcosa di ancora totalmente informe, come una sorta di larva.

“Hai sentito? Il miracolo!”, aveva strillato lo stregone viola, sbracciandosi in modo violento. A un tratto, però, quel ghigno compiaciuto gli era morto sul volto.

“Abbiamo dei visitatori”, aveva sentenziato Saerhouw con tono freddo, strizzando gli occhi e notando dei profili poco distanti, immersi nella coltre di polvere in movimento.

Thryes aveva sguainato la spada in un lampo, facendosi avanti ad ampie falcate. Il ragno bianco, invece, aveva cominciato a trottare in direzione della pianura, ruggendo a ogni balzo e facendo tremare il terreno.

“Lasciatemene uno”, aveva ordinato Saerhouw, soddisfatto della spietata ferocia dei suoi figliastri.

In breve tempo, infatti, l’uomo e la bestia erano svaniti nella tempesta, dinanzi allo stregone. Dopo alcuni istanti di quiete, si erano finalmente udite delle urla. Solo a tal punto, anche lo stregone viola aveva abbandonato la cava, inoltrandosi nella landa desolata.

Mosso qualche passo nella nebbia, Saerhouw aveva potuto osservare quanto era appena accaduto in sua assenza: giunto sul posto, egli si era infatti imbattuto nei freschi brandelli di uno dei suoi fratelli. A pochi passi da questi, Thryes teneva inchiodato a terra, per mezzo della spada, un altro stregone. Era vivo, ma privo di entrambe le mani e, oramai, totalmente inoffensivo.

Non appena lo sguardo alienato di Saerhouw aveva incrociato quello dello stregone, quest’ultimo aveva cessato di emettere alcun lamento: i suoi occhi si erano subito spalancati. Il suo cuore, poi, aveva preso a battere con foga disperata.

“Eccoti qui”, aveva sussurrato Saerhouw, inginocchiandosi e afferrando la testa dello stregone con entrambe le mani. A quel punto, per

un istante, le pupille demoniache del diavolo si erano assottigliate sempre di più, fino a scomparire per intero, sovrastate e sommerse dall'oceano viola che le circondava.

“Ottimo. Alla reggia nessuno sospetta nulla, per il momento”, aveva affermato Saerhouw, mollando il capo e la nuca del povero allievo.

“Se tu dovessi tornare indietro, ti chiederei di complimentarti con il tuo padrone da parte mia. Ha fatto davvero un ottimo lavoro, non ti pare? Sono sicuro che sarebbe molto divertente, se solo tu dovessi tornare...”, aveva balbettato confusamente lo stregone viola, assumendo tutt'a un tratto un atteggiamento instabile e minaccioso, per poi afferrare in un lampo la testa del suo compagno e sbatterla violentemente contro la roccia retrostante.

“Fortunato, non credete? Non vedrà il suo mondo crollare”, aveva sussurrato Saerhouw, rialzandosi. Le sue mani grondavano di sangue.

Nel frattempo dalla base della scarpata, sul limitare della pianura, si udivano provenire centinaia e centinaia di guaiti, sempre più forti e orridi, ormai simili a delle urla bestiali. Udendo questo atroce frastuono, il ragno bianco era scattato in direzione della cava. Una volta raggiunto quel luogo, egli aveva spalancato le poderose fauci ed emesso con foga un potente ruggito. L'intera grotta aveva tremato, così come il suolo della piana.

“Quanti sono?”, aveva domandato Thryes al suo maestro, rimanendo in ascolto.

“Si moltiplicano ogni istante che passa. La terra e la roccia là sotto, sul fondo della grotta, ribolle; brulica di sangue. Quanto più attenderemo, tanto più essi si fortificheranno”, aveva risposto il diavolo, serio ed eccitato. Finalmente, forse, egli ce l'avrebbe fatta.

Una macchia bianca e sfuocata lampeggiava dinanzi agli occhi di Ewoiy. Costui, inerme, giaceva sul fondo della voragine da diverso tempo, ricoperto da un velo sottile di polvere grigiastra: l'esplosione generata dalla distruzione della reliquia non solo lo aveva reso



incosciente, ma lo aveva anche sepolto sotto copiosa pioggia di detriti, pesanti e affilati.

Man mano che Ewoiy riprendeva coscienza, dinanzi ai suoi occhi socchiusi si era progressivamente delineato il profilo di un volto, dalla pelle liscia e bianca, ora chino su di lui. Tutt'attorno al corpo dell'immortale, brillavano soffusamente i bagliori di alcune torce. Egli udiva risuonare da ogni parte decine di voci, vaghe e distorte, come frutto di allucinazioni.

"Mio signore. Ne abbiamo trovato un altro!", aveva avvertito l'immortale riecheggiare in lontananza, proprio mentre si ridestava. La testa gli doleva da impazzire.

Tutt'a un tratto, finalmente, Ewoiy aveva spalancato del tutto gli occhi, per poi raccattare con le mani la prima roccia che era riuscito a trovare e sferrare con prontezza un colpo sordo e violento, centrando in pieno volto la creatura che sostava china su di lui, intenta a scrutare ogni centimetro del suo corpo. Quest'ultima, in seguito al violentissimo impatto, era subito balzata via. In un istante, decine di sagome avevano prontamente accerchiato Ewoiy, ancora confuso, sovrastandolo.

"Tiratelo su!", aveva strillato l'essere dalla pelle bianca, dolorante e furioso, mentre si stringeva il volto tra le mani. L'immortale era stato afferrato da decine di rozze mani, per poi essere rapidamente sollevato, immobilizzato e portato di peso dinanzi a colui che egli stesso aveva appena aggredito.

"Ti abbiamo trovato, alla fine!", aveva sussurrato con cattiveria l'essere dal volto bianco, accostandosi minacciosamente all'orecchio dell'immortale.

"Dove si trova Ranko?", aveva domandato, in seguito.

Sentendo quel nome, Ewoiy era stato attraversato da una moltitudine di sensazioni.

"Il demone mi ha condotto qui. Lui vive in me, ora", aveva risposto seccamente l'immortale, infastidito dai modi bruschi e dall'ignoranza del suo rancoroso interlocutore. "Voi chi sareste?", aveva continuato Ewoiy, rivolgendosi con fare di sfida alla creatura dal volto candido, suscitando

negli occhi di quest'ultima una profonda rabbia e un senso di umiliazione.

“Layvree!”, aveva gridato a gran voce Sarrok, piombando indisturbato nella mischia e interponendosi tra lo stregone e l'immortale, proprio a difesa di quest'ultimo. Riconoscendo il leader, il marchese bianco era improvvisamente rinsavito.

“Tu... Cosa ci fai accanto a questo mostro!”, aveva sussurrato Layvree con gli occhi spalancati, sconvolto da quanto stava avvenendo.

“Lui non è un mostro, come non lo era Ranko. Ricordi?”, aveva tentato di spiegare Sarrok, accostandosi il più possibile a Ewoiy e, con lo sguardo, intimando gli stregoni a lasciarlo andare. Il marchese era confuso e pensoso: il suo sguardo scrutava con perplessità i due immortali, ora l'uno accanto all'altro.

“Ranko si è rivelato un salvatore, ma costui... Ha tentato di spazzare via la nostra realtà, e ci sarebbe anche riuscito, se solo il demone non lo avesse fermato in tempo!”, aveva sbottato Layvree, senza mai distogliere lo sguardo dal viso parzialmente sfigurato dell'antico agente rosso. Non poteva credere che fosse ancora vivo e, soprattutto, che avesse dei seguaci.

“Ranko non salvò nessuno al di fuori di me”, aveva sussurrato Ewoiy, avvicinandosi al marchese bianco con passi forti e sicuri. “Fui io stesso a impedire l'ascesa di Kurdhan. Se allora la mia mano non si fosse fermata, nessuno di noi sarebbe qui, adesso”, aveva spiegato Ewoiy. “Notai negli occhi lucenti del demone la purezza, la libertà che a me era stata negata. Vidi la redenzione sul suo viso e fu allora che il mio spirito insorse, respingendo la bestia al di fuori di me. Ranko è la prova che non vi era e non vi sarà mai altra via perseguibile, se non quella del sommo creatore. Il demone fu il primo miracolo”, aveva confessato Ewoiy, spalancando i suoi “nuovi” occhi e lasciando che questi risplendessero, incontrastati, nell'oscurità avvolgente di quel mondo.

Dopo aver udito quelle parole, semplici ma incontrovertibilmente sincere, Layvree aveva mostrato un'espressione di rinnovata fiducia. Lo

sguardo del marchese spaziava da Sarrok a Ewoiy, scrutando i loro profili con particolare curiosità, come colto da una strana intuizione.

“Cosa ci fate qui?”, aveva domandato Layvree, mostrandosi nei modi via via sempre meno diffidente nei confronti della compagnia. A quella domanda, il leader degli immortali aveva gettato una rapida occhiata tutt’intorno, per poi farsi coraggio e prendere la parola.

“Diamo la caccia a Searhouw”, aveva risposto.

In quel preciso istante, il viso del marchese era stato attraversato da una moltitudine di espressioni. Inizialmente, infatti, egli era parso incredulo, poi quasi divertito e, infine, scosso dalla sicurezza con la quale le poche parole pronunciate da Sarrok erano risuonate nella voragine.

“S... Sae... Lui non è più un pericolo, ormai”, aveva affermato Layvree, con un fremito nella voce.

“Lui è libero, è potente e a un passo dalla vittoria”, aveva tagliato corto Ewoiy, dando il colpo di grazia alle vacillanti convinzioni del marchese. Le parole dell’immortale, infatti, erano risuonate per quest’ultimo come un pugno nello stomaco.

Un silenzio di piombo era disceso, ancora una volta, sulla folla di stregoni.

“Non è possibile”, aveva sussurrato il marchese, abbassando lo sguardo e aggrottando la fronte. Dopo di ciò, egli aveva farfugliato ancora qualche parola, soffocato dai suoi dubbi e sopraffatto dai suoi timori più radicati. Per molto tempo, egli aveva finto di non vedere. Il timore era troppo grande.

“Non siete stati voi a causare tutto questo, vero?”, aveva improvvisamente domandato Layvree con rassegnazione, puntando il dito alle sue spalle e indicando gli imponenti cumuli di macerie derivanti dall’esplosione.

“No. Lui... Lui è stato qui”, aveva bisbigliato all’improvviso una voce rotta e tremante, originatasi a ridosso dell’assembramento di stregoni. Questi ultimi, istantaneamente, si erano voltati e scostati, scorgendo così una figura dalla corporatura gracile, logora di polvere e sangue.

“Sewa!”, aveva gridato Ewoiy, impietosito da quella terribile visione.

Non appena uno dei tanti stregoni lì presenti si era affiancato all'immortale nero per catturarlo e portarlo al cospetto del marchese, egli si era accasciato al suolo, esausto e privo di forze. Una volta sollevato e condotto di peso da Layvree, Sewa aveva lentamente ripreso coscienza: lo sguardo gelido e l'espressione pietrificata che straripava dal suo viso riassumevano alla perfezione l'essenza della mostruosa deformità radicata nelle viscere della mente del diavolo.

"Lui la sta cercando... Dobbiamo fermarlo! Noi dobbiamo...", aveva ripetuto ossessivamente Sewa lungo il tragitto, con voce svampita. Assistendo alla scena, il marchese non aveva più potuto contenere le terribili angosce causate dalle sue folli paure: una volta dinanzi a Sewa, infatti, egli lo aveva afferrato saldamente al collo e ai fianchi, strattonandolo e urlandogli in faccia: "Tu fosti al suo fianco! Tu sai dove si trova! Dov'è!?".

"Cerchiamo di preservare la ragione, o finiremo per fargli un gran bel favore!", aveva ruggito Ewoiy, balzando in direzione di Layvree e allontanandolo bruscamente da Sewa, per poi sincerarsi con premura delle condizioni di quest'ultimo, sopravvissuto all'imponente deflagrazione per miracolo o, forse, per volere di qualcuno.

"Così facendo non andremo da nessuna parte, giusto?", aveva constatato poi l'immortale, tornando a squadrare il marchese con occhi di fuoco. Egli aveva in pugno la situazione.

Quest'ultimo, affliggendosi per il suo scatto d'ira, si era allontanato con il capo chino, ansimante e tormentato. Senza perdere tempo, Sarrok si era messo sui suoi passi, raggiungendolo.

"Ascolta. La minaccia è grande, ma noi non siamo soli in questa guerra. Tutta la realtà è al nostro fianco. Dobbiamo spargere la voce, reclutare quanti più guerrieri... E prepararci alla battaglia", aveva sussurrato il leader degli immortali, affiancando il marchese e appoggiandogli una mano sulla veste in segno di vicinanza.

"Ha ragione. Saerhouw è da solo, noi non lo siamo", aveva osservato una voce rude e sofferente, originatasi questa volta da un mucchio di macerie poco distante. Allora, spinto dalla curiosità, Sarrok aveva mosso

qualche passo in direzione di quella voce, grezza e affannata, scorgendo così la sagoma del rivendiano.

Thork era disteso a terra, ai piedi della parete rocciosa della voragine, ricoperto di polvere e schegge di pietra: nell'istante dell'esplosione, infatti, l'orlo del cratere si era sbriciolato, franando nella cavità e trascinandosi appresso anche il corpo dell'anziano guerriero. Quest'ultimo, come aveva potuto immediatamente constatare Sarrok, aveva ora la mano sinistra incastrata al di sotto di un enorme macigno, chiaramente inamovibile.

“Rapto!”, aveva gridato Sarrok, inginocchiandosi a lato del rivendiano e valutando con dispiacere il suo stato deplorabile.

“Cos'è quel muso triste?”, aveva immediatamente tuonato Thork, accennando solo in un secondo momento a un tenue sorriso e gettando un'occhiata incuriosita al marchese bianco il quale, con fare delicato e altrettanto curioso, stava procedendo ora nella sua direzione.

“Un rivendiano... Immagino sia anch'esso parte della vostra compagnia, dal momento che questa terra non necessita certamente di demoni alati e delle loro bestie da guerra”, aveva osservato Layvree, rivolgendosi a Sarrok con un tono vagamente sprezzante. Sentendosi un poco svilto dalle parole del marchese, Thork aveva estratto gli artigli della mano libera, per poi piantarli con una rapida torsione nel polso della mano incastrata e disintegrare quest'ultimo con determinazione disarmante. Dopo di ciò, la “bestia” si era levata in piedi, libera dal peso della roccia e, in pochi passi, era giunta proprio dinanzi al marchese.

“Vi prego: chiamatemi Thork”, aveva ruggito sommessamente il rivendiano, trapassando Layvree con i suoi occhi gelidi. Rendendosi conto di quanto stesse accadendo, Sarrok era subito intervenuto, ancora una volta, per placare gli animi.

“Cris... Cristalli freddi, lucidi, p... perfetti, imp... imperfetti, trasudano stridii. Venature liquefatte: carne, grondante di anima. Sopr... Sopraffatto dal rumore. Non c'è ritorno, non c'è ritorno...”, aveva bisbigliato confusamente Sewa, poco distante, adagiato sul suolo roccioso. L'immortale nero non era più cosciente ma, nei lineamenti del suo

giovane volto, era ancora impresso un vivido terrore, il più puro e trascendentale che un'anima avesse mai potuto sperimentare. In piedi accanto a lui, Ewoiy osservava la scena, rattristato e furioso per quanto Searhouw era riuscito a procurare a quella povera creatura. In fondo, l'immortale poteva comprendere Sewa meglio di chiunque altro.

“Non possiamo restare qui. Stiamo solo perdendo tempo. Dobbiamo ritirarci alla reggia, tutti. Saerhouw cerca...”, aveva spiegato Sarrok, prima di venire interrotto da Layvree.

“Ametista. La sua essenza”, aveva concluso il marchese, marcando quelle parole a tal punto da dare l'impressione di volersene disfare una volta per tutte. Il leader degli immortali aveva fatto un cenno affermativo con il capo.

Pochi, tra i presenti, osavano ancora tenere alto lo sguardo. Ciò che sarebbe avvenuto di lì a poco avrebbe deciso il destino dell'intera realtà. Lo scontro era inevitabile e il nemico era potente: molto più dell'ultima volta.

Ora, dall'altra parte, ad attenderli, vi era solamente il male: cieco, immotivato, inarrestabile. Odio, dolore e terrore, incanalati in un unico spirito; in un unico corpo.

## XII

### Lacrime di sangue

La mente di Ewoiy rispolverava immagini del proprio passato, mentre il suo sguardo freddo e apatico scrutava l'orizzonte, sempre velato, attraverso la spessa vetrata bifora. Dopo il suo arrivo alla reggia, non appena gli era stato possibile, l'immortale si era subito ritirato nei piani alti, in prossimità del tetto. Quegli spazi, deserti e silenziosi, gli avevano concesso un poco di reale solitudine. Finalmente, egli poteva ascoltare solo e soltanto la sua voce.

Guardando verso il basso, ai piedi della struttura, Ewoiy aveva potuto scorgere in lontananza l'immenso cortile della reggia, brulicante di piccole sagome in movimento. Spostando lo sguardo più in alto, poi, aveva potuto osservare le mura della cittadella e, al di là di queste, distese sterminate e ombrose, animate solamente da una leggera brezza. Là fuori, da qualche parte, oltre quelle pianure grigie e quelle colline tondeggianti, si nascondeva il male.

A prova di ciò, la mente di Ewoiy era presto rimasta come sequestrata, stregata dalle tenebre occulte di quei cupi orizzonti lontani. Così, una volta resosene conto, l'immortale aveva prontamente deciso di indietreggiare, distogliendo lo sguardo e scuotendo il capo. Egli aveva cominciato a vagare pigramente per i saloni vasti, spogli e ombrosi; quieto e rassegnato al destino che lo attendeva. La sua guerra sembrava non dover finire mai.

Camminando su quel pavimento di pietra lucida, poi, egli si era via via addentrato nella struttura fino a imbattersi, tutt'a un tratto, in un vicolo cieco. Il tetro corridoio che egli aveva imboccato, infatti, finiva per interrompersi bruscamente, sbarrato da una parete. Accingendosi a tornare indietro, però, Ewoiy non aveva potuto fare a meno di notare qualcosa. Quell'ampio muro, infatti, riportava le tracce di un antico

passaggio. Ciò poteva significare solo una cosa: al posto di quel blocco, un tempo, vi era stato l'ingresso di una stanza. Uno spazio inaccessibile, escluso dal resto della struttura da chissà quanti secoli.

La cosa più strana di tutte, però, era l'incomprensibile desiderio di conoscenza che stava sempre più ravvivando e attanagliando l'animo inerte dell'immortale. Egli si sentiva follemente attratto da quel luogo misterioso, proprio come se quest'ultimo volesse mostrargli qualcosa.

Passo dopo passo, l'immortale si era fatto più vicino alla parete, scrutandola con avida curiosità. Il mistero giaceva al di là del muro, e lo stava chiamando. Non c'era però alcun modo di scoprire cosa si celasse al termine del corridoio, se non facendosi strada attraverso un varco.

Una volta appoggiate entrambe le mani sulla ruvida superficie di pietra, infatti, Ewoiy aveva scaricato su quest'ultima un brandello della sua energia, generando così una moltitudine di piccole crepe le quali, istantaneamente, si erano allargate in ogni direzione. Dopo di ciò, gli era stato sufficiente applicare una lieve spinta per far collassare interamente una vasta porzione dell'antica parete. La polvere si era presto posata, e il fragore del crollo aveva cessato di echeggiare per i corridoi.

Oltre lo squarcio, il buio attendeva. Chinando il capo, Ewoiy si era spinto oltre la soglia, addentrandosi con circospezione nella stanza. Un tenue chiarore penetrava dalle fessure delle finestre sbarrate: quanto bastava per delineare la sagoma di un maestoso letto a baldacchino, circondato da imponenti veli neri. Quel luogo si mostrava vuoto e inanimato, ma celava una sorta di anomalia. L'aria di quella camera, così buia e fredda, era impregnata di dolore. Un sentimento familiare, che l'immortale conosceva bene. Forse, più di chiunque altro.

Il pavimento era ruvido, tappezzato da centinaia di pagine ingiallite e discontinuo. Qua e là, in un angolo cupo e logoro in prossimità di un'antica vetrata, erano sparsi i frammenti impolverati di uno specchio, la cui cornice era ancora intatta e adagiata contro il muro. Notando quest'ultima, Ewoiy si era addentrato nell'ombra, chinandosi e raccogliendo una sottile scheggia. Riflettendosi in essa, l'immortale era



istantaneamente rabbrivito. Dinanzi ai suoi occhi, inspiegabilmente, vi era l'immagine di un altro volto.

Senza nemmeno avere il tempo di porsi un qualsiasi interrogativo, Ewoiy era stato catturato e risucchiato da quella minuscola breccia.

In un lampo, egli aveva riaperto gli occhi in un altro luogo. A pochi passi da lui, vi era egli stesso, immobile. Quest'ultimo galleggiava nell'ombra, rigido e con gli occhi spalancati, fissi nel vuoto. L'immortale ricordava alla perfezione quel posto, quel terribile senso di impotenza. Quel limbo, molto tempo prima, aveva strappato a lui la vita, attimo dopo attimo, trascinandolo inesorabilmente alla più viva delle morti. Ora, potendosi scrutare così da vicino, egli avrebbe voluto raggiungerlo, ma in quella visione non poteva far altro che osservare quel guscio vuoto, scivolare alla deriva.

“Un giorno, troverai la pace”, aveva sussurrato, pur sapendo che l'altro non lo avrebbe sentito.

Voltandosi, poi, egli l'aveva rivista: una piccola terra alla deriva. Casa sua. Il suo mondo, ormai privato di tutto il suo giovane splendore, destinato a spegnersi nelle tenebre.

La sua famiglia non c'era più, così come i suoi amici e la sua gente. Egli, imprigionato in quel luogo maledetto, si era lentamente ridotto a un guscio vuoto, eccetto che per il rancore, la solitudine e il dolore: i suoi unici, fedeli compagni. Nessuno avrebbe mai dovuto sopportare un tale supplizio, non di nuovo.

Ewoiy era riemerso nella stanza.

Osservando quel frammento di vetro, egli aveva nuovamente visto qualcos'altro, qualcun altro: l'agente rosso. Era lì, era lui. Il suo occhio traboccava di fuoco; elargiva furore. Egli cercava ancora vendetta, proprio come quel mostro. Egli avrebbe ucciso ancora, pur di impedire a qualcun altro di cadere vittima della sua stessa malattia.

L'immortale si era portato entrambe le mani al viso, lasciando cadere al suolo la scheggia, che si era disintegrata. Dopo di ciò, egli si era adagiato sulla parete retrostante, accasciandosi a terra e lasciandosi cullare dalle tenebre. Non aveva versato nemmeno una lacrima, ma qualcosa gli

sussurrava che quello fosse il momento più adatto per farlo. Scoprendosi nuovamente il viso, dopo alcuni istanti di profondo silenzio, aveva percepito una presenza. Non era solo, lì dentro. Non lo era mai stato.

Il demone era chino dinanzi a lui, muto e immobile. Ranko lo fissava con intensità, per mezzo dei suoi enormi occhi arancioni. In questi ultimi convivevano due vie opposte, due mondi distanti ma perfettamente sovrapponibili o, forse, interamente incompatibili.

“Cosa vuoi dirmi?”, aveva sussurrato l’immortale nel buio, senza ottenere risposta. Egli era solo. Lo era sempre stato.

Quando, però, sembrava non dovesse avvenire più nulla, ecco sopraggiungere un piccolo fremito. Dopo aver abbassato lo sguardo per un breve istante, Ranko era tornato a fissarlo. Questa volta, però, i suoi occhi erano bianchi, candidi e vivi.

“La vita è l’antidoto a qualsiasi dualità. Innalzati e risplendi. Lascia tutto e seguimi”, aveva sussurrato improvvisamente il demone, dimostrandosi più concreto di quanto Ewoiy potesse immaginare.

“Tu sei una parte e nulla è fuori da tutto. Solo: seguimi”, aveva continuato Ranko, prima di venire nuovamente richiamato dalle tenebre.

Ewoiy aveva allungato una mano dinanzi a sé, nel tentativo di afferrare l’immagine del demone, senza però riuscirci. Per l’ennesima volta, il silenzio era tornato a fargli compagnia.

Ora, la stanza aveva solamente un ultimo segreto da svelare, prima di rilasciare il suo dannato ospite. All’improvviso, infatti, quest’ultimo aveva udito un piccolo sospiro. Un gemito, seguito da un altro e un altro ancora. Provenivano da un letto, accostato alla parete opposta rispetto a quella ai piedi della quale, in quel momento, Ewoiy giaceva rannicchiato.

L’immortale non riusciva a scorgere l’origine di tali versi strazianti: dei veli neri avvolgevano il letto, senza concedere alcuno spiraglio. A tratti, i lamenti si tramutavano in grida disperate e assordanti che risuonavano per Ewoiy come dei terribili colpi di frusta. Quell’inno alle tenebre lo aveva rapidamente trascinato verso un baratro senza fondo. Presto, l’immortale aveva cominciato a strizzare furiosamente gli occhi e a digrignare con forza i denti, per poi dare vita a una danza convulsa e

sofferente. Subito dopo, anche la sua voce si era unita al coro, sempre più denso, con urla strazianti e lamenti di dolore.

Rimettendosi faticosamente in piedi, egli aveva mosso qualche passo in direzione del letto, per poi raggiungerlo e scostarne violentemente le tende nere. Quello scempio doveva cessare.

In quel preciso istante, tutto era terminato, per lasciare posto ai tenui singhiozzi di un pianto soffocato e silenzioso.

Oltre i veli dell'apparenza, adagiato sul soffice materasso grigio, vi era un essere giovane e dall'aspetto sublime. Una creatura fragile e meravigliosa, attanagliata da un male radicato e senza cura. Dinanzi a tale spettacolo, persino l'immortale aveva riabbracciato il suo vecchio, famigliare dolore.

Quasi senza rendersene conto, Ewoiy aveva allungato una mano al di là delle tende, accarezzando con dolcezza paterna il capo del tenero fanciullo. Dagli occhi di quest'ultimo sgorgavano incessantemente due rivoli di lacrime e sangue. Oramai, le lenzuola ne erano interamente pregne.

"Il signore del male", aveva sentenziato il visconte Salzman, emergendo dalle ombre con l'aspetto di un corpo marcescente e tumefatto, per poi porsi accanto a Ewoiy. Per alcuni, lunghi attimi, entrambi avevano contemplato la creatura, fianco a fianco, senza proferire parola.

"Noi... Io... Devo aiutarlo", aveva balbettato Ewoiy, con la voce rotta dal dispiacere.

"Non possiamo. Nessuno può. Lui è da solo", aveva sentenziato Salzman, impassibile, in tutto e per tutto: inumano. A quel punto, la mente dell'immortale era stata attraversata dall'eco lontano di una frase. Poche, semplici parole, pronunciate poco tempo prima da Thork Rpto: "Saerhouw è da solo, noi non lo siamo".

Ewoiy, allora, era indietreggiato dal letto e dalla creatura, quanto più aveva potuto, prima di ritrovarsi inevitabilmente con le spalle al muro. Non poteva e non voleva crederci. Guardandosi attorno, disperato e assalito dalle emozioni, l'immortale aveva scorto il varco che lui stesso

aveva ricavato, poco prima, dalla parete. In un battito di ciglia, egli era piombato al di fuori della camera, inciampando e schiantandosi al suolo, nel bel mezzo del corridoio. Era esausto. Voltatosi indietro, poi, egli non aveva visto nient'altro che la parete, ora intatta e totalmente priva di qualunque fenditura. Nulla era mai accaduto.

Ansimando, Ewoiy si era alzato da terra, lanciandosi lungo il corridoio e ritornando ad affacciarsi alla grande vetrata. Fuori era notte fonda.

“Eccoti! Brutto pazzo!”, aveva strillato il rivendiano dal fondo del salone, scorgendo l'immortale accanto alla finestra. Di tutta risposta, Ewoiy si era irrigidito.

“Guarda un po'. Questi sì che ci sanno fare...”, aveva sghignazzato Thork, raggiungendo il suo compagno e tentando di mostrare a quest'ultimo una sorta di protesi metallica che gli stregoni avevano appena assemblato per lui.

Dopo qualche istante di smarrimento, Ewoiy si era voltato per ammirare l'opera.

“Molto bella. Con quelle lame metalliche al posto della mano, non sarà facile farti fuori”, aveva ironizzato l'immortale, sforzandosi di apparire spensierato.

“Bada a ciò che dici: sai benissimo che io potrei fare a fette quel pazzo anche con una mano sola”, aveva ruggito il rivendiano, divertito. Dopodiché, nel silenzio, i due compagni erano scesi nella navata centrale, dove si erano ricongiunti con gli altri.

“Dove siete finiti?”, aveva inveito Sarrok, stizzito, non appena il suo sguardo cupo aveva incrociato quello stravolto di Ewoiy.

“Io stavo cercando lui”, si era subito difeso Thork, con aria disgustosamente innocente.

“Ascoltate: qui non è tutto tranquillo come sembra. Li vedete quegli stregoni laggiù? Bene. Sono dei maestri di alto rango e, ai loro occhi, la nostra presenza non è poi così gradita”, aveva spiegato con calma il leader degli immortali, rivolgendosi ai suoi compagni con fare circospetto.

Udendo quelle parole, Ewoiy aveva istantaneamente aguzzato la vista, gettando occhiate a destra e a manca, per poi individuare un piccolo assembramento, nel lato opposto della navata. In effetti, quegli stregoni dalle lunghe tuniche sembravano proprio avercela con loro. Al centro della ressa, l'immortale era risuscito a scorgere anche lo stesso marchese bianco, visibilmente turbato e in difficoltà.

“Aspetta! Cosa pensi di fare!”, aveva sussurrato nervosamente Sarrok notando che, all'improvviso, Ewoiy si era lanciato a grandi falcate attraverso il centro del salone, puntando proprio in direzione degli stregoni.

Ogni tentativo di placare l'inesorabile avanzata dell'immortale era risultato vano: presto, il leader e il rivendiano si erano resi conto che non avrebbero potuto fare altro che assistere alla scena.

“Voi li avete condotti qui! Avete lasciato che si infiltrassero. La vostra bontà sarà la nostra rovina!”, aveva udito Ewoiy, avvicinandosi alla folla con audacia. A prescindere da chi le avesse pronunciate, l'immortale era certo che tali parole fossero state rivolte a Layvree.

“Dubitate di me?”, aveva domandato improvvisamente Ewoiy a gran voce, facendo prendere un grande spavento a tutti i presenti. Questi ultimi, infatti, avevano udito tali parole e si erano voltati di scatto, trovandosi dinanzi quel corpo maledetto. Presto però, nelle menti dei maestri, la paura aveva ceduto il proprio posto all'odio.

“Vattene, assassino. Stai lontano da questo luogo!”, aveva sbraitato un essere alto, dal tono autoritario e minaccioso, lanciandosi in avanti e fulminando Ewoiy con lo sguardo.

“Sono qui per aiutare”, aveva continuato l'immortale con serietà, scandendo bene ogni singola parola. Un velo di clamore si era sollevato dalla folla.

“Noi sappiamo fare il nostro lavoro”, aveva ruggito un altro stregone, paonazzo e adirato. Stranamente, il marchese aveva preferito non proferire parola: egli si era limitato, per ora, ad assistere all'aspro confronto.

“Non vi darei torto, se non fosse che Saerhouw è riuscito a fuggire indisturbato dalle vostre segrete”, li aveva istigati Ewoiy con spavalderia, senza badare alle conseguenze. Quell’attacco, così sfrontato, aveva definitivamente spazientito i maestri. A un tratto, infatti, uno di loro si era fiondato nella calca, per poi afferrare Ewoiy per il braccio e strattonarlo con violenza. La tensione era alle stelle.

“Saerhouw sta marcendo in gabbia, debole e solo! Egli è stato sconfitto!”, aveva gridato l’assalitore, con foga incontenibile. A quel punto, senza attendere oltre, il marchese aveva fatto la sua comparsa. In un lampo, egli aveva afferrato saldamente la mano di Ewoiy e l’aveva trascinato con lui, lontano dalla ressa, suscitando lo sdegno generale.

“Voi altri venite con me!”, aveva ordinato Layvree, irremovibile, prima di dirigersi ad ampie falcate verso la scalinata di accesso ai sotterranei.

## XIII

### Ceneri

Il marchese era inarrestabile. Lanciato, aveva percorso decine di gallerie, trascinandosi appresso Ewoiy e l'intero ordine dei maestri. Giunto dinanzi all'imponente cancellata che limitava l'accesso alle prigioni, Layvree aveva abbattuto con un gesto le spesse sbarre di metallo, proseguendo oltre. Ora, egli puntava dritto alla cella del diavolo.

"Si fermi!", avevano urlato gli stregoni alle spalle del marchese, senza però ottenere alcun riscontro da quest'ultimo. La gabbia di Saerhouw si era fatta sempre meno distante. La verità doveva essere messa a nudo.

Giunto al cospetto dell'enorme lastra di pietra, oltre la quale si sarebbe dovuto trovare il corpo inerme del diavolo, Layvree aveva finalmente arrestato la sua corsa e, con lui, tutti gli altri.

"Buttala giù", aveva ordinato il marchese a Ewoiy, indicando a lui la vasta parete grigia. Tra gli stregoni si era insinuato il più profondo sgomento. Tutti i presenti avevano irrigidito le braccia, protendendole dinanzi a loro per prepararsi al peggio. Dopo qualche istante di esitazione, l'immortale aveva spalancato e rivolto i palmi delle mani in direzione della lastra, esplodendo una quantità tale di energia da causare un boato assordante. In un attimo, l'aria si era saturata di detriti e polvere. Qualcuno aveva gridato. Non appena la densa coltre si era diradata, tutti i presenti avevano potuto osservare per la prima volta cosa si celava realmente dall'altro capo di quel temutissimo muro.

La cella consisteva in una semplice fenditura orizzontale nella roccia, molto simile a una sepoltura. In uno spazio così ristretto e opprimente, un corpo non avrebbe mai potuto sostare per lungo tempo. Eppure Saerhouw, coricato in quel misero foro, vi aveva trascorso centinaia di anni. Immobile, nel buio, costantemente logorato da un desiderio inappagabile.

Avvicinandosi a quella nicchia, Ewoiy aveva immediatamente individuato i numerosi segni della permanenza, in quel luogo, di una creatura. Sul soffitto del sepolcro c'era una incisione, chiara e perfettamente leggibile.

“Fino a quando non sarò libero tornerò ancora”.

L'immortale aveva lasciato scivolare la mano nella cavità, accarezzandone ogni superficie. Su di una sporgenza della roccia, era stato ritratto con cura il profilo di un volto, somigliante a quello di Sewa. Anche il marchese lo aveva subito adocchiato, mostrando nei confronti di quest'ultimo un particolare interesse.

Dopo qualche attimo di silenzio, Ewoiy aveva rivolto un'occhiata soddisfatta in direzione degli stregoni, i cui pallidi volti erano ora pervasi dall'incredulità e dalla paura.

“Da ora, siamo in guerra. Mandate emissari in ogni mondo e reclutate quanti più guerrieri”, aveva ordinato il marchese ai suoi sottoposti, assenti e turbati da quella orribile scoperta. Senza aprire bocca, questi ultimi si erano diretti a capo chino verso la superficie, lasciando Layvree e l'immortale da soli, nella galleria.

Dopo qualche istante il rimbombo dei passi, via via sempre più lontano, aveva ceduto il posto al silenzio. A tal punto Ewoiy, assicurandosi che nessuno dei maestri potesse più vederlo, aveva aperto la mano. Poco prima, infatti, avvicinandosi alla fenditura, egli aveva prontamente notato e raccattato al suo interno uno strano oggetto che aveva celato agli occhi dei presenti, mosso dal timore di dare luogo a nuovi dibattiti. Stretto tra le sue robuste dita, sosteneva il frammento di un cranio. Quella era, a tutti gli effetti, una tomba.

“Questo cambia tutto”, aveva sussurrato Ewoiy, inorridito, porgendo l'osso al marchese.

“Al contrario, questo non cambia nulla”, aveva risposto Layvree, senza però dare ulteriori spiegazioni.

Negli istanti successivi, Ewoiy era rimasto come incantato da quel luogo: osservando a lungo quella nicchia fredda e angusta, la sua mente era stata sovrastata dal ricordo di quel giovane volto, avvolto dalle



lacrime. Spontaneamente, il viso dell'immortale aveva assunto un'espressione addolorata, mentre la sua vecchia mano sostava ancora sulla liscia superficie della cavità, velata di polvere e cosparsa di microscopici resti, come a voler donare un po' di calore a quel terribile giaciglio di pietra.

Alle spalle di Ewoiy, Layvree osservava titubante, senza riuscire a comprendere quali pensieri stessero affollando la mente dell'immortale. Ora, quest'ultimo suscitava, nella mente del marchese, il ricordo del demone.

"Vieni con me", aveva detto Layvree tutt'a un tratto, voltando le spalle alla cella e inoltrandosi anch'egli nel cunicolo, ormai vuoto e silenzioso. Ewoiy lo aveva seguito, anche se con titubanza. Il marchese, man mano che i due procedevano, aveva stranamente assunto un atteggiamento più vigile: egli si guardava attorno a ogni angolo, come per assicurarsi di non essere visto.

Dopo essersi inoltrati a lungo in un labirinto di gallerie, cunicoli e ampi saloni sotterranei, i due erano giunti dinanzi a un portone di legno.

"Entrerai da solo. Più tardi, ti raggiungerò", aveva sussurrato il marchese, fermandosi di colpo. Ewoiy, pur non riuscendo a comprendere, aveva fatto un cenno affermativo con il capo. A quel punto, la mano pallida di Layvree aveva abbassato la cigolante maniglia ricurva, aprendo un poco il passaggio per permettere all'immortale di sgattaiolarvi dentro.

Quest'ultimo era in procinto di varcare la soglia, quando la mano del marchese lo aveva fermato.

"Qualunque cosa accada, non guardarla. Mi fido di te", aveva aggiunto Layvree con assoluta severità, prima di guardarsi attorno un'ultima volta e dare il "via libera" definitivo.

Il pesante portone si era richiuso alle spalle di Ewoiy. Ora, dinanzi a lui, vi era solamente una scala a chiocciola che si inoltrava al di sotto del pavimento. L'ambiente era illuminato da alcune file di torce. Ciascuna di esse posta in una nicchia di roccia e costituita da una piccola sfera di vetro contenente uno sciame di microscopici esseri bioluminescenti.

Gradino dopo gradino, Ewoiy aveva cominciato a sprofondare nel sottosuolo, cominciando ad avvertire uno strano senso di insicurezza.

Prima di quanto pensasse, egli era improvvisamente approdato in una vasta navata, cupa e deserta. Una stanza sotterranea dalle dimensioni spaventose, totalmente inaccessibile a chiunque. L'immortale non riusciva a comprendere come fosse stato possibile ricavare uno spazio di tale portata ma, soprattutto, egli non sapeva spiegarsi cosa avesse spinto le passate generazioni di stregoni a compiere una tale opera. Dopo aver ammirato gli imponenti colonnati e i lacunari presenti sulla sommità della stanza, Ewoiy si era timidamente fatto avanti, inoltrandosi nel salone. I pesanti tonfi dei suoi lenti passi rimbombavano nel silenzio di quel luogo perduto, mentre i pochi lumi che ne rischiavano l'aria proiettavano le ombre della sua sagoma in ogni direzione. Precisamente al centro della navata scendeva, a partire dal soffitto, una cascata cilindrica di candidi veli, che si interrompeva poco prima di accarezzare la lucida superficie del pavimento. Quei panni, con ogni probabilità, celavano qualcosa che nessuno avrebbe mai dovuto vedere e di cui nessuno si sarebbe mai dovuto impadronire; qualcosa che, pur costituendo da sempre un pericolo per qualsiasi anima della realtà, non poteva in alcun modo essere distrutta.

Con cautela, Ewoiy si era avvicinato a quel mistico fascio bianco, scrutandolo più volte da cima a fondo. Tutt'attorno a lui, l'aria era fin troppo immobile. Qualcosa aveva divorato lentamente l'essenza di quel luogo, infettandola di dubbi e soffocandola di ombre. Qualcosa, in quella stanza, non sarebbe dovuto trovarsi lì, non sarebbe dovuto esistere, forse.

Giunto al centro della navata, l'immortale aveva osservato con attenzione il candido lenzuolo che gli si parava dinanzi. Al di là di questo, splendeva una sorta di chiarore, il quale sembrava mutare imprevedibilmente e senza sosta la propria intensità e il proprio punto d'origine. Quel bianco candore si era originariamente rivelato, dinanzi agli occhi di Ewoiy, stranamente benevolo, quasi innocuo.

Presto, mossa dalla curiosità, la mano dell'immortale aveva scostato un poco il velo. Solo allora, l'immensità dell'abisso aveva riempito il suo

sguardo. Solide forme in movimento, regressione, rottura, decadimento e rinnovamento. Un cuore vibrante, straripante di spirito. Un silenzio, come un urlo incessante che squarcia lo spazio e cristallizza ogni attimo. Un ritmo senza tempo né logica. Un punto fermo, perenne, inamovibile, terribile. Un vuoto, senza fondo né chiarore. Incolmabile, irrisolvibile.

Ametista, come un fiume in piena, si era riversato nella fragile mente dell'immortale, inondandola di fiamme e calore. La morte aveva cominciato a riflettersi nei suoi occhi. O forse, solamente l'ombra di essa. In quegli istanti, Ewoiy aveva riabbracciato il suo passato, senza però rimanerne sopraffatto. Tra egli e la reliquia si era come instaurato un legame indissolubile.

“Sorpriendente”, aveva sussurrato improvvisamente il marchese, comparando tutt'a un tratto alle spalle di Ewoiy. Costui, udendo la voce di Layvree, si era voltato subito voltato in direzione di quest'ultimo, interrompendo bruscamente il suo confronto con la reliquia e liberando il telo dalla sua presa.

“Non solo non sei totalmente uscito di te, come ho visto accadere a molti altri, ma hai persino contrastato il suo potere”, aveva osservato il marchese, ammirato.

“Conosco quel male. Esso ha animato la mia carne fino a poco tempo fa”, aveva risposto l'agente bianco, abbassando lo sguardo. A quel punto, il pallido viso del marchese aveva mostrato pietà.

“Sei un eroe”, aveva affermato Layvree con tono dolce e sincero, posando una mano sulla spalla dell'immortale e scortandolo, nel silenzio, all'uscita del salone, astenendosi anche questa volta dal gettare un'occhiata fugace in direzione di Ametista.

A un tratto, nella stanza, qualcosa si era mosso di scatto. Voltandosi, il marchese e l'immortale non avevano però notato nulla di strano. Improvvisamente, poi, una sagoma nera era sgattaiolata fuori dalla penombra delle navate laterali, gettandosi a gran velocità verso la cascata di veli che celava la reliquia. Osservando quella corsa impacciata, Ewoiy non aveva avuto difficoltà nell'individuare l'identità dell'intruso. Era Sewa.

In un lampo, il marchese era balzato in direzione del centro della stanza, urlando con vana disperazione. L'immortale nero nel frattempo aveva raggiunto, ansimando, l'altare della reliquia e scostato i veli con entrambe le mani, pallide e tremanti. Allora, il suo sguardo si era fatto scuro e furioso. Le mani di Sewa si erano allungate verso Ametista, afferrandola con forza e comprimendola violentemente, come per voler soffocare quel terribile tumulto che animava la sua maledetta irregolarità. Una collera scellerata aveva infuocato le dita dell'immortale nero le quali, ora, stavano lentamente sprofondando, fagocitate dai moti imperfetti di quegli orribili cristalli viola. Layvree, dinanzi a questo orrore, non aveva più mosso un dito: egli si era come impietrito, a pochi passi da Sewa, osservando quest'ultimo mentre veniva consumato, arso e ridotto in cenere.

“Esci dalla mia testa!”, aveva strillato l'antico allievo di Saerhouw, posseduto.

Un ultimo grido, furioso e disperato, si era levato nel coro. Dopodiché, un corpo putrescente, cosparso di cristalli neri e porosi, era piombato a terra, schiantandosi rumorosamente sul pavimento. Sul suo viso tumefatto, Sewa portava ancora impressa un'espressione atroce. I suoi occhi ribollivano, ora vivi più che mai.

Il marchese era crollato in ginocchio, senza riuscire a comprendere a pieno quanto fosse appena avvenuto.

“Non poteva più convivere con il seme di quel mostro nell'anima”, aveva sussurrato Ewoiy, con voce fredda ma con il volto rigato dal lento e silenzioso discendere di una calda lacrima.

## XIV

### Il vuoto

Le terre sospiravano, stanche. Il silenzio, come un lenzuolo invisibile, si era depositato sull'orizzonte. L'aria era immobile, gelata. Dalle numerosi torri di avvistamento poste lungo tutta la cinta muraria, centinaia di guardie scrutavano instancabilmente le interminabili distese di dune, scarpate e pianure che circondavano la cittadella. In un angolo, ai piedi di un torrione interno alla corte, Ripto sedeva su di un barile, giochicchiando con i suoi nuovi artigli di metallo. A pochi passi da lui, sostava anche Sarrok. I due non si parlavano: non avevano nulla da dirsi. Aleggava un senso di vuoto in quegli spazi, un principio di insignificanza. Un lamento risuonava lontano, cupo e impercettibile. Le ombre si dilatavano, insinuandosi nelle menti e negli spiriti, annichilendo a poco a poco la festosa vivacità della luce del giorno e accrescendo lo sconforto.

Difficile reagire, contrapporsi a qualcosa che non conosce confini. Non vi era certezza, non vi era alcun punto fermo al quale aggrapparsi. La speranza stessa sembrava non avere suolo sul quale poter germogliare e fiorire. Il destino non era mai stato così tremendamente manifesto, come allora. Quella realtà, plasmata su di un perfetto equilibrio, era destinata inesorabilmente a sbriciolarsi e appassire.

Per la prima volta dopo secoli, l'ignoto si era affacciato nelle menti di molti. Un cambiamento era in atto: qualcosa, a breve, si sarebbe dissolto, disperdendosi e varcando i confini di ogni mondo. Il buio.

All'improvviso, un grido aveva coperto le distanze. Una sentinella, dalla cima dei camminamenti, aveva notato movimenti all'orizzonte. Sarrok aveva alzato lo sguardo da terra.

“Ci siamo”, aveva sussurrato l'immortale, accarezzando la sua arma.

Il silenzio aveva ceduto il posto al fracasso e al clamore: in pochi attimi, il cortile aveva preso vita. Gruppi di stregoni avevano iniziato a correre in ogni direzione; i fabbri erano tornati a martellare e stormi di guardie armate si erano dirette verso le principali feritoie di accesso. Prontamente, tutte le saracinesche erano state calate, sbarrando qualsiasi via di comunicazione con l'esterno. La cittadella era blindata.

Afferrando la spada, Sarrok si era levato in piedi, dirigendosi verso un possente torrione che sorgeva proprio in prossimità della muraglia. Dopo essersi addentrato nella struttura, egli aveva imboccato una ripida scala a chiocciola, che lo aveva condotto in pochi istanti fin sulla sommità della costruzione. Egli aveva così raggiunto i camminamenti, affollati dal costante andirivieni di file interminabili di guardie corazzate e armate di lunghi archi. Facendosi largo con modi bruschi, il leader degli immortali si era rapidamente conquistato uno spazio sull'orlo esterno della muraglia, cosparso di merletti di pietra. Allora, egli aveva lasciato correre lo sguardo lungo tutto l'orizzonte, impaziente di scorgere la minaccia. In un primo momento, però, egli non aveva notato null'altro che distese infinite di terra brulla. Non pareva esserci nessuno, là fuori. Aguzzando la vista, poi, egli aveva finalmente catturato il dettaglio: un profilo scuro ed esile, lontano e isolato.

Era lui.

Lo stregone viola stava avanzando verso la reggia, a passo sicuro. A prima vista, il diavolo sembrava persino disarmato.

Nel frattempo, correndo, Thork e Ewoiy avevano raggiunto l'immortale sulla cima delle mura. Anch'essi, dopo pochi attimi, avevano adocchiato la minaccia. I tre, sgomenti, si erano lanciati un'occhiata.

"Cosa sta facendo? Non vuole combattere?", aveva domandato Rpto, perplesso. Egli non aveva ricevuto risposta. In pochi attimi tutto era stato pronto, e l'intera reggia si era fatta immobile e silenziosa: la difesa si era organizzata, pronta per rispondere all'imminente attacco. Gli archi erano tesi, e le frecce puntavano verso Saerhouw.

Il marchese, in veste da guerra, aveva fatto capolino nella corte, reggendo una alabarda dall'impugnatura lunga, sottile e bianca. Egli

indossava un elmo candido e appariscente, molto simile a un diadema, dalla cui sommità si innalzavano due ali di metallo, ricurve all'indietro. Dopo un attento sopralluogo, Layvree si era subito diretto nei pressi di una feritoia, presidiata da una manciata di guardie, al fine di comprendere quanto stesse accadendo al di fuori della cinta muraria. Egli aveva gettato una rapida occhiata, e lo aveva visto. Erano trascorsi alcuni attimi, poi il marchese si era fatto strada fino all'accesso principale della cittadella, accostandosi alla maestosa saracinesca e facendo segno che questa venisse alzata quel tanto da permettere a lui stesso di uscire all'esterno. Assistendo alla scena dall'alto dei camminamenti, i tre compagni avevano trattenuto il fiato, proprio come tutti gli altri.

“Pazzo”, aveva scandito Thork, sottovoce. Il silenzio era tale che si potevano udire i passi di Layvree, rimbombare nel cortile.

Dopo alcuni istanti, all'apparenza interminabili, si era udito un cigolio intermittente: poco a poco, la spessa grata era stata sollevata, aprendo il passaggio. Una volta issato il meccanismo, Layvree aveva abbandonato il cortile, inoltrandosi all'esterno della reggia. Tutti, dall'alto delle mura, avevano potuto osservarlo camminare lentamente in direzione del nemico, la cui inesorabile avanzata non accennava a interrompersi, nemmeno per un singolo istante. Presto, anche il candido profilo del marchese si era fatto più lontano e sottile.

Layvree, ora, poteva vedere chiaramente colui che aveva dinanzi. Saerhouw, ora, era a pochi passi da lui. Lo stregone viola indossava un copricapo d'osso, ricavato con il cranio di una creatura provvista di due lunghe corna ramificate. Il suo mantello nero, leggero ed elegante, danzava in modo convulso sotto il tenue soffio del vento. Non appena i due erano stati abbastanza vicini, lo sguardo del diavolo aveva incrociato quello del marchese, trapassandolo. In quell'istante, entrambi avevano arrestato la loro camminata. I volti della luce e dell'oscurità, posti l'uno dinanzi all'altro.

“Ti ringrazio di aver accettato”, aveva accennato Saerhouw, deturpando la profondità di quell'attimo con la sua voce tremante. Il marchese si era messo in ascolto. “Aprimi la porta. Invitami e il destino si

concretizzerà senza ulteriori sofferenze. Fallo ora”, aveva detto Saerhouw con tono supplichevole. Il suo volto appariva stremato da un dolore insopportabile. Dopo aver pronunciato queste parole, lo stregone viola aveva mosso ancora qualche passo. Ora, egli era giunto proprio dinanzi a Layvree.

Alla reggia, la tensione era alle stelle. Tutti coloro che stavano assistendo a quella scena surreale, erano rimasti con il fiato sospeso nel vedere le mani del diavolo avvolgere e stringere il mantello candido del marchese bianco, con disperata dolcezza. Uno stregone, sguainando la spada, si era lanciato verso il cancello, ma era stato bloccato.

“Lasciami andare e tutto questo finirà. Rimarremo come sospesi sull’acqua, in una terra spoglia e senza alcuna idea di movimento. Tu sai che non c’è altra via. Devi fidarti”, aveva sussurrato Saerhouw con tono persuasivo, adagiando la sua testa sulla rigida spalla di Layvree e socchiudendo gli occhi. Egli aveva tratto un principio di sollievo dall’evocazione di quell’immagine astratta, ma non era bastato.

Il marchese, soffocato da quella gelida stretta, non aveva osato fiatare: egli non poteva credere a quanto stesse accadendo, e sapeva che qualcos’altro stava per verificarsi. Egli coltivava il dubbio, e quest’ultimo lo aveva spinto fin lì, tra le braccia del diavolo.

Notando il prolungato silenzio, lo stregone viola aveva lentamente sfilato le mani, limitandosi a osservare da vicino il volto devastato del marchese. Quest’ultimo, allora, non aveva potuto fare a meno di abbassare lo sguardo, tentando di sfuggire alla vista di quei due pozzi viola, terribili e pietosi.

Negli istanti seguenti, l’aria si era fatta più tesa e pesante. Nessuno dei due aveva più accennato a una qualsiasi reazione.

“Capisco”, aveva sentenziato Saerhouw, indietreggiando di qualche passo.

“Puoi tornare indietro, se brami una fine eroica. In alternativa, puoi affrontarmi ora, e sottrarti per primo alla vita”, aveva aggiunto lo stregone, attendendo la decisione del suo nemico. Quest’ultimo, dopo qualche istante di riflessione, aveva lentamente dato le spalle all’altro,



incamminandosi nel silenzio in direzione della cittadella. Anche Saerhouw si era mosso, ma in direzione opposta, scomparendo presto al di là di un rilievo del terreno.

Sulla cima della muraglia, immobili, i tre compagni si erano ripetutamente scambiati sguardi carichi di stupore e incredulità. Per tutta la durata dell'incontro, Thork si era aggrappato alla spalla di Ewoiy con la mano, stringendola senza nemmeno rendersene conto. Dopo alcuni istanti di totale confusione, l'agente bianco si era allontanato dai camminamenti, rientrando nel torrione e imboccando nuovamente la scala a chiocciola, con l'obiettivo di intercettare il marchese durante il suo rientro nella corte. Egli, infatti, ci era riuscito: non appena la saracinesca era stata sollevata, Ewoiy si era fiondato in direzione di Layvree, piantandosi dinanzi a lui e sbarrandogli la strada.

“È del tutto inutile provare a ragionare. Non si fermerà mai”, aveva ruggito il marchese, schivando Ewoiy a capo chino e lanciandosi attraverso il cortile, in direzione dell'edificio centrale.

“Preparatevi alla battaglia! Saranno qui con le tenebre, se non prima”, aveva gridato Layvree, senza nemmeno voltarsi, prima di uscire di scena e non ripresentarsi più per diverso tempo. Dopo qualche attimo di esitazione, il fragore dei preparativi era tornato a risuonare nel cortile.

Presto, era calata la sera. L'aria si era fatta fredda e umida, mentre una pioggia fine aveva cominciato a bagnare ogni superficie. Il rivendiano si era appisolato sulla cima della muraglia, accovacciato tra due merletti e con lo sguardo fisso all'orizzonte. L'avanzare del tempo lo aveva reso più saggio e prudente eppure, questa battaglia, egli non vedeva l'ora di combatterla. La guerra era ancora nel suo sangue, nella sua natura: gli apparteneva da sempre. Ora però, a differenza del passato, il rivendiano non sottostava più a nessun padrone: adesso era semplicemente un ribelle, un guerriero, un giustiziere dal cuore buono.

I bagliori delle torce rischiaravano la nebbia. Sarrok, seduto in un angolo del cortile, contemplava il cielo, nero e vuoto. Egli pensava alla sua terra, alla sua gente, alla realtà e a Ranko. Dall'ascesa del demone, tutto era cambiato. In un certo senso, la creatura dagli occhi gialli aveva

rappresentato l'equilibrio meglio di qualsiasi altro: non a caso egli era stato trattenuto nei piani alti della realtà, dimora dello stesso Vaerda.

Il pensiero del leader era poi stato rivolto a Ewoiy, il quale sostava a pochi passi da lui, rabbuiato e pensieroso. L'agente bianco se ne stava in disparte, invisibile e lontano da tutti, anch'egli seduto e con la schiena appoggiata alla parete. La pioggia gli gocciolava dalla folta capigliatura grigiastra. Egli teneva gli occhi socchiusi, ma i suoi sensi erano sempre in allerta. Tra le sue spesse dita, stringeva ancora la scheggia d'osso che aveva rinvenuto nelle prigioni. Nutriva un odio indescrivibile nei confronti di quel mostro e l'irrefrenabile desiderio di vendetta lo aveva logorato fin dal principio della sua vecchia vita. Ora, molto presto, l'immortale avrebbe avuto l'occasione di confrontarsi con il suo secondo padre: colui che la vita non la diede ma, semmai, gliela tolse per sempre.

## XV

### Inferno

Urla nella notte. Una moltitudine di ruggiti selvaggi. Un coro di grida soffocate. Lontano: oltre la piana sottostante le mura, oltre le dune, all'orizzonte. Nell'oscurità della notte, si muoveva qualcosa.

Qualcosa era in arrivo.

Le terre, deserte e spoglie durante il giorno appena conclusosi, ora pullulavano di creature senz'anima e senza mente: bestie, macchine, senza pietà e senza morale. Vite artificiali, al servizio della morte.

"Li senti?", aveva sussurrato Thork, incantato nell'udire un tale clamore riecheggiare in lontananza. Accanto a lui, Ewoiy taceva, con occhi di ghiaccio. Il rivendiano, estasiato, non avrebbe mai potuto immaginare una fine migliore per la sua eroica esistenza, costellata di atti cruenti e macchiata del sangue di centinaia di vite stroncate.

Nel chiarore delle torce, anche il marchese aveva fatto capolino in cima alla muraglia. Senza proferire parola, anche lui si era messo a scrutare l'oscurità. L'attesa stava divenendo insostenibile. Nessuno era in grado di scorgere il pericolo e, soprattutto, di intuirne la vera essenza. Allo stesso modo, Saerhouw non aveva mai conosciuto schema o definizione nel quale identificarsi e trovare un proprio equilibrio, un centro, una forma. Fino alla fine, egli si sarebbe rivelato imprevedibile e inafferrabile.

La reggia se ne stava immobile, inerme dinanzi al terribile spettacolo. Ancora qualche istante di quiete, poi tutto sarebbe avvenuto. Poi, il destino avrebbe fatto il suo corso.

A un tratto, era giunto quell'attimo tanto temuto. I camminamenti e i torrioni si erano affollati, mentre centinaia di piccoli bagliori venivano accesi qua e là. Anche i tre compagni, dopo aver assaporato un ultimo, lento respiro, si erano fatti da parte, dirigendosi verso la corte. Una volta giunti a terra, essi si erano immischiati con l'orda di difensori, che sostava

già da tempo dinanzi all'immensa grata di metallo. Addentratisi nella calca, poi, essi si erano velocemente divisi, perdendosi di vista.

Dal cortile era impossibile scorgere i dintorni della reggia. Tutti coloro che ora sostavano nello spazio interno alle mura, non potevano fare altro che attendere. Qualcuno pregava, invocando un aiuto che non sarebbe arrivato. Un guerriero, afferrata la propria arma con mani tremanti, si era tolto la vita: nessuno aveva badato a lui.

Nel frattempo, il rumore proveniente dall'esterno si faceva sempre più assordante, ogni istante che passava. A un tratto, persino la terra aveva cominciato a vibrare senza sosta.

"Mantenete la calma", aveva gridato Ewoiy, passeggiando tra le schiere di soldati.

Presto, dalla sommità delle mura erano stati scagliati numerosi ordigni incendiari i quali, istantaneamente, avevano inondato il fronte di fuoco, illuminando e permettendo così agli arcieri di intravedere finalmente i loro bersagli. Con il rapido divampare delle fiamme al di là delle mura, la nebbia e le nubi sovrastanti la reggia si erano immediatamente tinte di rosso, donando a quel luogo un aspetto infernale.

"Eccoli! Abbatteteli!", aveva strillato qualcuno dall'alto dei camminamenti, dando il via a una pioggia letale di frecce sibilanti. All'interno del cortile, tutti i presenti avevano udito, abbassato lo sguardo e socchiuso gli occhi, forse sognando di essere altrove. Ciascuno di loro, ora, ripercorreva sua vita, in un silenzio religioso. La battaglia, che avrebbe deciso la sorte di tutti loro, era cominciata.

Scrutando i volti di tutti quei guerrieri, rischiarati dalla calda luce di qualche fiaccola, Ewoiy aveva scorto anche il marchese. Quest'ultimo, come gli altri, sostava nel mezzo della calca, bagnato dalla pioggia e con la sua alabarda ben stretta tra le mani. Egli avrebbe combattuto fianco a fianco con i suoi fratelli e, senza esitazione, sarebbe morto insieme a loro. Non vi era più distinzione alcuna, ora.

Il fracasso, fuori, cresceva a dismisura. Gli arcieri, ora, sembravano sempre più in difficoltà. Nonostante non potessero vedere alcunché, le truppe del cortile erano perfettamente consapevoli di quanto stesse

avvenendo oltre le spesse mura di pietra. Un odore acre di carne bruciata aveva rapidamente saturato l'aria. Centinaia di artigli e zanne si erano infilati tra le griglie della saracinesca, graffiando e mordendo le spesse sbarre metalliche con foga. Alla vista di tutti quei volti mostruosi e famelici, Rapto aveva estratto con decisione gli artigli della sua mano buona. Scalpitava, impaziente di soddisfare la sua innata sete di sangue.

“Alzate quella grata, cosicché io possa dare loro il benvenuto!”, aveva ruggito il rivendiano con gli occhi di fuoco e il cuore di pietra, digrignando i denti e mostrando tutta la sua furia.

“Si arrampicano! Abbatteteli! Tirateli giù!”, si era udito urlare dai camminamenti, più e più volte.

Qualcosa stava sfuggendo di mano. All'improvviso, infatti, il corpo dilaniato di un arciere si era schiantato al suolo, ai piedi delle mura, travolgendo un paio di guerrieri. A questo ne erano seguiti molti altri.

“Ritirarsi! Hanno preso le mura!”, aveva urlato qualcuno tra la folla, irrequieta.

“Sguainate le spade!”

Guardandosi attorno, Ewoiy aveva come l'impressione che i difensori della reggia si stessero reggendo in piedi per miracolo: la paura li aveva sopraffatti.

Un fiume di gente si era ammassato ai piedi delle torri, scendendo dalle mura. Da queste ultime poi, erano precipitati nel cortile anche i ragni: creature goffe, ricurve, ricoperte da chiazze irregolari di scura peluria e dalla pelle tumefatta. Alcuni di loro avevano più di sette arti, altri si limitavano a strisciare per mezzo di una protuberanza; alcuni possedevano un solo occhio, mentre altri ne avevano il volto disseminato. Il loro corpo si ergeva in modo contorto e asimmetrico, ma erano le loro zanne, sporgenti e seghettate, a far rabbrivire.

Tutti i presenti, impietriti, si sarebbero limitati a guardare con orrore quelle bestie farsi strada nella corte, se non fosse stato per Rapto, il quale era piombato con foga sul primo mostro che gli era capitato dinanzi, piantandogli con grande soddisfazione le sue unghie nel costato. A quel punto, assistendo a quella travolgente esibizione, i guerrieri si erano

avventati sugli invasori come un fiume impetuoso, sopraffacendoli in pochi istanti. Presto però centinaia, se non migliaia di ragni si erano riversati dentro la cittadella, ammassandosi gli uni sugli altri e dando origine a un vero e proprio battaglione. Alcuni di loro riportavano sulla pelle i segni delle bruciature, altri avevano il torace e la testa tempestati di frecce. In pochi attimi, lo scontro si era infuocato. Le prime vittime erano rimaste a terra, calpestate da tutti.

Diverse creature, come per istinto, si erano dirette verso il verricello, in prossimità della grata. Indisturbati, i ragni avevano avvolto gli ingranaggi con le loro poderose zampe, ruotando con forza le due maniglie e avvolgendo la spessa catena attorno al chiodo di metallo. In pochi attimi, la grata che sbarrava l'ingresso principale della cittadella si era sollevata di poche spanne, spalancando la porta alle armate di Saerhouw.

Alcune decine di ragni si erano posti sotto la grata, a sostegno di quest'ultima; nel mentre, un fiume di creature si era riversato nel cortile. Il fronte, nel frattempo, era arretrato fino a lambire l'edificio centrale: molti difensori, infatti, si erano già ritirati nella navata, sospinti dalla ferocia delle creature dello stregone viola.

Il marchese bianco si era avventurato tra le linee nemiche, facendosi largo tramite il costante rilascio di frangenti di energia e roteando con assoluta maestria la sua lunga alabarda argentata, dando vita a una danza aggraziata ma letale. Al suo fianco, Rapto si dimenava con vivacità tra decine di zanne affilate, con il viso e i capelli macchiati dal sangue putrido delle sue vittime. Le sue unghie correivano attraverso i corpi dei ragni, squartando e mozzando di netto arti e teste. Così come il rivendiano, anche Sarrok ed Ewoiy erano stati ben presto circondati e isolati dal resto del gruppo, rimanendo da soli a fronteggiare l'intera orda, la quale non faceva altro che espandersi e rafforzarsi. Chiunque altro, non avrebbe saputo resistere.

L'aria era satura del fragore delle spade e delle grida. Dai tetti degli edifici e dalle numerose torri della cittadella, si levavano costantemente sciame di frecce, invisibili, nel buio della notte. I dardi sibilavano nel cielo,

per poi precipitare nel cortile e centrare quasi sempre i loro bersagli. Questi ultimi, colpiti, volavano al suolo e venivano presto sovrastati dalla massa, calpestati e uccisi senza pietà.

Tutt'a un tratto, dall'ingresso principale della cittadella, aveva fatto capolino anche Thryes. I suoi occhi freddi e vuoti avevano subito notato il marchese bianco tra la calca, a pochi passi da lui. Il clamore della battaglia aveva pervaso e sovrastato la corte e la navata, elevandosi fino ai limiti del mondo quando, all'improvviso, una voce a molti familiare era riecheggiata con furiosa disperazione tra le mura e gli edifici, catturando l'attenzione dei presenti. Era proprio Layvree, il cui corpo era stato raggiunto e trafitto. L'assassino era Thryes. Una volta ferito e immobilizzato, il marchese era stato brutalmente atterrato e sopraffatto. I ragni si erano avventati su di lui, famelici. Ben presto, del suo corpo non sarebbe rimasto più nulla.

Poco lontano, impotente, Thork Rapto aveva assistito al massacro. Quella visione, così crudele, aveva scatenato in lui un odio scellerato. Facendosi largo a rapidi passi, il rivendiano si era così scagliato con tutte le sue forze in direzione di Thryes, balzando al di sopra di un mare di corpi e schiantandosi contro il giovane comandante, travolgendolo e gettandolo all'istante contro il terreno. A tal punto, senza farsi troppi problemi, Rapto aveva finito il lavoro. Dopotutto, la vita di Thryes era volta al termine già da molto tempo.

"Lui dov'è?", aveva gridato Ewoiy nella mischia, affiancandosi a Sarrok e sforzandosi di scorgere qualcosa al di là delle centinaia di sagome contorte che si stagliavano attorno a lui, nell'ombra.

"Lui non c'è", aveva risposto il leader con sicurezza, ansimando e facendo roteare la sua possente lama, per mezzo di entrambe le mani. Egli, anche per via della sua notevole statura che gli concedeva un'ottima visuale, era convinto del fatto che lo stregone viola non avesse ancora fatto la sua comparsa nella corte.

"Starà aspettando che queste orribili creature facciano il lavoro sporco per lui", aveva osservato Sarrok con disprezzo, proprio mentre piantava la sua spada nel corpo fatiscente di un ragno che, ferito, si agitava al

suolo. Ewoiy si era guardato attorno, nuovamente, angosciato: egli non sapeva come muoversi, ora. E se, per assurdo, Saerhouw fosse già riuscito ad accedere ai sotterranei, senza farsi notare? Tutti loro sarebbero potuti svanire, da un momento all'altro. Il solo pensiero era agghiacciante.

“Qualcosa non mi convince. Devo andare. Buona fortuna”, aveva gridato Ewoiy a Sarrok, prima di voltare le spalle a quest'ultimo e sparire tra la folla, lanciandosi in direzione dell'ingresso della navata. Una volta dentro, egli si era lasciato alle spalle lo scontro, facendosi strada a gran velocità tra le linee alleate, per poi raggiungere il coro e fiondarsi giù per la prima scalinata che gli si era parata dinanzi. Una volta imboccata quest'ultima, egli aveva cominciato a scendere al di sotto della superficie, percorrendo alla svelta rampe interminabili, abbandonando il continuo frastuono e abbracciando così la gelida quiete dei sotterranei. Giunto nel punto più basso della reggia, egli si era addentrato nel labirinto di gallerie, sforzandosi di ricordare il percorso che il marchese gli aveva mostrato. Ora, ogni cosa gravava solamente sulle sue spalle: Ewoiy correva, disperato, oltrepassando stanze, celle e corridoi. Ansimando come un forsennato, egli era transitato accanto all'antica prigione del diavolo. In quell'istante, il suo passo si era bruscamente arrestato. Lo sguardo dell'immortale era stato rivolto in direzione della nicchia di pietra. Da lì sapeva dove andare.

Orientandosi, in poco tempo, egli aveva rinvenuto la camera della reliquia. La porta era chiusa, ma questo non era bastato a calmarlo. Egli era entrato, percorrendo la ripida scala a chiocciola, per poi sopraggiungere nel salone e, lì, fermarsi di colpo. Tutto taceva. Laggiù, non vi era nessuno.



## XVI

### Rilascio (l'enigma del destino)

Silenzio di pietra. Il timido ticchettio delle gocce d'acqua. In lontananza, le grida della battaglia rimbombavano nella galleria. Una leggera brezza soffiava, persistente, nella penombra.

Rumore di passi.

Saerhouw era chino per terra, ormai infiacchito, intento a specchiarsi in una pozza d'acqua. Egli accarezzava la superficie di quest'ultima con delicatezza, osservando il suo riflesso distorcersi e ricomporsi, per poi accennare a se stesso un breve sorriso. Le mani gli tremavano.

“Fatti coraggio. Ora, tutto questo finirà. Per sempre”, aveva sussurrato. Senza fretta, egli si era alzato, incamminandosi nel labirinto. Procedeva con lentezza, sforzandosi di gustare appieno le ultime atmosfere che lo avrebbero circondato, senza però riuscirci. La testa stava per esplodergli. Dopo aver percorso un lungo tratto, il diavolo era sopraggiunto dinanzi alla cella che aveva trattenuto il suo antico corpo per molto tempo. Notando la parete di pietra distrutta e la nicchia ben visibile al di là di questa, Saerhouw era scoppiato in una stanca ma dolce risata, che era riecheggiata nei sotterranei.

Una volta avvicinatosi alla stretta cavità, incuriosito, lo stregone aveva lasciato scorrere le dita lungo tutta la liscia superficie rocciosa, ora illuminata dai bagliori delle lanterne. Egli poteva rimembrarne ogni dettaglio, ogni anfratto e ogni crepa, anche a distanza di tanto tempo. Tutt'a un tratto, poi, il suo viso si era fatto più serio. Per quanto egli si sforzasse di vivere, la sofferenza lo stava consumando. Doveva andare.

Sospinto dal richiamo della sua reliquia, aveva quindi raggiunto l'accesso della camera segreta, percorso i ripidi gradini della scalinata a chiocciola e fatto il suo ingresso nella navata sotterranea.

Ewoiy era lì, chinato sul corpo di Sewa. L'immortale stava aspettando lo stregone, proprio accanto alla reliquia, ora scoperta e bene in vista. Per la prima volta, i due si erano potuti guardare negli occhi.

Avvertendosi colpevole, lo stregone viola aveva presto abbassato lo sguardo, ma solo per un attimo.

“E così, sei tu. Sei mio padre”, aveva sussurrato l'immortale con tono freddo e distante, quasi in segno di saluto, senza distogliere lo sguardo da quegli enormi pozzi viola nemmeno per un singolo istante. La rabbia gli ammontava in corpo.

“Non sono tuo padre, non più”, aveva risposto Saerhouw, con tono morbido e pacifico. Mai il diavolo si era dimostrato tanto sinceramente rispettoso di una qualsiasi creatura della realtà.

“Bramavi una pace dal sapore mistico e hai condotto a noi la guerra. Ci hai fatto del male, ma non ti basta”, aveva incalzato Ewoiy, costringendo il suo nemico ad abbassare lo sguardo, ancora, sovrastato da un senso di profonda vergogna. Saerhouw sorrideva, ma dai suoi occhi sgorgavano delle lacrime.

“Suppongo sia la mia natura. Non posso fermarmi e, credimi, ci ho provato. Ogni volta, i miei occhi si riaprivano altrove. Mi dispiace!”, aveva gridato lo stregone, graffiandosi il viso dalla frustrazione e gesticolando convulsamente. Egli era perduto.

“Che avvenga ciò che deve avvenire, adesso”, aveva aggiunto il diavolo, prendendo fiato, prima di inoltrarsi nella stanza a passi lenti.

Ewoiy non aveva avuto null'altro da aggiungere. Le cose erano andate come erano andate. Ora, era giunto per tutti il tempo di abbracciare il proprio destino, e non ci sarebbe stato alcun modo di evitarlo. Per uno dei due, sarebbe stata la fine.

L'agente bianco e Saerhouw si erano finalmente confrontati nella loro ultima danza, in un turbinio di lampi di luce e vampate colossali di energia, che avevano sbriciolato le colonne e il soffitto della navata. Nel mezzo di una pioggia di pietre, le loro anime si erano avvinghiate e logorate a vicenda. Essi si erano stretti, abbracciati, stritolati e soffocati. La realtà intorno a loro aveva presto cessato di mostrarsi rivelando, una a

una, tutte le sue illusioni intrinseche. I due spiriti si erano così ritrovati a volteggiare in uno spazio vuoto, essenziale. Equilibrio e disordine, in conflitto dall'alba dei tempi. Due estremità, eternamente e radicalmente incompatibili e indivisibili. Il groviglio rilasciato dai due corpi si era via via fatto sempre più intricato, fino a divenire uniforme e inscindibile. A quel punto, Enigma si era maestosamente elevato in cielo, svanendo in un lampo, al di là delle nubi, nell'oscurità della notte. Il soffitto della navata, poi, si era ricomposto, come ogni altra cosa.

Ogni cosa era cambiata. Nulla era cambiato. Il destino si era concretizzato.

Per l'ultima volta, Ewoiy e Saerhouw avevano aperto gli occhi. Essi giacevano l'uno a pochi passi dall'altro, distesi sul pavimento. A pochi passi da loro, Ametista continuava a emanare la sua terribile essenza, radicalmente immutata.

“Cosa è accaduto?”, aveva domandato Ewoiy, voltando un poco il capo per poter scorgere il profilo suo nemico, anch'egli accasciato e stremato. Quest'ultimo, sconfitto e immobile, teneva gli occhi gentilmente socchiusi, inebriato da un principio di sana meraviglia.

“Non lo so. Hai fatto solamente ciò che dovevi fare”, aveva risposto Saerhouw, rischiarato nel profondo da una nuova luce.

“Voglio restare qui, un altro po'”, aveva aggiunto lo stregone, con tono supplichevole, aggrappandosi alla terra e rivolgendosi al cielo.

Dopodiché, un'impercettibile carezza aveva disperso nell'aria il suo corpo e la sua essenza, come pulviscolo senza consistenza. Nello stesso tempo, anche la reliquia si era fatta scura e immobile, per poi precipitare al suolo e disintegrarsi in mille pezzi.

Nessuna spiegazione era concepibile in merito a questo fatto, esattamente come avvenne per l'origine delle cose. Probabilmente, non vi sarebbe stata più luce nella realtà e, quest'ultima, sarebbe presto scivolata nell'ombra, come Saerhouw aveva predetto.

Ewoiy si era levato in piedi, con fatica. I suoi occhi erano spenti, normali. Egli aveva percorso a ritroso ogni scalinata, ogni galleria, ogni salone, per poi raggiungere la navata centrale. Il clamore della battaglia

era cessato. Fuori, splendeva l'eterno chiarore di un'alba pallida. Nel cortile, aleggiava solamente il silenzio. Ogni cosa era perfettamente immobile, congelata in quell'attimo stesso. Non vi era più nessuno e sembrava che l'origine non disponesse più di un valido motivo per irradiare quel mondo con i suoi caldi raggi.

L'immortale, allora, era crollato in ginocchio, esausto. Il suo animo era sereno. I suoi occhi erano subito stati rapiti dalla luce, mentre il suo corpo si era prontamente abbandonato a essa. Il suo respiro si era fatto anch'esso silenzioso, naturale, libero.

La verità si era dissolta lentamente, abbandonando ogni cosa; i colori si erano ritratti, come i petali di un fiore al calar delle tenebre.

L'anima si era dispersa e il sonno aveva dolcemente pervaso ogni spazio e ogni tempo, adagiandosi su di essi come un grigio mantello.

Per ultimo, anche Ewoiy era divenuto memoria, ricongiungendosi al moto delle cose, felice in cuor suo di aver condotto la salvezza su ogni anima di quella realtà.

I cicli dell'opera non si sarebbero arrestati, allora e per sempre.

- Continua in -  
**RANKO III**  
**Inverno**